



ERIME
SPIRITUALI
Del P.F. Arcangelo spina
Eremita Camaldolese
Dedicate
All' Illustriss. e R.^{mo} Signor
CARDINALE
SCIPION BVRGHESE



Con Privilegio

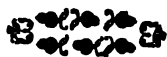
IN NAPOLI

Appresso Gio. Domenico Rontagholo Con licenza de
superiori. 1678



ALL'ILL.^{MO} ET REV.^{MO}
SIGNOR MIO COLENDISS.

IL SIGNOR
CARDINALE
BVRGHESE



*E ne staua, flustriss. Signore,
la religion Camaldolese ri-
gida seruatrice delle leggi
dell' humiltà tutta ristretta,
ne' monti, e fra le selue procac-
ciando à più potere di viuere
quanto men conosciuta dal mondo, tanto più
chiara dinanzi al cospetto di Dio: onde assai*

† 2 tempo

tempo non haueua acconsentito, che frutti di
spirito prodotti dalle sue piante comparissero in
publico, stimando che ben le bastasse il rap-
presentargli à Dio in segreto. Ma non par-
ue alla singolar prudentia di V. S. Illustriss.
che sotto la rigorosa offeruanza di quella virtù
douessero rimaner sepolte le rime spirituali del
P. F. Arcangelo Spina; che nel vero troppo
gran perdita stata sarebbe. E come quella,
che tien la protectione uniuersale di Santa
Chiesa, e la particolare di questa religio-
ne, hauendo riguardo à ciò, che si conueniua
all'una, & all'altra, volle che questa volta
le leggi dell'austerità dessero luogo à quelle della
pietà, & il rigor de' pochi al beneficio de' mol-
ti, e comandò, che à comun prò si mandassero
fuori per mezzo delle stampe. L'esecutione del
cui comandamento era ben douere che rima-
neste à carico mio, non solo per lo legame del
sangue, che mi stringe all'autore, e per un mio
particolare affetto, che ho à queste rime; ma
sopra tutto come bramoso gran tempo di far co-
sa, che conosciuto hauessi douere à V. S. Illustriss.
essere à grado. Escono adunque al nome di V. S.

Illu-

*Illustrissima da me consecrate, si come l'autore
stesso molti anni sono le consecrò; e degni riceuere
hora da me questo dono, che è di cosa pur sua; do-
no, che V.S. Illustriss. ha prima fatto al mondo,
& il mondo il riceua da me come dispensatore di
quel, che viene dalla sua gratia; e così ciascu-
ne goda, come à punto ella fa, non solo qualhora
da' grauissimi affari del Christianesimo respi-
rando suole spatiarsi ne' diletteuoli campi delle
Muse; ma quando anche à queste sottrahen-
dosi s'unisce con Dio in sante contemplationi;
poiche in queste rime v'ha cibo per l'uno, e per
l'altro tempo. E quì pregando il Signore Dio,
che la serbi lungo corso d'anni con accresci-
mento di felicità reuerente l'inchino.*

Di Napoli li 7. di Settembre 1616.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & Deuotiss. Seruo

Girolamo Sariano Vescouo di Vico Theatino.



A che incominciò à fiorire la nostra lingua Italiana, si sono studiati i begli ingegni di portarui tutte le scientie, e d'abbracciar con quella tutti i generi della Poesia: onde si vede essere sì attamente riuscita alla tromba, & alla lira, anzi nella lira hauerfi lasciato à dietro ogni altro idioma. Turtauia pareva che poco hauesse infin à qui conseguito nel cantare delle cose diuine. E perche la Poesia fu ritrouata principalmente per cantar di quelle, e per fauellar con Dio con maggior numero, & ornamento, che la prosa non fa: onde i Gentili, che non hebbero conoscimento del vero Dio, intendendo pur che questo era il fine del poetare, si dierono à cantar de' loro falsi Dei, e Semidei, e delle donne amate, formandosene in mente vn idolo, o deità, e dandoci per ciò à diuedere, che le cose diuine erano il proprio, e principal soggetto della Poesia: era ben ragione, che appresso a' conoscitori del vero Dio si sentissero tali materie risonar nell'altezza dello stile, si come ottimamente fece Dauid nel suo salterio, che per ciò perfettissimo poeta, e Lirico si può egli chiamare. Ma tutto che siano seguiti poi molti à cantarne, come Prudentio, Venantio, Sidonio, & altri antichi, e moderni, pareva nondimeno che del diuino amore, e dell'unione fra Dio, e l'anima, e delle più alte contemplationi, e cose occulte della mistica Theologia poco, o nulla si fosse dapoi cantato; forse perche malageuoli parute fossero à spiegarfi in verso, e dar loro quella chiarezza, e vaghezza, che richiede la lira, e che si veggono hauer acquistato le cose profane. E pur doueuano quelle diuine materie essere il vero, e principal soggetto della Lirica Poesia, laquale procedendo tutta da amore, il suo proprio soggetto doueua essere
il vero

il vero amore, e sopra tutti quello, che è fra Dio, e l'anima. Hor nella nostra età ha cercato il P. Spina di far sentire nella Lirica Poesia queste materie, che più che altre le son proprie; e mostrato, che si come in Dio è la vera idea della grandezza, della bellezza, dell'amore, e di tutto quel bene, che si suole nelle creature bassamente amare, e lodare, così se ne possa cantare con le vere idee nello stile del grande, del bello, e del chiaro. Riceui adunque, lettore, quel, che fu sempre desiderato, il vero diletto, e il giuamento insieme, e godi che ti s'apra questa nobilissima strada di poetare. E perche il principal soggetto di queste rime è il diuino amore, dei offeruare, che doue si parla d'amore assolutamente, sempre s'intende del diuino; e che doue accade parlar dell'amor vano, o dell'amor proprio, o di simili amori falsi, allhora si disegnano con qualche aggiunto di cieco, di lasciuto, o d'altro simile: se pur non t'abbatteffi in materia, che per se medesima senza altro aggiunto chiaramente il significasse: come nella canzone 10. doue descriuendofi l'amor proprio si dice:-

E morto è l'amor mio subito nato.

Si ha poi da far differenza doue si parla dell'amor diuino, che taluolta è l'Amore increato, e lo stesso Spirito santo, come nella canzone 6.

Già nel mio cor ti scopri

Eterno Amor,

E nella seguente: e nel sonetto 15.

E' forse Amor questi, ch' intorno vola

De l'alma

E nel Sonetto 65.

Spirto d'Amor.

Et in altri luoghi, che annouerare tedioso farebbe; e tal volta è l'amor creato, che è gratia, e dono dello Spirito santo creato nell'anima co'l principio della nostra volontà, come è descritto nella canzone 3.

Io vè

Io vò cercando in terra il vero Amore.
doue cominciando à rappresentarlo :

*E' vecchio, e pargoletto, e fu creato
Da quell' Amore eterno
Col cielo &c.*

segue à trattar di quello per tutta la canzone. e questo amore è quella passione amorosa , che l' anima sente , di cui di lungo per tutta l' opera si tratta. Oltre à ciò dei sapere , che per maggior chiarezza di queste compositioni si è procurato , che da persona dotta vi si aggiungessero quei brieui argomenti, che vi si veggono , e nel porle in ordine non si è tenuto ordine veruno, si come in tali suole auuenire . E per compimento conuién dirti , che leggendo , in esse guarderai , non l' autore (ilquale non ha inteso dipingerui se stesso) ma più tosto vn' anima così descritta in vniuersale con quegli auuenimenti , che sogliono à gli amanti di Dio accadere; & in tal guisa ti potranno essere come vno specchio, in cui, se ben miri , scorgerai anche te medesimo. sta sano.



DELLE RIME SPIRITUALI

DEL P. F. ARCANGELO

S P I N A.

LA PRIMA PARTE.



SONETTO. I.

Chi del divino amor non arde, intender non può l'interno
sentimento di queste rime.

VOI, che vedere il cor ne miei lamenti
Bramate, alme pietose, e quel primiero
Divino foco, ond' arsi, e vidi'l vero,
E furo i desir vani oppressi, e spenti;
E che del sommo bene i lumi ardenti,
E l'eternè bellezze, e l'amor vero,
E quel, che non comprende human pensiero,
Con note del pensier scoprire io tenti:
Voi prima ardete, e solo Amor dia loco
A lo spirto, che giunga al cor profondo,
E scopra Amor quanto iui solo intende.
Primo d'amore inuan m'ascolta il mondo;
Qui parla il cor, son le sue voci foco;
Alma intender no'l può, che non s'accende.

A

Prin-

Principio del suo amore, che nacque dall' hauer vedute
le bellezze di Dio.

Vidi il mio eterno ben, senti d'Amore
Il primo stral, che parue al cor dolceggia;
Vidi ignota, inuisibile bellezza,
Ch' accese in me non conosciuto ardore.
Ragion non fu, ma di desio furore,
Che'n fissar gli occhi in Dio diè al cor chiarezza:
Ma l' alma, ch' à què'rai non era anezza,
Tornò subito a' sensi, e chiuse il core.
Mi restò del piacer dolce, amorosa
Rimembranza, ch' al fin diuenne oblio
Di me medesimo, e d' ogni mortal cosa.
Da indi in quà l' ardente spirto mio
Nel suo carcer terreno vnqua non posa;
Nel tutto ha doglia, e sol diletto in Dio.

S O N. III.

Diuine grandezze.

O Vita, ò lume, ò Dio di Dio sembiante,
La cui beltà se stessa anco innamora;
E chi non t' ama, almen teme, & adora;
O mai sempre beato, e sempre amante:
O rissa, ò raggio, à chi tutto è dauante,
O vno, e tutto, che nel tutto, e fuora
Non è chi ti rinebiuda; ò sempre, & bora,
Cui giamai non è fin, ne poscia, od ante:
O tu, che sei quei, ch' è; ne dir sò come
Senza modo souente amando io veggia,
Secreto, che si troua, e non comprende:
Come t' appella il cor, t' ama, e vagheggia?
Come ti loda il cor, se quanto intende
Trapassi, e non hai forma, e non hai nome?

Gode

Gode, che laudando Dio fia vinte dalle sue lodi.

S' Inalza, o mio Signor, la vaga mente
Ne le tue lodi, e cade; e'n mezo'l petto
Vede sorgere di ciò sì gran diletto;
Cb'ergersi, e ricader vorria souente.
Anzi le glorie tue più interne sente
Il cor felice, allhor che l'intelletto
E' cieco più ver l'infinito obietto,
E sol ti loda il desiderio ardente.
Da' miei pensier così confusi in modo
Si dileguan l'imagini create,
Che d'esser teco. uado spinto io godo.
Alme, che'n cielo il mio Signor lodate,
Ab non inuidia voi, percb' io no'l lodo;
Ma per quel ben, che possedendo amate.

S O N. V.

Rinouamento di spirito.

F Olgorasti, splendesti, e dileguarfi
Vidi le nebbie, ond' era il cor condenso;
Toccasti, eterno Amor, lo spinto, e arsi;
Gustai, s'accrebbe il desiderio intenso:
M'apristi de le grazie il seno immenso,
E fur congiunti i miei pensieri sparsi
In vn sol fine; e dipartir dal senso
Senti quest' alma, e soua se leuarsi.
Allhor la prima libertà perdei
Debile, e falsa, e tra l'ardore, e'l lume
Trouai la tiera, e di più salde tempre.
Sì cerco ogn' hor con amorose piume
Solleuarmi da terra, e sol vorrei
Arder, languire, e'n Dio perdermi sempre.

Al buon Ladrone.

P Riuo d'oprar le man con voce à Christo
 Rubi quel, che'l tuo cor solo è, che veda;
 E paghi al fin con questa sola preda
 Mille tuoi furti, e fai più grande acquisto.
 Rubi sicur dal mondo inteso, e visto;
 Rubi, sol che tu creda, e che tu chieda;
 E sì gran furto fai (chi fia, che'l creda?)
 Di man d'on nudo, e così afflitto, e tristo.
 Dai fin, ladro felice, à l'empia usanza
 Con tanta gloria, e satij i tuoi voleri,
 E dopo morte preda anco t'auanza.
 Onde improvviso uscìr gli alti pensieri?
 In cui vedi morir come speranza
 Tu fondi? e se tu muori, hor come sperì?

S O N. X I.

S. Benedetto smorza l'ardor lasciò gittatosi ignudo
 fra le spine.

T' Ha ferito? io nol sò: sò che t'affale
 Lasciò Amor: già par che serpen senta.
 Il cor la fiamma sua tra viua, e spenta,
 Et è fin quì la pugna aspra, e mortale.
 Saldo il tuo spirto onqua non cede; e quale
 Ha scudo? entro le spine al fin s'auenta;
 E mille, e mille punte ei non pauenta,
 Mentre schermo si fa da un solo strale.
 Lassa l'alma il piacer, corre smarrita
 Que'l dolor la chiama: hor chi mai vide:
 Sanar tante ferite una ferita?
 Poiche vede bauer vinto, egli forrìde,
 E dice: oue sei (Venere) sparita?
 Spina un tempo ti punse, hoggi t'uccide.

Pen-

Pentimento di falli.

M Ai sempre à te, Signor pietoso, io torno
 (Tua gran mercè, ch'io torni) ancor che vada
 Fuor di mio corso da te lunge, e cada
 Non sette nè, ma mille volte il giorno.
 Riedo, e non mai senza gran danno, e scorno,
 Se ben m' accogli, e'l mio venir t' aggrada:
 Deb chiudi al mio partir, chiudi ogni strada,
 E teco homai sia eterno il mio soggiorno.
 Sò, che qualbora il mio fallire ha fine,
 La tua pietà comincia, e che potresti
 Far gloria di mill' altre mie ruine:
 Ma qual carterza è 'n me, che sian sì pressì
 Miei passi (l' ultim' hore ho già vicine)
 Che pria ch'io giunga à te, fra via non resti?

S O N. XIII.

Christo sola bellezza d' amarsi.

C Ome s' io fossi il bello, io son l' amato,
 E tu l' amante è Christo, e'n te gli arderò
 Son viui entro le pene, io son l' ingrato:
 Forz' è che'l dica: à che per me tu muori?
 Ma quai son mie bellezze, onde infiammato
 Sia tu à ragion? forse i miei ciechi errori?
 O forse è'l bello in me, e' hai tu creato?
 Dunque d' un opra tua sì t' innamorì?
 E, poi che tanto m' ami, à che non prezza
 L' alma il tuo amor? forse è d' amor rabbella,
 Et è natura in lei la sua ferezza?
 Arde pur, le bellezze ama pur ella
 Di se medesima: ah s' amar de' bellezza,
 Perché quella non ama, ond' essa è bella?

E gui:

E' guidato dalla divina verità contemplando.

E Terna verità, che sola giungi,
 E scorgi l' alma a' veri suoi diletti;
 Una, che splendi in mille, e mille oggetti,
 Et occulta ti scopri hor presso, hor lungi:
 Tu, che ferma la mente al cor congiungi,
 Per te fiso mirar, ch' ogn' hor diletti
 Con le bellezze tue, ch' ogn' hor saetti;
 E più soave sei, quanto più pungi:
 Sagittaria d' Amor bella, e fugace,
 Lume, che tosto infiammi, oue baleni,
 Fuggitiva ben sì, ma non fallace:
 Sola, che l' alme torbide sereni,
 Figlia di purità, madre di pace,
 E consorte d' Amor: doue mi meni?

S O N. XV.

Amore si scopre all' anima.

E forse Amor questi, ch' intorno vola
 De l' alma, dolce spinto, aura secreta,
 Che la rinoua, e così ardente, e lieta
 La rende, e ratto di qua giù l' inuola?
 C' hor l' alluma, hor la punge, hor la consola,
 Hor la soffinge, hor oltra gir le vieta,
 E speme, e merauiglia, e tema, e pietà
 Spira, che tutto al fin dolcezza è sola?
 Veder non sò chi sia, ne come, o donde
 Venga; sento i suoi cenni entro'l cor mio;
 Ma se'l tento mirar, tosto s' ascende.
 E Amor, è Amore, è'l mio Signore, e Dio:
 Non odi risonar quelle profonde
 Voci in seno de l' alma: Amor sen io?

Deside:

Desiderio d'vnirsi con Dio.

A Miamisi, miamisi homai; ch' allhor è della
 Quest' alma, d' Dio, qualhor tutta amorosa
 S'unisce à te, degmata essere sposa
 Di tal, cui non è degna offer ancella.
 Tu la vagheggi di te adorna, & ella
 Teco scherza, e sicura in te si posa:
 Ma come hor s'assicura: onde tanto osa,
 Se ti fu dianzi, e forse anco è rubella?
 Speme, o Signor, la moue: e non vertezza,
 Che'n grado ella ti fia; nulla presuma;
 Forza è d'amor non pregio di bellezza.
 Amor le dà baldanza, Amor le piume,
 E teco la congiunge in tanta altezza,
 E fa che uaggia, nel tuo lume, il lume.

SON. XVII.

Amorosa impacientia d' esser con Dio.

N On soffre Amor, ch' io venga à te, dimora;
 Troppo di gran desio, troppo il cor preme;
 E già son giunti. i voler nostri insieme:
 Esser teco potrei (chi'l vieta?) hor bona.
 E s'è forza, o mio ben, ch' io mora, mora;
 Oue fermo s'è desio, nulla il cor teme:
 Amor m' affida; à me la morte è sfeme;
 Speme, ch' afflige in ritardarsi l' hora.
 Misero, & ancor vivo, e sola, e lunge
 Son da te, se non quanto il mio pensiero
 Teco fra le speranze mi congiunge.
 Almen non fia, che'l cor tra quel ch' io spero,
 Et onde spesso à te fra l' ombre giunge,
 Sotto l' ombre talhor non gada il vero.

B

Con.

Contende con vn uccello di lodare, & amare
il Signore.

CHe vuoi dir tu, che canti, e'l verde ramo
Ti godi, ò vago da le varie piume;
Che'l canto accordi al suon del picciol fiume?
Forse lodi quel ben, ch'io cerco, e bramo?
Tutti amando quel ben, tutti il lodiamo;
Ma tu non oltra il natural costume:
Ti trapassi il mio spirto: ho mente, ho lume;
Che fia, s'io più di te no'l lodo, & amo?
Ma lasso io piango, e tu cantando il lodi;
Più vere in te son le sue lodi, e quanto
Più canti, e lodi, amando ogn'hor più godi.
Non fia perd, ch'io volga il pianto in canto;
Ch'al mio Signor son tutti amori, e lodi,
E più del tuo cantar pregia il mio pianto.

S O N. XIX.

Ghiaccio, che amando arde più del suo cuore.

SCberga il mio cor mirando vn duro gelo,
E quasi prenda sue miserie in gioco
Dice: vedi pur cosa hor sotto'l cielo,
Che non arde, ne Amor vi troua loco.
Arde quel ghiaccio, ò cor, tu vedi poco,
C'hai di tue voglie cieche à gli occhi vn velo:
Arde, ama il suo fattor: quel gelo è foco:
Quanto gela quel gelo è tutto zelo.
Non ardi tu, ch'vn foco sembri, e spiri
Aure di foco; a' danni tuoi ripara;
Ch'è ghiaccio il foco in te de' van desiri.
Fatti vn tal gelo tu del gelo à gara
Freddo cor mio; da questo, che tu miri,
Da questo ghiaccio arder d'amore impara.

Con-

Contemplatione della morte.

Questa, che morte sembra, humana testa
 Fu al mondo; e'n lei fur occhi, e guancie, e chiome,
 C' hebber sue glorie in terra; hor ne pur nome
 Di quel che fu, di quel che fù, le resta.
 Abi vita e tu che sei? come sì presta
 A passare, a sparire? abi gloria e come
 Così t' atterri, estinte, anzi che dome
 Le voglie? e questa è vita? e gloria è questa?
 Hor teco io mi consiglio, a te ragiono
 Horrido, amico volto, il cui tacere
 Mi dice vero ogn' hor: chi sei, chi sono.
 Aura è la nostra vita, ombra il piacere,
 Tutti imagini false i pensier sono,
 E solo è un vaneggiar l' human volere.

SON. XXI.

Lo stesso.

MI viuo in mezo a' morti, e'n questa oscura
 Cauerna cinta d' ossa aride intorno.
 Aspetto il fin di questo breue giorno
 Del viver mio, ch' ad hor ad hor s' oscura.
 Qui l' horribile, è certo mio ritorno
 A la terra il pensier viuo figura;
 E vede ogn' hor precipitar natura
 Nel suo corso mortal, che par soggiorno.
 O libri di mia vita, o lumi, o porto
 Di mie fortune, o vere mie sembianze,
 Più che questa non è, che'n carne io porto:
 D' una in un altra luce hor da voi scorto
 Vceida qui le vane mie speranze,
 E sia tra voi prima ch' io moia morto.

B 2

Piaghe 1

Piaghe di S. Francesco.

S On queste par, son queste
 Del mio dolce Signor l'aspre ferite,
 Ch'io veggio in te scolpite,
 Vero seruo d'Amor, Spirto celeste?
 Hor qual gloria è la tua? le piaghe stesse,
 Che d'empia, e mortal mano hebbe il Signore,
 Ha in te diuina man, pietosa impressa.
 Nouo dono d'Amore,
 In cui Christo infiammato
 A te si dona, e'n se ti fa beato
 Con martir dolce, e grato,
 De l'eterno suo amor la chiara scema.
 De l'eterno tuo ben sì caro pegno.

Con Dio pugnasti, e quali
 Furon di lui, che vi trafisse l'armi?
 Chi di voi vinse? parmi,
 Poi che ferite hai tu così mortali,
 Che vinto fosti in campo: o creder deggio,
 Che del tuo feritor tu hauesti palma,
 Che ferito non sol, ma morto il veggio?
 Pagnar volse con l'anima
 Di raggi armato Dio,
 Ch'era ferito, e pria l'anima il ferio:
 Chi vide mai, chi udio
 Guerra d'amor, d'amor vendetta farsi?
 Et Amor de' suoi colpi vendicarsi?

Piaghe dolei, che siete
 Armi del cor acceso, arme pungenti,
 Armi lucide, ardenti,
 Voi cedendo, e perdendo hora vincete
 Quell'antico del ciel guerriero inuitto

Im

*In noua pugna ; oue chi vince , cade
 (E così vinse morte egli trafitto)
 L'esser crudo è pietade ,
 Chi saetta , perdona ,
 E ne la morte è 'l regno , e la corona ,
 Quai , ch' auende la dona :
 Può far e' huom vana , que può far che moia ,
 E chiusa nel martir può dar la gioia .*

*Piaghe per voi scolpire
 Huopo ad Amor non su lancia , ne chiedi ;
 Sà ferir d'altri modi ;
 Veggior' con le ferite hor quai ferire :
 Deb di questa nou' arte , onde ritroua
 Le guise Amor di far piaghe con piaghe ,
 Faten voi nel mio core vn'altra proua
 Di ferir ancor vaghe ;
 Che'n voi non è finito
 Il valor di ferir ; che resta unito
 Chi ferì co' l ferito :
 Ma chi tal' armi da ferir mai vide ?
 Così Amor sana , così Amore auende .*

*E chi sia mai , ah' intenda ,
 Che ferite mortali , e sanguinose
 Sian ferite amorose ?
 E che dond' esce il sangue , il cor s' accenda ?
 Entra per vie di sangue Amor à volo
 Nel petto , ou' il vigor mancar non lascia ;
 Ma per passar gli è poco vn varco solo ;
 Cinque se n' apre , e passa
 Per ciascuno à la mente ,
 Ch' allhor anco ferita , e tutta ardente
 E' più che mai lucente .
 O quanto Amor fra queste pene è forte ;
 E quanto può virtù contra la morte .*

O di

O di Christo seguace,
 Che porti bora la sua ne la tua croce,
 E lui segui veloce,
 Del tuo Signore imitator verace:
 La croce è sua; son queste piaghe sue,
 Ch' egli apre di sua man, suoi gli splendori;
 Ma questo sangue è tuo, le pene tue,
 D' ambo son poi gli ardori:
 Così per nostro bene
 Christo rinoua in te l' alte sue pene,
 Ch' egli bora non sostiene;
 E che sentissi tu la pena ei volse
 De la piaga, ch' al petto à lui non dolse.

Non bastò di crearti
 Al tuo Signor, farti rinascere poi
 Con noui raggi suoi
 Volse, e l' humane sue bellezze darti.
 O del fattor superno opra gentile;
 Ch' anco di se ti dà noua figura,
 Dopo hauerti creato à lui simile:
 Ne gioisce natura
 Humile, e pargoletta,
 Ch' in essa più che mai Dio si diletta;
 E doue la faetta,
 In sua veste mortal fa rischi fregi,
 De l' alma eterni, e gloriosi pregi.

Non si specchia nel cielo
 L' innamorato Dio, ne men nel Sole;
 Altro specchio non vole,
 Che l' alma tua, che'l tuo corporeo velo:
 Che fu dunque il ferirti, altro ch' ogn' bora
 In te specchiarsi, e tu mostrargli innanzi
 La propria effigie sua, che l' innamora:
 Ma il tuo Spirto, à cui dianzi
 Suo voler Christo aperse

Di

*Di vagheggiarsi in te, lo Specchio terse,
Et à Christo il conuerse:
Piaghe specchi d' Amor, piaghe beate,
Cb' a lui, eb' è Specchio à Dio, specchio vi fate.*

*Hor veggiasi in quel sangue
Qual incendio d' Amor dentro s' asconde;
Come da le profonde
Piaghe il cor arde, e nel dolor non langue:
E come accesi al duol diuengon vaghi
Di tormenti maggior gli alti desiri;
Ne rimangon giamai satij, ne paghi
De' sofferti martiri:
Quinci infiammato pria
Sparger morendo il sangue egli desia
Fra gente infida, e ria;
E se tal ci non muor, no'l chiede inuano,
Che Dio Martire il rende, e di sua mano.*

*Il tuo Christo hor qui vedi,
Perfido, iniquo Hebreo, eb' è già risorto
Da te ferito, e morto;
E toccar puoi, s' à gli occhi anco non credi:
Con queste piaghe al ciel traslate ascese;
Tu l' apristi, hor le miri, e ben douresti
Conoscer l' opre tue dal ciel discese.
Il viuo effempio è questi
Di quel tuo crudo scempio;
Veder puoi l' esserplar nel viuo effempio;
E se non sei que' l' ex- pio,
Che fosti già, vedi pur Christo, e mira,
Che disceso è di croce, e viuo, e spira.*

*Cangon ardente, e dal mio spirito nata;
Se brami essermi grata,
Fa che lo spirito mio da te rinasca;
E di queste tue piaghe ogn' hor si pasca.*

Quiete

Quiete notturna da vani pensieri turbata.

Glà fiesò ha l'ali bruno, e l'bemissero
 Cinto l'Ombra maggior, ch'uscita è fuori
 De' chiusi lidi, e sparso ha di splendori
 Stellanti il manto suo lucido, e nero:
 Hora opportuna al vago mio pensiero,
 Che sciolto voli al ciel, che quivi adori
 La prima luce, e fra' celesti chori
 Si spattij amando, e miri fiso il vero.
 Deb qual silentio, e qual riposo, e pace
 Spargon l'ore per tutto: hor tace il mondo
 Dentro il pensier, come di fuori ei tace.
 Ma sento pur, che nasce dal profondo
 Del cor sciera d'imagini fallace;
 Che penso à tante fuggo? oue m'ascendo?

S O N. XXIII.

Ritorna à Dio per la strada d'Amore.

Trapassa amando ogni visibil cosa,
 E ritorna onde uscisti anima mia;
 Aprati homet raggio d'Amor le via,
 Ch' à tutti altri tuoi lumi è sempre ascosa.
 Giunta iui al fin tra le dolcette posa,
 E nel riposo te medesima oblia,
 E ne l'oblio più forte anco defia
 Ogn' hor più lieta, e bella, e amorosa.
 Et ò sereni tuoi felici giorni.
 Che più non varia il Sol, s'ardendo quivi
 Eterni sieno i dolci tuoi soggiorni.
 O alma e che ti val, che tu derivi
 Da tanta altezza, se colà non torni?
 E che il tornar, s'eterna là non viui?

Va-

Vagheggiando l'alba gli appar nel cuore il sommo Sole.

Come ridente par eh' a noi si mostri,
 E con che dolce, e amoroso zelo
 Quell'alba, che dinanzi a gli occhi nostri
 Squarciando va d'horrida notte il velo.
 Diua, che spargi da' lucenti chiostri,
 Per arrieschire i fior perle di gelo,
 E le strade del Sol couerte hai d'osfri,
 E fai di te più che mai bello il cirlo:
 Dimmi a che uscita hor sei? forse verrai
 Che'l tuo bel Sol, che tu precorri, io veggia?
 Anzi il mio Sol del tuo più bello assai.
 Ma da la mente mia, che ti vagheggia,
 Nuntia del mio bel Sol partiti uomai;
 Che già sparendo tu, nel cor fiammeggia.

S O N. XXV.

Nel Sole contempla l'autor della luce.

Mentre lo spirto mio felice ardente
 Ne' silentj notturni in se raccolto
 A Dio s'univa in dolce oblio sepolto,
 Ecco Febo, eh' apparue in oriente:
 M'aperse gli occhi, e mi turbò la mente:
 O Sole (io dissi allhor) tu il Sol m'hai tolto:
 Ma tu me'l rendi, e fiami hora il tuo volto
 Specchio per lui mirar chiaro, e lucente.
 Entro le tue bellezze raffiguri
 Il mio pensier de le bellezze il fonte,
 Ne' raggi tuoi raggi più ardenti, e puri.
 Ma perche poi ten'fuggi, e dietro'l monte
 Ti celi a gli occhi miei? così m'oscuri
 Il mio bel sole (o Sol) s'efci, e tramonte?

G

Vaneg:

Vaneggiamento in contemplatione.

Alma de l'alma mia, fiamma del core
 Soave, eterna, e d'ogni pensier mio
 Felice obietto, e fin d'ogni desio,
 Verità prima, e primo, e vero Amore:
 Fa ch' amando io sia solto, apri al furor
 Le tenebre splendenti, e'n dolce ablio
 Fra lor m'unisci à te secreto Dio;
 E posì teco l'alma entro l'ardore.
 Dio mio, signor chi sei? che puoi? che fai?
 Già son tuo; te sospiro; altro non chero;
 Ah dove fuggi? ah tu non posì mai.
 Ma dove fui? che vidi? il mio pensiero
 Formar no'l sà; fuor di via stesso errai;
 Ma intanto non errai, ch'io vidi il vero.

S O N. XXVII.

Il diuino amor s'apanza nel cuore, ch' amando vien meno.

Arde, e mille fiate il cor vien meno,
 E così acquista maggior vita amando;
 Così al tuo foco (Amor) cede mancando;
 Così ti porge de gli spiriti il freno:
 Così l'alte dolcezze, ond'egli è pieno
 Sostene il cor di se medesimo in bando;
 E i suoi torbidi raggi lampeggiando
 Cangia nel dolce tuo lume sereno:
 Così tu feritore hai di me palma,
 E'n tue forze vigor perde, & arde
 Con soave languir conquistata l'alma.
 Così mi moia al fin; ch'io possa dire,
 Che'l mio disciormi, d'essa mortal salma
 Fu venir meno amando, e non morire.

Appa-

Apparenze fugaci dello sposo.

Gl'è sfavillar mi sento al cor dappresso
 L'amante mio celeste; un raggio il vede
 De lo spirto profondo: amore, e fede
 M'apron la luce, ond'io'l rimiri spisso.
 Vien sotto varie forme, e sò, ch'è desso,
 Che scherzando si scopre, e fugge, e riede;
 E grande appar, quanto il cor ama, e crede;
 Ma di mirarlo ogn'hor non m'è concesso.
 Improviso talhora à se mi chiama,
 E vuol, che'l veggia il cor con lume errante;
 Ma non può errare il cor, se pria non ama.
 Se così acceso è del mio amor, se tanto
 Son le bellezze sue, perchè non brama,
 Ch'io'l miri sempre, e ne sia sempre amante?

S O N. XXIX.

Amorese innito fra Dio, e l'anima.

AD arder seco, & à goder m'innita
 Spesso tra noue fiamme el sommo bene;
 E'n quella osculta parte à me sen' viene
 De l'alma, qu'è di lei sostegno, e vita.
 Qui di lume la cinge, e qui rapita
 Dal gran desir infra diletti, e pene
 Soua i sensi raccolta ei la mantiene;
 E seco senza mezo ardendo unita.
 Vn gran seno di fiamme il petto fass:
 Que a'ncontrar si van fulgoratrici
 Luce con luce, e'n mezo Amore stass.
 O pene mie soavi, e beatrice,
 Spiriti possenti più, quanto più lass,
 O languire, è morir sempre felice.

C 2

Feli-

Felicità dell'essentia divina.

NE l'alta gloria tua godendo fiedi,
 Eterno Dio; bellezza, amor, diletto
 Sono in te senza fin; fuor del tuo petto
 Huopo non t'è cercar quel ch'ami, e chiedi.
 Tu sei solo il tuo bene, e'n te'l possiedi
 Eguale à te, tu l'occhio, e tu l'obietto,
 E fiamma, e spinto, e vita, e intelletto,
 Ch'ardi, e'nçandi, opri, e posi, e splendi, e vedi.
 Tu sei l'Amor, l'amante, e tu l'amato,
 E specchio à te medesimo d'l tuo bel viso;
 Tu gradisci gradito, e tu sei'l grato.
 Al tuo gioir gioisci il paradiso;
 E tu che solo sei, tu fai beato,
 Dal tuor amor, dal tuo ben non mai diuiso.

SON. XXXI.

Paragone di cose celesti, e terrene.

Merauglie d'Amore: una bellezza
 Inuisibil, ch'eccede ogni sembianza,
 Vn venir men, ch'ogn'altra vita auanza,
 Et un languir, ch'auanza ogni dolcezza;
 Vna speme, che vince ogni certezza,
 Et un timor, che vince ogni speranza,
 Et un ardir, che vince ogni baldanza,
 Et un ombra, che vince ogni chiarezza;
 Vna scintilla, à cui tutt'altro foco
 Cede, un perder, cui cede ogn'altra palma,
 Vn riposo, che passa, e tempo, e loco;
 Soglio librar nel mio pensier profondo
 Souente, e lieta na diuen quest'alma,
 Che tien à vil quanto di pregio ha'l mondo.

Del.

Dolcezze spiritali fuggite ne sieguono, e seguite ne
fuggono.

T Ante dolcezze mie deb. dond. uscite,
Tutte ombrosa mie, tutte disvise?
Ma non siete mio fra, benchè mio sia
Sia amore, e con amor voi sempre unite:
Qual bora io fuggo voi, voi me seguiste,
E pria ch'el cor s'anguia, alte rapine
Ne fate: ma s'auia, ch'egli s'imbottiva
Allettato a goder, tosto spariva
Sciolto dal tutto, e pria anco di voi
Vi sento entrar nel cor per vie segrete,
Sì ch'ei godendo, allora ha gli occhi suoi:
Talhor s'infinge di fuggirui, e nate
Il cor vi tende, e me discorge poi,
Che con rapida fuga v'ascondete.

S O N N E T T I 2

Speranza, e timore.

M I lasci in preda a le speranze insieme
Co' timori, Amor into; ne mai contenta
E' l'alma di piacer, che qua giù tenta:
Quanto ella gode in terra è tutto spento
Speme, che più ch'el gran desio mi preme,
Allhor ch'en sù l'ardir crede, e pauenta;
Se ben nel paentiar non è mai spenta
La fiamma, che arde il cor, doua più teme.
Lasso, ch'è tanto egli s'inganna, e spisso
Là ve gli han teso i lacci i suoi più fieri
Nemici, è preso, e scior non può se stesso.
E così auien, che sul confida, e spera
(Troppo, ah ben troppo ad empio cor concesso)
Tema, ami, e non presuma, e non disperi.

Vin

Vittoria di Michele Arcangelo.

R *Imbombar pen lo ciel vos s'odio*
(Mentre fian gli alti spiriti aspro conflitto)
Cb' uscì del petto strarmentato munito
Del principa Michel e chi come Dio?
Quest' arme, che'l perverso Angel ferio,
Di luce fu; dal ver cadda trafitto
L'empio, e cadda supombo; ancor che vitto,
E'n pena gli restò l'odia; e'l desio.
L'aure allhor s'ammiran, che spiriti lei
Più d'esse, e sovra gli altri il fero dave
Non si temèra in lor fatto più gran.
Poi dissen sbigottite: o chi condurre
Le tempeste fra noi? come si bruci
Nostri sereni fur vista la luce?

SON. XXXV. O 2

Giudica.

B *Ella, anco nel furor, nuda la braccia*
Donna vibrar la spada, e'l teschio hor mira,
Quel teschio, che del colpo anco l'adira,
E la man, che'l soffien regge, e minaccia.
In atto di morir, l'horribil faccia
Resta, e vivo terror feross spirar
In cui tra sonno, e Bacco, amore, e ira
Par che strada la morte ancor si faccia.
Così tu armata di beltà combatti
Possente donna? e con l'audace destra
Sol in due colpi an di gran campo abbatti?
E pronta, e forte, e caraggiosa, e destra
La prima volta sol, che l'armi tratti,
Fatta sei di ferir sì gran magra,

S. Pie-

S. Pietro teme di caminar sù l'onde. 2

Impara à non temer, primo seguace
 Del mio Signor, fra l'onde irate, e i venti:
 Moui l'ardir, sostien la fè; non senti
 Il cor, che nel timor non troua pace?
 Ben poco andrà, che più del mar fallace
 Femina vil tua fede anco ritenti;
 Ma s'auen che tu caggia, ergiti, e penti,
 E ti mostra fedel, se non audace.
 O donna, o mar (due mari) in cui sbernita
 Si spesso vien la falsa humana speme,
 S'è'l mar tranquillo, o donna sberza, e ride:
 Chi fia, che'n voi s'arrischi, e'n voi si fide,
 Oue teme, oue cade alma sì ardita?
 Ma in donna, in donna cade, in mar sol teme.

S O N. XXXVII.

Il martire Ignatio è dato à diuorare alle fiere.

Prouocar à sbranarti anco le fiere?
 E strada aprirti al ciel sì alpestra, e dura?
 E le fauci gradir quanto più fiere?
 E tal in carne superar natura?
 O gran forza di spirto, e di volere,
 Che trasformato in Dio di se non cura,
 Ch'ardir può nel horror, nel qual godere:
 Et alma ebbra d'amor tanto è sicura?
 Sete di morte bà sol; mostra che senta
 Duol de l'indugio, e sol che mansuete
 Non diuengan le fiere egli pauenta:
 E lor prega sfidando in voci liete:
 Qui, qui la vostra preda; à un tempo sienta
 In voi resti la fame, in me la sete.

S. Ba.

3. Bastiano è fatto bersaglio di saette.

S Trale amoroso nel cor fisso hor tante
 Vostre punte fa dolci, e'l cor beato
 (Dicea'l forte garzon lieto in sembiante,
 E di strali trafitto in ogni lato)
 E qual più amica sorte ad un amante,
 Ch'esser felice amando saettato?
 Di queste armi, onde forte, onde costante
 Son io, son io più che ferito, armato.
 Ma che più Amor di vendicare aspetta
 Queste, ch'io per lui porto aspre ferite,
 E i miei saettatori hor non saetta?
 Ma (giustissimo Amor) s'ogni saetta
 Mi porge entro'l martir vita, e salute,
 Ferisci, e sia mercè nostra vendetta.

S O N. XXXIX.

3. Paola Romana abbandona la patria, e i figliuoli, e nauiga
in Bethlem a far penitenza.

P Artesi, e varca l'onde, e'n bando lascia
 La gran figlia del Tebro il dolce, e fido
 Stuolo de' suoi più cari, e'l patrio nido,
 Alma d'humani affetti ignuda, e cassa.
 La sua gemina prole e messa, e lascia,
 Che presso le si tragge infin su'l lido,
 Forte abbandona; e'l lor pietoso grido,
 Che passa i cieli, il cor di lei non passa.
 O cor di donna (io non dirò crudele)
 Sia contro à la pietà saldo, & inuito,
 E tanto duol da sé, da Dio no'l parta;
 E giunga co'l desire ali à le vele:
 Ma chi creder potrà non resti afflitto,
 Quantunque sciolto, e vincitore si parta?

Vita

Vita Solitaria.

D Olce, e tranquilla vita
 Fra questi monti solitaria, e sola
 Felice, ove s' inuola
 Al mondo l'alma, e seco stassi unita:
 Di te mouo à cantar, come m' inuita
 Questo, ch' ingombra il cor silentio sacro;
 E cantando il mio spirto ergo, e consacro
 A lo spirto, ch' al cor mi spira il canto.
 O aure, e voi, ch' intanto
 Le mie voci rapite
 Quindi scherzando, aure amorose, e liete,
 Fuggite poi, fuggite
 Di rapportarle al mondo, e quì secrete
 Nostre dolcezze fian tra questi fiori,
 Onde non parton mai Zefiro, e Glori.

Solitario, e beato

Spirto, ch' in queste selue affreni, e reggi
 Le voglie, e'l ciel vagbeggi,
 A te sol il ciel apre al ciel sì grato
 L'alte bellezze sue, te in terra amato
 Con tante luci eterne il ciel rimira;
 Son l'aure tuoi sospir, di te sospira:
 Vedi la terra madre tua diletta
 Come à goder t'alletta,
 E di te cura prende;
 Son tante braccia, e d'abbracciarti inuiti
 Quanti rami ella stende;
 E quanti occhi ne' tronchi, e ne le viti
 Apre ancor ella à vagbeggiarti fiso:
 In ogni fior, che spunta, à te fa vn riso.
 Vano oggetto, e fallace
 Quindi lontan trouar non può sentiero
 Di passar nel pensiero,

D

Che

Che nel lume diuin s'acqueta, e tace.
 Quì trasformato il cor ne la sua pace
 Dolce letto è de l'alma, onde souente
 S'orna di mente il cor, di cor la mente.
 Quì l'alta speme non conofce forte,
 E passa tempo, e morte:
 Quì il tempo appar sempre vno;
 Ne rompe il giorno vario, e tempestoso
 Con bisbiglio importuno
 De la notte il silentio vnqua, e'l riposo:
 Tutto è vn silentio, e giorno, e notte vn velo
 Distingue sol, che s'apre, e chiude in cielo.
 O con che tardi passi
 Chete passeggian l'ombre insiem col Sole;
 Che tacite parole
 Parlan que' risi in dolci accenti, e bassi:
 Con quanta pace il mente horrido stassi,
 Et ogni cima sua curua ne sembra
 Dormir gettando in giù le fianche membra.
 Per riposar i giorni anco le grotte
 Si fan perpetua notte:
 E quella selua annosa
 A pena dà tremando al Sol passaggio
 Tra frondi, e rami ascosa,
 E solo à qualche occulto, amico raggio:
 Hor quì cantando huom solitario il core
 Apre, e i giunchi tessendo inganna l'hore.
 Và del gran monte in cima
 Talhora, e par ch' al ciel più presso giunga,
 Quanto più si dilunga
 Da terra, ch'indi appar picciola, & ima;
 E gode, & esser già nel mezo stima
 Fra cielo, & terra, e par che poca strada
 Gli resti da fornir, ch' al ciel ne vada:
 Sta l'alma sua volgendo il ciel la rota
 Nel mezo in pace immota.

*Il mondo vn mar gli pare,
 E s'abbia ei solo à terra il più felice;
 E per entro quel mare
 Le città sembran scogli; e lieto dice
 Il gran periglio altrui da lunge scorto:
 Se quello è mar, quì di quel mare è'l porto.*

*Gli par, che sian le stelle
 Nel gran libro del ciel lucide note,
 Oue legger ben puote
 L'altre cose inuisibili, e più belle.
 Mirando giunge le sue luci à quelle
 Luci, e'l ciel n'arricchisce, e con le Palme
 Contende d'inalzare al ciel le palme:
 O come spesso a' sensi egli si fura,
 E ne la parte pura
 De l'alma Dio ritrova;
 Dal priuarfi di tutto esce vn desio,
 Che'n Dio sempre rinoua;
 E quando seco è sol, sempre è con Dio:
 Anzi allhor vero solitario è solo,
 Che solo nò, ma solo è con Dio solo.*

*Entro'l suo petto fine
 I simplicet diletti vnqua non hanno:
 Gode veggendo l'anno
 Giouene, e tosto far canuto il crine:
 Contra nemica, e rea stagion le spine
 Tutte d'agbi pungenti bispide armarfi;
 E poi placato il ciel subito farsi
 Con sembianti d'Amor tutte amorose
 Riuestite di rose.*

*Poi vede in sen ristretti
 Quasi pietose madri hauer le spiche
 I cari pargoletti;
 E con tante honorate, aspre fatiche
 Far le vanghe, e le zolle amica lotta:
 Forte la terra, quanto più distrutta.*

D 2 Vede

Vede Cerer, che dora

*I campi, e largo à lui tributo paga;
 E che più lieta, e vaga
 Hor con vn riso gli innargenta Flora,
 Hor gli imperla con lagrime l'Aurora.
 Ecco là festeggiante il Dio de' vini,
 Ch' i soaui, e pregiati suoi rubini
 Hor in monili accoglie, hor gli innanella,
 E con arte sì bella
 I tralci lega, e tesse;
 E qual fera Giunon sparge da l'alto
 Brine minute, e spesse,
 Che rassembran diamanti in verde smalto;
 E quanti affanni sente Bacco, e quanti,
 Ch' à suoi rubin non noctiano i diamanti.*

Feliciſſimo regno,

*Doue fa regno vn ſol, doue poſſiede
 Tutto chi nulla chiede,
 E doue hanno i penſier gli occhi ad vn ſegno;
 E doue picciol mondo, anzi più degno
 Huom, ch' alberga nel cor, troua in ſe ſteſſo,
 Che vincer con più gloria è lui conceſſo,
 Che'l maggior mondo, ou'egli cerca in vano
 Di gloria vn grido vano.*

O quiete qui nata

*Figlia di queſti poggi, e da le fere
 Sol inteſa, & amata:*

*Non ti ſcerne l'buom ſtolto, e ſol godere
 Gli par, ſe mai ſ'appreſſa à queſte ſelue;
 Quand' ei turba la pace anco à le belue.*

Fuggite hor da quel petto,

*Il qual fugge da voi, cure voraci,
 Cure del cor rapaci;
 Fuggite homai da quel poſſero tetto,
 Da quella parca menſa, & humil letto:
 Itene infra le turbe à chi vi cerca,*

Che

Che con prezzo del cor miserie merca:
 Là fate entro pensier leui, e profondi
 D' un mondo mille mondi:
 Là quel cor, che si pasce
 Di voi, rodete pur non satie mai,
 Che diuorato nasce:
 O mondo, e qual t' affanni, e fin non hai
 De le fatiche, e'n te mai non accordi
 La speme, e'l fin co' desir vant, ingordi.
Quanti amari veneni
 Copron le delicate tue viuande
 (O dolci, o care ghiande)
 Quanto sono i piacer d' affanno pieni;
 E quanti danni han que' tuoi vani beni;
 E quanta è pouertà fra quel thesoro,
 Che par che fugga sì; come quell' oro
 Caro prezzo si fa di pazze voglie;
 Quanta in pompose spoglie
 Chiusa viltà riserbi,
 E quanti pensier bassi in quei palagi
 Così alteri, e superbi;
 E quante spine entro le piume, e gli agi:
 Quanta hai tu seruitù fra que' tuoi serui,
 A quali ogn' hor più che seruito serui.
Doue, o canzon, se' giunta?
 Io non volea, ch' uscissi fuor de' boschi:
 Tornati indietro: in quel che tu riprendi,
 Altrui non gioui, e la tua pace offendi.



Penfiero vano.

T En' voli (e chi t' affrena?) hor c' hai fequace
 Il cor errante, è leue mia penfiero?
 Hor che non ti ritarda, o guida il vero;
 Oſtinato penſier, nbn men' ch' audace?
 Oue teco mi traggi, ò più fallace
 De le falſe ſperanze, e luſinghiero?
 Se doue giugni tu, giugner non ſpero?
 Che prò, ſe non ſottrarmi à la mia pace?
 Il van deſio, che forza da te prende,
 Alletta'l cor, che tuè promeſſe cteda:
 Coſì di noue fiamme ogn' hor m' accende.
 Alma, de' tuoi miniſtri hor fatta preda;
 Se qui, ch' è lume in te cieca ti rende,
 Chì ſia, che de' tuoi danni onqua s' aueda?

S O N. XLI.

Lutta fra la carne, e loſpito.

N Ouello Anteo fa con la ſpirta guerra
 Queſto terreſtro mio peſo mortale:
 Speſſo l'vn l'altro à ſera lotta affale,
 E ſpeſſo vincitor l'vn l'altro atterra.
 Ferme, e ſalde ha le piante il corpo à terra,
 E quanto più ſ'abbaffa, egli più vale:
 Lo ſpirta il tira al ciel deſtro ſù l'ale;
 Ne pud; che quegli in ſe lo ſtringe, e ſerra.
 Se mai lo ſpirta il ſuo nemico abbatte,
 La terra madre ſubito gli porge
 Noue forze al cader co'l nouo latte.
 Con qual vantagio (dice, ouè s'accorge
 Lo ſpirta) queſti meco ogn'hor combatte,
 Sa com' è vinto, egli più fier riſorge;

pro-

Propria volontà.

N El pòr freno al voler; stringer il morse
 A corrente destrier, sueller le piume
 Ad aquila volante, e chiuder fiume
 Parmi, che cada in più rapido corso.
 Abi troppo innanzi in suoi desiri è corso,
 E già legge si fa del rio costume:
 Seguirlo non mi val: perde il mio lume,
 Se del lume diuin non ho soccorso.
 I volti cangia, & hor piacer diuenta,
 Et hor affanno, e di pietà si pinga,
 Ne possendo allettar. (lasso) tormentar.
 Con noui pensier vani ogn' hor s' accinge
 A noua, e vana impresa: e che non tenta,
 E che non osa (abi folle) e che non finge?

S O N. XLIII.

Freddezza, e durezza del suo cuore.

Q Vel rio, che vien dal piè del monte, e frange
 Tra sassi herbofi il dolce corso, e lento,
 M' inuita à lagrimar co'l suo lamento;
 Odi, cor mio, che piange, odi, che piange.
 Deb quando sia, che'l duro essilio io cange
 Di questa vita, che più graue i sento
 Ad hora, ad hora, e quel voler sia spento,
 Che sì m'è caro, e sì mi sforza, & ange?
 Contendi, ò cor, con questa rupe intanto
 D' erger inuerso'l ciel ferma la fronte,
 Con quel rio di versar continuo pianto.
 Ma basso miri, e secca hai la tua fonte;
 E d' esser freddo, e duro hai solo il vanto
 Via più di questo rio, di questo monte.

Bre-

Malagevolezza di riuolgere il proprio al
diuino amore.

M Io sei, gran Dio; chi fia, ch' à me ti toglia,
Se tu l' prometti, e cerchi d' esser mio?
Tutto vince il voler: mio sei, gran Dio;
Ne mancar può, se non ch'io te non voglia.
Ma come io te vorrò, ch' à me non doglia
Più ch' altra pena acerba un tal desio,
Se lasciar mè, per voler te debb' io,
Ne sostener può un cor più ch' una voglia?
Dogliami pur, me lascia, e te possiede
Libero il cor: ma tale egli non dura
Gran tempo, e tosto à l'amor proprio riede.
O folle chi di se mai s' assicura,
E'n sì breu' hora à terra dar si crede
Vna forza sì salda di natura.

S O N. XLV.

Superato il proprio abbraccia il diuino amore.

T Vo son: l'anima, il cor, la mente ardendo,
Amor, fatti son tuoi, morti in te sono:
Ma perche ratto sì quel ch' io ti dono
Incostante, e fallace io mi riprendo?
Ritorno à darmi à te; meco io contendo
D' esser in vero tuo: Dio mio tuo sono:
Se mille volte io mi ritoglio il dono,
Ch' io ti fò, mille, e mille ecco io te'l rendo.
Tuo sono, ho vinto, e'l cor stabile uscito
Di se medesimo a fatto, e'l cor aperto
A le tue fiamme, al tuo volere unito.
Sento da gloria ombrata il cor couerto,
Sento da forza occulta il cor rapito,
Sento, che gode un bene eterno, e certo.

Hore pur troppo fugaci a' contemplanti.

F A innanzi l'alba Christo à me ritorno;
 Già queste hore son mie, ne v'è chi'l neghi,
 Amor con saldo nado insieme ne legbi;
 E sia fin ch'è sca il Sol nostro soggiorno.
 Figlie del tempo, ch' al gran carro intorno
 Ite di Febo, udite hora i miei preghi;
 Raddoppiate la notte, Amor vi pieghi,
 Come allhor se, che raddoppiaste il giorno.
 Non godo à pieno, anzi m' affliggo; un velo
 Steso ha dinanzi al vero lume il core,
 Mentre il vostro fuggir turba il pensiero.
 Misero amante e quando sotto'l cielo
 Haurò mai fuor di noia un bene intero,
 Che non m' affligga anco il fuggir de' l' hore?

S O N. XLVII.

Pene, e dolcezze in amore.

A Mor se' tutto pena, ancor ch' i senta
 Mille fiate il cor di te gioire.
 S' io amo (chi no'l sà?) pena è'l desir:
 Ma spesso il non amar più mi tormenta.
 Talhor ch' i goda, pena anco diventa
 L'alto piacer, che'l cor non può soffrire,
 Pena il tuo amor, che'l cor non può capire,
 Pena il lume, ch' à pien non mi contenta.
 E pur se' tutto gioia; e non vorrei,
 Per punto non scemar del ben, ch' i prouo,
 Scemar qual pena ho mai de' desir miei.
 Sol che tu viua in me, dammi ogn' hor nouo
 Martir; godrò, se doue in me tu sei,
 Non dico il ben, ma le tue fiamme io trouo.

E

Accre-

Accrescimento d'amore, e di gloria.

C Resca questa d'Amor fiamma fœue,
 Donde il mio vero ben sol si deriva,
 Questa, per cui tant'alto il cor arriva,
 C'homai peso terren più non gli è grave.
 Questa, ond'èl cor tant'osa, e nulla paue,
 Cresca, e crescendo in lei lo spïrto viva,
 Questa, che dolce è più, quanto più viva,
 Cresca, ch'altro diletto il cor non haue.
 Questa, ch'accesa, in lume ogn'hor s'auanza,
 E quindi à maggior gloria mi rappella,
 Questa, che fa beata la speranza:
 Sola beltà de l'alma, e più de quella,
 Ch'è'n lei creata, ond'è la sua sembianza,
 Quantunque bella sia, sempre più bella.

S O N. XLIX.

Non si fatia d'arder d'amore.

Foco, più foco; ardendo, e più, so spïro
 Ad incendio maggior, ne mai pareggio
 L'arsura al gran voler: foco più cheggio;
 Ne doue in terra vnqua trovarlo io miro.
 Lasso e vorrei, che questo gran desiro
 D'arder fosse ancor foco; e qui vaneggio,
 Che'l desir non sia foco, e'l fin non veggio
 De le voglie, e col cor spesso m'adiro.
 Ma non han quì l'ultime fiamme loco
 Nel petto; arder può l'alma ogn'hor più forte,
 Fin che sia tutta foco, ù tutto è foco.
 E se non apre al carcer suo le porte,
 E vola al ciel, sempre il suo ardor fia poco:
 Se brama il vero amor, brami la morte.

Ama

Amia la vera Sapientia.

TE amai da' miei primi anni, e per isposa
 Volli, e per te ne vò messo, e solingo,
 Luce de l' alma mia, luce amorosa;
 E te à questi occhi, ouunque io vò, dipingo.
 Spesso vederti in tronco, e'n falso io fingo,
 Che sò, che'n tutto sei, ma sempre ascosa.
 Talhor ti scopro, e'n van t' abbraccio, e stringo,
 E non mai l' arso cor troua in te posa.
 Splende il pensier souente, e parmi in esso
 Vederti, e poi m' accorgo, e dico: è stolto.
 Ella non è, perch' ama ancor me stesso.
 Bella, lucida, ardente il tuo bel volto
 E' la beltà di Dio; soani spesso
 Ne' cenni tuoi l' alte sue voci ascolto.

S O N. LI. 3

Per troppa curiosità perde la contemplatione.

VEggio la luce mia solo per ombra,
 Ombra che fan dinanzi à la mia mente
 Gli alti suoi raggi: e brisbe sgombri ardente
 Mill' ombre in me, la sua giamai non sgombra.
 Con l' immenso splendor se stessa adombra;
 Onde al mirar le luci ho chiuse, e spente;
 E solo al mio veder, quel che'l cor sente,
 Vna dolcezza, ch'entro, e fuor m' ingombra.
 Ma perche non n' è satio il gran volere,
 Ver lei gli occhi apro al fine, e un raggio innio
 Oltra per più veder, per più godere;
 E perdo il ben, che ritico hauea'l cor mio;
 E per troppo mirar, perdo il vedere,
 E per troppo voler, perdo il desio.

E 2

L'affetto



L' affetto rischiara gli occhi del cuore.

Come, Dio, ti vedrò, s' à la mia luce
 Dentro la luce tua chiuso ti celi?
 Credeami l' ombre sol ti fosser veli,
 Che'l mio pensier fra' nostri raggi adduce.
 Ma quanto, ò quanto il tuo bel volto luce,
 Se luce è quella pur, di che ti veli?
 E chi fia, ch' à quest' alma onqua ti sueli,
 Se per mirarti altro non ha, che luce?
 Già il mondo superar mi parsa pote
 Con la mia luce, hor debbo per vederti.
 Passar la luce, il gran desso seguendo.
 Ma sono al cor acceco i cieli aperti;
 S' apre (forza d' Amor) la luce al foco;
 E vede il cor quanto egli brama ardendo.

S O N. LIII.

Salita al giogo della perfezione.

LEuamci insieme al monte, ò dolce amica,
 E ne le grandi imprese inuita, e salda,
 Fida virtù: ma quale in sù la felda
 Tremar di ceggio, e misera, e mendica?
 Poggi, & oue di spine affra s' intrica
 Più l' erta via, l' offanno ti riscalda:
 Sù giunta al fin squarciata, Amor risalda.
 I danni, Amor, ch' è l' fin de la fatica.
 Ma tu non posi, e'n parte bassa, & ima
 Chì volsi inì adagiar, cade in un punto.
 Assai più giù, ch' onde partissi in prima.
 Vn grado ha da salir chi si sublima
 Più sempre, e creda pur alto esser gigante:
 Et ò chi mai toccò l' ultima cima?

Il diuino Amore.

IO vò cercando in terra il vero Amore
 Tra gli affanni, e le pene,
 Per goder di quel bene,
 Ch'in terra, e in cielo è il nostro vero oggetto.
 E sol si gode amando, e si possiede.
 Ma per amarlo, huop' è che t' veggia il cor;
 C' ha nel lume il desir,
 Ne l'ardore il gioire:
 Io cerco Amor, che più d' ogni altro il vede,
 C' ha in se congiunti ardor, lume, e diletto.
 Chi farà, ch' arda il mia gelato petto?
 E doue sia, ch' io troui
 Amor, che viue in se, ne in parte ha loco?
 E chi farà, ch' io prouo,
 Prima ch' io senta il ben, d' Amore il foco?
 Che non è vero ben, se in cor non nasce,
 Che di celeste ardor pria non si pasce.
 Alme amorose, e belle i segni vdate
 Di questo Amore, e s' è tra voi, me l' dite.

E vecchio, e pargoletta, e fu creato
 Da quell' Amore eterno
 Co' l' cielo, e ne l' interno
 De' petti nasce ogn' hor; subito splende
 In mezo' l' core, e sovra' l' cielo ei cresce,
 E' l' suo bene abbracciar, là donar è nato,
 Con la fiamma si sforza:
 Ma perche tanta forza
 Il cor non hà, de la sua luce egli esce,
 E vaneggiando senza fine estende
 Il volo suo, quanto à bramar s' accende.

E finza

38
E senza freno, e stolto;
Ma ne' costumi suoi tutto gentile;
Non ha forma il suo volto,
Et à l'alme, oue alberga, appar simile:
Se com'è fatto dir tu mi sapresti:
Sappi, ch'Amor non fu, quel che vedesti:
Ma tutto ch'egli in se non habbia forma,
L'alme in fiamme invisibili trasforma.

Compagna eterna ha seco, oue che sia,
La vera Sapienza,
Ancor ch'è stolto, e senza
Freno si mostri; anzi d'un parto solo,
Et in un punto sol seco ella è nata,
Che spesso il cor non sà chi senza pria.
Han conforme natura,
Han sembriante figura;
Anzi ella è per lui stolta, e forsennata,
E i suoi diletti l'un ne l'altro ha solo.
Ambo guardano un segno, ambo d'un volo
Traggonsi in alto uniti;
Quantunque così sciolta ella non vada
Fra gli abissi infiniti,
Deue l'amare è volo, il lume è strada.
Talhor ch'ella non può, d'Amor sù l'ali
Si posa, e regge, e n'siem ne vanno eguali:
Spesso Amor dorme, & ella il punge, e desta,
E perche s'erga al ciel, l'ale gli presta.

Entro'l petto d'Amore ella si viue,
Et è tutta amorosa,
Et in Amore astosa.
Mirarla à chi Amor troua è sol concesso:
Ma troua lui, sol chi si perde in lui.
Pur nel perdersi in lui fin non preseriu
Amor; che l'huom diuora

E più

E più richiede ogn' hora;
 Però fugge dal cor, ch' è'n forza altrui,
 E vuole il tutto dominar sol esso:
 Prodigio dona, avido toglie, e spesso
 Mentre più vuol vorace,
 Che non è'l core, al cor dona più assai,
 Ch' egli non è capace;
 Ne vuol però, ch' à noi basti giamai
 Quel che ne dà, ben che lo spirto ecceda;
 Che tosto è' huom s'acqueti, e più non chieda,
 Rispegne il foco, e fugge immanentemente:
 L'apparire, e sparir faffi repente.

Scopre le cose occulte, ancor che sempre
 A noi stiafi nascosto;
 Scoperto fugge tosto
 Fra i lumi, e l'ombre, e non fia mai ch' aspetti,
 Ch' altri l'aggiunga vago, e fuggitivo:
 Ma seguirlo de' il cor con varie tempre
 Rinouando pensieri,
 Rinouando voleri,
 Finche in mezzo di lor nasca furtivo,
 Come chi fugga, & apparendo alletti.
 E' padre de' più intensi, e puri affetti,
 E così vario, e ratto
 Il cor sostiene stabile, e costante,
 Qualhora è da lui tratto,
 Vario nel nostro oprar, ma sempre amante.
 Il tutto egli ama, e'n se trasforma antico
 Amante, e sol del proprio amor nemico.
 Vola alto per desio, posa per gioia:
 Se tal non vola, o posa, buop' è che moia.

E sovra tempo, e loco, e tale ci faffi
 Signoreggiando in noi,
 E'l cor son gli occhi suoi

Viue

*Viue nascendo, e nasce oue si troua,
 E ne l'oprar nostro voler rassaembra:
 Non ha mai pace, e dou'è pace stassi;
 Suo albergo è l'infinito;
 E' di raggi vestito,
 E de gli spiriti nostri si fa membra.
 Quantunque volte appaia, ba forma noua,
 E sempre à l'apparir l'alma rinoua.
 Non fa giamai, ch'ella ami,
 Ch'insieme esser, amata ella non senta:
 Non fa giamai, che brami
 L'alto suo ben, ch'ella non sia contenta.
 Libero, e franco, Amor d'amor sol vago
 Non vuol mercede Amor d'amor sol pago:
 Altro in noi che diletto egli non vole;
 Sol che non guda il nostro cor gli dolt.*

*Nulla il ritien, ma impetuoso, e forte
 Vede, vola, trapassa,
 E'l mondo à dietro lassa,
 Veloce, e leue in noi più del pensiero:
 Dal timor nato, ch'egli al fin distrugge,
 Possente, e vincitor quanto la morte,
 Da forza non mai vinto,
 Da morte non estinto:
 Talhor ferisce più, ch'egli più fugge;
 E de' suoi presi fassi prigioniero,
 E lieto sol di lor soffre l'impero:
 E pur non ha con l'alma
 Pugnando seco pace vnqua, ne tregua;
 Che se ben n'ha la palma,
 Gode, oue ancor l'assaglia, e la persegua:
 Anzi poi che l'ha vinta, e tienla oppressa,
 Mostra lasciarla à posta di se stessa;
 Et à sua voglia allhor così la guida,
 Che sciolta à noua pugna egli la sfida*

Deb

Deb dite, amanti, *fel vedeste, e dove*
 Egli v' apparue? e come?
 Dite, qual è'l suo nome?
 Vedeste'l chiaro, o in ombra, e presso, o lunge?
 Fermossi in parte, o ver passò fuggendo?
 Che nel suo presto andar le virtù moue;
 E se ben non si scopre,
 Si conosce ne l'opre:
 Tesse opre grandi, & otio cerca ardendo,
 E più, quando al suo fine è si congiunge.
 O que' cori fra voi, ch' egli ardè, e punge
 Questo mio cor vedeste;
 Ch' almen d'Amore in vece vn cor torrei,
 Che'l mio core accendesse;
 E s' Amor iui alberga, io mi godrei
 Di possederlo in quel felice seno,
 Se non così palese, occulto almeno:
 Anzi bauer mi potrei fra mille cori,
 Non vn, ma mille pargoletti Amori.

Ecco Amore, ecco'l veggio,
 Che n' mezo il petto mio rapido sorge:
 Amo, godo, e vagheggio
 L'eterno ben, ch' entro l'ardor si scorge;
 E rivolto è in dolcezza il gran desio:
 Ma come à l'apparir tosto spario?
 E poi di nouo apparse? e poi disparse?
 Tenglò il cor, se in lui può trasformarse.



Nuoui lumi nel conoscimento di se stesso.

O Va s'ouaſta a' nemi affra montagna,
 Fuggo'l mondo fallace, e un penſier cieco.
 Ch'ancor infidioso m'accompagna
 Entro vn oſcuro, abbandonato ſpeco.
 Qui de' lamenti miei fida compagna
 Trouo, che lor riſponde amorosa Eco,
 E'l rio, che quanto i prati intorno bagna,
 Sen'vada piangendo, e fauellando meco.
 Qui baſto io ſolo a me, doue ad Amore
 Sol baſta amor; ſempre hò'l mio ben dappreſſo:
 Non più ad altrui, ſerue a me ſolo il core.
 O che bel lampeggiar più chiaro, e ſpeſſo
 Scopre ogn'hor l'alma: ond'è tanto ſplendore,
 Ch'apro mill'occhi in vn mirar me ſeſſo?

S O N. LV.

Gli appar nel cuore Dio, a cui s'inchina Febo.

G Ià la notte ſparia; la verde riu
 Di mezo l'ombre forger ſi vedea,
 E più che'l cielo il mar chiaro ſplendea
 Del Sol, che non ancor di ſen gli uſciua:
 Contender, mormorar dolce s'odiua
 L'aura, e l'onda in ſu'l lido; e ſol pareua
 Suegliata a lagrimar ſua ſorte rea
 Filomena moſtrar, che'l dì s'apriua:
 Quand'io, ch'attendea Febo deſieſo,
 Pianiſi, e fra poche lagrimette ſparſe
 Mi vidi aprir nel cor lume amoroſo:
 E'n mezo'l lume il mio gran Sol m'apparſe,
 Cui (benche foſſe entro'l mio petto aſcoſo)
 Vidi uſcenda del mar Febo inchinarſe.

Vifton

Vision di Dio rattaz

CHe vidi? e doue fui? scopri cor mio
 Ciò che'l tuo spirto ardente in nube intese,
 Quell' eterno, quell' vn, che'n te discese
 Tratto dal gran poder del tuo desio.
 Che fu l'alto splendor, ch' à te s'aprio?
 Che fu quel gran piacer, ch' allhor ti prese?
 E onde uscìr quelle fiamme accese,
 Che scintillar fra la tua vista, e Dio?
 Quanto è creato nulla esser vedesti.
 E'l tutto, e soua'l tutto esser vn sola:
 Ma tosto al tuo veder s'oppose vn velo.
 Diceua vn lume, e Dio mostraua: è questi:
 Ma chiuse tosto i raggi, e'n quel tuo vale
 Poco ماند, che non restassi in cielo.

S O N. LV II.

Occaso parlar fra Dio, e'l cuore.

DEh scopri à me'l tuo cor, ch' io non t'ascondo
 (Amore) il mio, che s'apre a' tuoi diletti;
 Scopriansi i cori, e sol fra' nostri petti,
 Ch' oie n'ascolta, lor non veggia il mondo.
 Parliam, scherziam: già nel mio cor profondo
 Tu parli gioie, e son confusi i detti;
 E'l mio udire è gioire, e con affetti
 Senza formar parole io ti rispondo.
 Ma tu parli tropp' alto: ah che non amo
 D'accrester le dolcezze in me sei pago;
 Sostenere io non posso; oime ch' io ماند:
 S'apre intanto più ingordo il mio cor vago;
 Ne resta satio mai, quantunque stanco;
 Ne sò, s'altro mi chieggo, o se m'appago.

F 2

Incar.

Incarnazione del figliuol di Dio

Vien la bella stagione, ch' à i campi vende
 L'honor; scherzan le gregge in balli, e'n feste
 Visto il Montone in ciel, ch'aurata veste
 Porta di stelle, e pari al Sol risplende:
 Lieto un choro d'angei per l'aria attende
 Con vari canti il messaggier celeste,
 Che de le piume lor l'ali si veste,
 E lungo i colli del Giordan discende:
 Quando vergine pura à la primiera
 Voce del gran saluto humil pauenta,
 Poi cede; & ecco Dio dal cielo è tratto:
 Dio ne' virginei chiosstri huomo diuenta,
 E l'huomo Dio; nel huomo è Dio quel ch'era;
 E l'huomo, e Dio quel che non era è fatto.

S O N. LIX.

Nascimento del figliuol di Dio in terra

E Sce il Sol de la gloria, aperto è'l cielo
 A meza notte, & ogni nube, ogni ombra
 Fugando appar, se non quanto l'adombra
 Un nuuiletto del mortal suo velo.
 O sommo Sol, che l'indurato gelo
 Sorgi à disfar, ch' i nostri petti ingombra,
 De gli occhi miei questa tua nube sgombra;
 Splendi in mezo'l mio cor tra fede, e zelo.
 Già tramontasticeirato, e più ritorno
 Al tetro mondo infìn ad hor non fessi:
 Da questa notte rincominci il giorno.
 Veggiansi gli occhi nostri à mille hor desti
 Al ciel riuolti, e far inuidia, e scorno
 A quai veggian la sà lumi celesti.

Baci

Baci à Christo bambino.

TI bacio mille, e mille volte, infante
 Mio Giesù, mie dolcezze; e nel basarti
 In mille baci mille spirti ho sparti.
 In ogni bacio un spinto sfavillante.
 De le miserie mie bello sembiante,
 Che me da me (ne dir sò come) parti,
 Cui sempre godo, e mai da me non parti,
 Che da le fasce mi s'è fatto amante.
 Che bel veder; Dio di vendette, e d'ire
 Non più, ma humile; à chi ti obiede, in braccio.
 E Dio, che piangi, e Dio, che non sai dire.
 Se ti contemplo in ciel, t'ammirò, e taccio:
 Qui lo stupor depongo, e tutto ardire
 Diuengo, e foco, e com'io vò t'abbraccio.

S O N. LXI.

Nome Giesù.

O Con quanta dolcezza esci del petto
 Dolce nome Giesù, ch'infiammi, e beì
 Quest'aria intorno, onde gli spirti miei
 Sentonsi respirar con tal diletto.
 Giesù riso d'Amor, nome diletto,
 Nome salute mia, ch'io non vorrei
 Altro dir, ne sentir; nome, che sei
 Sì gran lume nel cor, sì viuo affetto.
 Nome nel cui dolce concetto nasci
 Tu mio Giesù ridente in mezzo i cori,
 E'n lor tant'alte gioie uscendo lasci.
 Nome, ond' in spinto è mio gran Dio t'aderi:
 Sento, sento, che mentre il cor mi pasci,
 Basta il tua nome al cor, che l'innamori.

Christo

Christo in braccio à Simeone.

P *Arta del mondo il seruo tuo felise,
Hor ch' io ti veggio pargoletto Dio
(Canuto amante dice)
Giunto à me tu mio fin, mio fine è giunto;
Sia il tuo apparire, e'l mio sparire un panto,
E termin la tua vista à la mia vita,
Che da te rîncomini in te finita:
Sia il principio del ben fin del desio:
Te veggio, altro non veggia;
E che sia rbe più cheggia?
Ch' altra vita mi piaccia,
Fia più, che questa, e' ho tra le mie braccia?*

M A D R. II.

Lo stesso.

D *Vnque bauendo sol visto,
Santo vecchio, il tuo Christo
Sarai di vita fuori?
Nò, nò; bacialo, e muori.*

M A D R. III.

Baci à Christo bambino.

V *Niamci homai co' baci
Pargoletto Giesù; ma se mi baci,
Dimmi che fia'l tuo bacio?
Ah ch' Amore è'l tuo bacio: e s' io ti bacio,
Che fia'l mio bacio? ah s' è'l tuo bacio Amore,
Il mio bacio fia core.*

Lo

Lo stesso.

M Entr' io dò mille baci al pargoletto
 Giesù, vien, dolce Amor, deh vien fra noi,
 E fa, ch' à i mille miei porga un de' suoi:
 Che mirabile effetto
 Fara'l diuino bacio entro'l mio petto:
 Se per l' eterno bacio, che gli diede
 Il Padre, egli cred quanto si vede.

M A D R. V.

Lo stesso.

S Iami, bambin Giesù, fiammi concesso
 Un bacio almen rubarti.
 Bacio non fia negato,
 Furto non fia biasmato;
 E tu'l chiedi, e tu stesso
 Percb' io ti baci sol, dal ciel ti parti,
 E vuoi, ch'io rubi il ciel, sol per baciarti.

M A D R. VI.

Lo stesso.

S Empre, d Christo, vorrò di mia salute
 Ministre le tue pene,
 Quasi le pene sole habbian virtute?
 Vaglian le gioie ancor, fian per mio bene,
 Hor ch' in grembo à Maria piangendo giaci,
 Questi, ch' ella ti porge, e latte, e baci.

Lo

Lo stesso.

S' Ogn' un bacciar ti vole,
 Bambin celeste, anch' io bacciar ti chieggiò:
 Ti baccia in te vibrando i raggi il Sole:
 Hor la notte, hor il giorno
 Fan per bacciarti à gara à noi ritorno:
 Caggion dal ciel le stelle,
 Sol per bacciarti amorosette, e belle:
 T' inuolan l'aure i baci, hor che d'intorno
 Scherganti, e fan di quelli il ciel sereno,
 E fiorito il terreno:
 Ma se bacciarti io deggio,
 Io vò, che sia, come bacciar ti suole
 La madre tua, ch' in ogni bacio il core
 Spiega, e raccogliè, & arde, e langue, e more.

M A D R. VIII.

Tre natali di Christo.

C Ome dal cor del padre hor nasci eterno,
 E sotto 'l tempo ancor dal sen materno,
 Deb nasci, ò Christo, dal mio spirto interno:
 Sì ch' io ti veggia hoggi tre volte nato,
 E nel terzo natal far me beato.

M A D R. IX.

Christo nasce nell'anima.

G Ià, già ti partorisce,
 Signor, quest' alma, e'n lei nascer ti sento;
 Anzi più d' una volta in un momento:
 Ma come ella infecunda ti nudrisce?
 Ah mentre in lei tu nasci,
 Ella è da te rinata, e tu lei pasci.

Ride.

M A D R. X.

Ride al pianto di Giesù , che nasce.

V N riso dianzi io fèi,
Che ti vidi venir , quando nascesti
Ben mio dal ciel; ma tu perche piangesti?
Quai sono i tuoi tormenti ? ah porti i miei:
Et io crudel perche rido al tuo pianto ?
Ma veggio , che fan festa i cieli intanto:
Dunque dirò , ch' i cieli ,
Se crudele io ti son , ti son crudeli ?

M A D R. XI.

Riso di Giesù

R Idi , mio Giesù , ridi ,
Mostrami il riso tuo: già il pianto io vidi
Nel tuo natale ; e se co' l dir l'huom crei ,
E co' l pianto il ricrei ,
Che farai co' l tuo riso ?
Ma questo sol si vede in paradiso.

M A D R. XII.

Giesù in fasce , oriente della sua luce.

G Ran padre de la luce bora ch' in fasce
Ti veggio sì lucente ,
Posso dir , ch' appaisci in oriente :
E come allhor che nasce
Febo , godono i fior , godano i cori
Questi nascenti , e dolci tuoi splendori.

G

Giesù

Giesù Amore.

T *V' l'Amor vero sei, vero amor mio,
 Che sei fanciullo, e Dio:
 Ma perche à gli occhi tu non porti il velo?
 Ma non sei l'Amor cieco,
 Che sei lo Dio del lume:
 E dous son le piume?
 Sò, che volasti giù dianzi dal cielo:
 E perche l'armi usate hor non hai teso?
 Deb s' innanzi al morir non opri l'ali,
 Fin ch' al ciel torni, almeno opra gli strali.*

M A D R. XIII.

Latte di Maria.

E *Rgete in alto l'ali,
 Voi pensieri mortali,
 Hor che Maria mirate
 Lattar Giesù, di terra al ciel volate:
 Fate di terra al ciel di questo latte
 Le strade homai, sì come in ciel son fatte.*

M A D R. XV.

Brama, e non brama, che Giesù cresca.

C *Resci fanciul diuino:
 Ma che dic' io? che bramo?
 A i martiri, à la morte hor io ti chiamo.
 Dunque debbo, se t'amo
 Bramar di veder te sempre bambino?
 Contende la pietà de le tue pene
 Co'l desio del mio bene.*

Di

Di Maria alla cuna del suo bambino,

CAnti l'anima mia
 Qual in ciel la tua gloria, e'n terra sia.
 Mentre, bambin, dal padre in ciel tu nasci,
 Il ciel ti si fa cuna,
 Di tai due gemme adorna, il Sol, la Luna,
 De le sfere ti fasci,
 Ti sopra un manto, che l'aurora inofra,
 Cui fan fregi le stelle,
 Corte ti fan le menti in ciel più belle,
 Berenice, Arianna hai per corone,
 E t'ha in guardia Orione,
 Ti porta in carro trionfal Boote,
 Musica fanti quelle ardenti rote,
 Dinanzi ti saltella il Can celeste,
 Eto, e Piroo ti giostra:
 Ma poscia in terra nato
 Nudità ti riueste,
 Il presepio t'è sede,
 Vn asinello, on bue
 Ti riscaldan co'l fiato,
 I pastor ti fan corte,
 E t'insidia la morte.
 Ma non perd tutte le glorie tue
 Nascondi, e gran vestigio anco sen' vede;
 Che musica ti fa d'Angioli schiera,
 Hai stella messaggiera,
 Sei da Regi temuto,
 Hai di Regi tributo.
 Così cantar s'udia
 Chiamando il sonno al suo bambin Maria.

Feste al bambino Giesù.

Q Vanti bei Cherubini, e Serafini
 Al mio bambin Giesù scherzan d' interne
 Fatti anch' essi bambini:
 In sì lieto soggiorno
 Scherziam noi tutti, e co' celesti chori
 Sian qui gli humani cori.

M A D R. XVII.

Stella de' Magi.

Ò la più degna in ciel lucida stella,
 Ch' esci dond' esce il Sol sì ardente, e bella:
 E con passo lucente
 Segni la strada a i Re de l' oriente:
 Dimmi dopo tant' opra ove t'è vai?
 Sò, che ciel tu non hai:
 Ma tu vuoi poscia il ciel ne' cori nostri;
 Ove a' seguaci tuoi Christo ancor mostri.

M A D R. XVIII.

Doni de' pastori.

P Oueri doni al nato Re celeste,
 O pastori voi deste,
 A paraggo di quei, ch' i Regi poi
 Traffer da' lidi Eoi:
 Ma quai fur cari più? voi pria' l' vedeste:
 Fu stella guida a quei sì grandi Eroi,
 Sebiera d' Angioli a voi.

Iano-

Innocenti.

Tanto sangue bora fassi? e caggion tanti
 Nati poe' anzi? o di qual colpa han pena?
 Che sembran fior, ch' in ispuntando à pena
 Turbo crudel tutti in un tempo sbianti.
 Seberzan co'l ferro hostil pargoleggianti,
 Che tragge sangue, e latte, ovunque suena:
 V' à misto un fiume al mar con larga vena
 Di sangue, e latte, e de' materni pianti.
 Ma che i bambini veda inano hor parmi,
 Empio, timido Rè: d'età perfetta
 A vendicar quest' onta hor sì tu gli armi.
 Crescono sotto'l ferro, e non aspetta
 Giri di cieli il ciel: già preso han l'armi
 Contra te, già son grandi à la vendetta.

M. A. D. R. XIX.

Oedrà d' Herode.

Che tante, e tante morti, abi dispietata?
 Credi, che'l Rè sia nato,
 E farai che non regni?
 E l'eterno voler far van disegni?
 Vedi cieco, e non vedi,
 Et à la propria se sotto non credi.



Vagheggiamento fra Maria, e Christo spiegato
in una pittura.

P *Ar che dica Maria, mentre le ride
Il suo bambin, che'n grambo le s' affide:
Onde sì bello sei,
Ben mio? da me non già, benchè à me figlio:
Et ci ridendo par che dica à lei:
Bello son io da te, che sei sì bella,
Che madra sei de le bellezze: & ella:
Se bella io son, vi son, ch' à te somiglio:
Ma tu à chi sei simile?
Ah dicon più gran cose
Profonde, & amorose:
Mirabil arte, e stile:
Quel ch' à gli occhi sà dir muto colore,
La lingua non sà dir, ne cape il còre,*

M A D R. XXI.

Bellezze di Christo rappresentate in Maria.

C *He merauiglia fia,
Bellissima Maria,
Se del tuo amore io ardo,
Qualhor le tue bellezze vnico io guardo?
Merauiglia è, come in mirando loro,
Di Christo io m' innamorò.*



Giesù fanciullo, che porta la croce, e i chiodi.

O Ve ne vai con la tua croce, e i chiodi,
 Giesù fanciul, sì carco, e sì giocondo?
 Per darne à diueder, che di quel pondo,
 Che giouen dei portar, fanciullo hor godi.
 Ma questo peso è mio: deb ferma, & odi;
 Dallo à me, ch'è mio il fallo, io non l'afondo:
 Dirai, che brani alleggerirne il mondo,
 E l'alta mia pietà forse non lodi.
 Almen vieni al mio cor: qui intanto un breue
 Rjfforo io sò, che non ti sia conteso:
 Puoi dir, che troui incarco iui più greue.
 Ma che farai? ti veggio in volto acceso
 E d'affanno, e d'amor: ma tutto è leue
 (Ti sento dir) ch'Amor ne porta il peso.

S O N. LXIII.

Per mezo d'amore si congiunge à Dio.

S Ciolta, e leggera homai d'ogni mortale
 Tao graue incarco vola alma inuaghita
 Del primo ben, là dou' Amor t'innita,
 Hor che tra le sue fiamme aperto hai l'ale.
 Spirto d'Amore al tuo spirto vitale
 Aggiungi, e giungi à Dio, sì che la vita,
 Come in Dio viue, à Dio sia amando unita,
 E sia l'amare, e'l viuer nostro eguale.
 Te, ch'eri à te nascosta, in Dio ritroua,
 E'l raggio suo del tuo veder sia scorta,
 Lo spirto suo le tue potenze moua.
 Et à le proprie voglie in tutto morta
 Tra l'amorose fiamme, à vita noua
 Qual Fenice ti veggia al fin risorta.

Allo

Allo Spirito santo.

Spirto d' Amor, ch' à noi sì dolci doni
 Fai de' celesti frutti, e i sette fiumi
 N' apri de le ricchezze, incendi, allumi,
 Et à volar al ciel ne guidi, e sproni:
 Che per le nostre lingue alto risuoni,
 E cangi in noi pensier, voglie, e costumi,
 E ne' cor tanti spargi, e vari lumi,
 E con voci ineffabili ragioni:
 Vieni, deh vieni à me, fa ch' io ti scopra:
 Già l' alma stassi à rimirarti intenta;
 Ti veggia almen ne' tuoi soavi effetti.
 Gratie, doni, virtù, gioie, intelletti
 Spira nel tuo venir; ma pria ch' altr' opra
 Tu faccia in me, fa che le fiamme io senta.

S O N. LXVI.

Cerca la diuina luce.

SPiai tra' cieli al Sole, & à la Luna,
 Al Leone, & al Tauro, al Cane, à l' Orse:
 L' amata luce mia siete voi forse?
 Non (differ) noi fiam molte, ella è sol una.
 Quindi poi l' aria, e l' acqua, e cid ch' aduna
 La terra infin al centro il pensier corse;
 Ma tutto esser mutabile vi scorse,
 E soggiacere à tempo, & à fortuna.
 Cerco in me poscia, e trovo vn lume ardente
 Via più che tra que' cieli: e tu non sei:
 (Dico) s' ella dà lume à la mia mente.
 Soura me al fin la scorgo, e gli occhi miei
 Non vi s' affisan mai, tanto è lucente;
 Ma cerco amando trasformarmi in lei.

La

La diuina luce nasconde le sue bellezze.

O Bella luce mia , quanto si vede
 In terra , e'n ciel mi dice , che sei bella ;
 Mel dice il Sol , la Luna , & ogni Stella,
 Le gemme , i fior di tua beltà fan fede .
 Mel dice Amor , che spesso mi fauella
 Nel profondo del core , e' l cor gli crede ;
 Ou' hà per te sì degna , e nobil sedo.
 Oue ogni tua scintilla è sua facella .
 Ma poiche se' tu bella , à che non vnoi
 A noi chiaro scoprieti , e si ne mostri
 L'altrui bellezze , e celi i raggi tuoi ?
 Che ne val rimirar perle , ori , & ostri ,
 Se te , che'l lume sei , non veggiam noi ?
 E senza te son ciechi gli occhi nostri ?

S O N. LXVIII.

Affetti inuer la diuina luce.

H O R creata apparisci , hor nasci eterna
 In me , luce amorosa , e sei't mio Dio,
 E scherzi , hor co'l mio lume , hor co'l desio ,
 Del desio , del mio lume à me più interna .
 Hor auien che felice io ti discerna ,
 Che teco un lume sol fatto son io ;
 Hor sei diuisa , e lunge dal cor mio ,
 Quanto più , ò men lo spirto in te s'interna .
 Non mai di te mi satio , e sei pur sola
 Maggior de l'alma , che da te riprende
 Vita , e per teco vnirsi à me s'inuola .
 Non hà mente quel cor , che non t'intande ;
 Non hà spirto quel cor , ch'à te non vola ;
 Ne cor , chi de' tuoi raggi non s'accende .

H

Com-

Combattimento di David con Golia.

E Tenterai colpir la nuda fronte,
 Ch'arma superbia ancor, garzon guerriero?
 O qual è'l tuo consiglio? à troppo fiero,
 E gran nemico hor ti se' messo à fronte.
 Disarmato, inesperto à l'ire, à l'onte
 Non cedi, & à ferir m'ui primiero:
 Che ardisci? che farai? forse bai pensiero
 Di far cader con picciol sasso un monte?
 Dal campo de la greggia al campo spinto
 Così ti sei di Marte? e l'armi bai solo
 De l'innocente ouil, la verga, i sassi?
 Ma già la fionda aggiri, e scotti, e sassi
 Rimbombo in aria, e rotte l'aure à volo
 Fischia il sasso rotando: bai vinto, bai vinto.

SON. LXX.

Fallo di David.

Q Vesti dunque, ch'oprò per Dio la fionda,
 Così riuolge hor contra Dio la spada?
 E come vanto Amor troua la strada
 In cor, che santa Amor chiude, e circonda?
 S'auanza il fallo, oue la gratia abonda:
 Garzon vinse il Gigante; hor donna vada
 Altera più di lui, che fa ch'ei cada
 Di ferita più aserba, e più profonda.
 Corse pria l'occhio incauto, e'n nudq aspetto
 Trouò armato il piacer, ch'aprir le porte
 Del cor fè à l'empio lusinghiero affetto.
 E da breue gioir vinto è quel petto
 Inuitto entro gli affanni? abi quanto è forte
 Più d'ogni gran martir picciol diletto.

Pen-

Pentimento di David.

C Ade il possente, il saggio, e Dio lo scorge
 Con pietoso disdegno, e tosto aita
 Con la destra d'Amor dal ciel gli porge,
 E che si leui. (offeso) egli l'invita.
 Si chiude entro il timor l'alma smarrita,
 Et humil si confonde, onde s'accorge;
 E tanto al fin co'l gran dolor s'aita,
 Che più che donde cadde, alto risorge:
 Piange, e prende la cetra, e'l suo lamento
 Fa ch'uscendo del cor trovi la via
 (Noua à tanto dolor) di mezo il canto.
 Et ò con che soaue, alta armonia
 Mesce, duolo, e dolcezza, e fan contento
 Il suo cor con la cetra, il canto, e'l pianto.

S O N. LXXII.

, Susanna.

D Eb se l'età, ch'è corsa homai, non frena
 Vostre voglie lasciue, o giusto zelo,
 O rossor, fiaui almen l'ira del cielo
 Vecchi impudichi fren, l'eterna pena.
 Fonte s'apre tra fior di dolce vena,
 In che donna si bagna, e solo il gelo
 Liquido, e trasparente à lei fa velo:
 Hor qui l'arso voler chiusi vi mena.
 E poi che osate? e chi giamai tal vide
 Van desio, folle ardir, fiero disegno
 D'alme à vn tempo amorose, empie, & infide?
 Subito, abi cieco Amor, più cieco sdegno
 Generi, e tu farisci, e questi ancide,
 Questi, ch'anco ministro è del tuo regno.

H 2 Donna

Donna Samaritana.

A Chi ti chiede l'acqua, acqua più viva
 Donna chiedi pur tu, quella, che scende
 Di soua i cieli; e soua i cieli ascende;
 Che questi è'l fonte, ond'anco il mar deriva.
 Fonte, che non ha fin, fondo, ne riva,
 Di cui l'acqua non smorza, anzi raccende
 Del petto il foco, & ebbra l'anima vende,
 Acqua, che sola è viva, e sola auuina.
 Di quest'acqua una stilla il core allaga
 D'alta dolcezza; in questa de' specchiarsi,
 Et in questa purgar lo spirito interno.
 Quest'acqua de la sete sol può trarsi;
 I desiri sien sete: ò bella, ò vaga
 Benila, e più non sien sete in eterno.

SON. LXXIII.

Maddalena nel deserto.

A Presi albergo al fin prima romita
 L'amante del Signor tra rotti sassi,
 Oue pendenti, e ruinosi massi
 De la caua latebra ornan l'uscita.
 E qui piangendo la passata vita
 Nuda fra cessi, e dumi bispidi stassi
 O se non quanto di sue chiome sassi
 Veste da l'aure ad onde vaghe ordita.
 D'oro son onde, e d'un tranquillo mare,
 Tra quai de' pianti suoi due riuì ogn' bora
 Entran di perle trasparenti, e chiare.
 E de gli occhi, eb' asconde, e discolora
 Sotto quei crini, à pena un raggio appare,
 Che sembra il Sol, ch' esca de l'onde fuora.

La

La Fortuna.

Questa, che'l mondo volue empia tiranna,
 Che'l periglio, l'affanno, e'l danno ha certo;
 La speranza, la gioia, e'l fine incerto,
 E quei, ch'inalza più, talhor più inganna:
 Che sede onqua non tien, premia, e condanna
 Fuor di ragion di merto, e di demerto;
 Che'l consiglio à le frodi ha sempre aperto,
 E ride, oue à seguir la huom più s'affanna:
 C'ha legge il penar lungo, il gioir corto,
 L'accortezze s'chernir, far si opportuna
 A gli stolti, oprar falso, e veder torto:
 Questa ingannò mia speme; al fine accorto
 Dissi fuggendo: à Dio speme, e fortuna;
 Me non più; s'chernite altri; io sono in porto.

S O N. LX XV I.

Il Tempo.

TV fuggi ò Tempo, e voli, e meni teco
 La vita mia; tu riedi, ella trapassa:
 Miser passa la vita, ma non passa
 Co'l tuo volo, e la vita il voler cieco.
 Questi, ou' io seguo te, sempre vien meco
 Giouen, quanto è l'età più graue, e lassa;
 E veder fine in te mai non mi lassa
 La speme, ch' à miei danni vnita è seco.
 Tempo, che mi deprede con rapace
 Ritorno, e'n tanto par che m'assicuri,
 Non tu m'inganni, io sono à me fallace.
 Quel, che mi toglie il ciel solo à me furi:
 Ne sei tu quei, che fugge; io son fugace
 Nel breue corso mio, che tu misuri.

Vana

Vana bellezza. ;

V Ago, e caduco fior, beltà terrena,
 Da la man sì maestra di natura
 Scolpita imago, e con che studio, e cura
 In bronzi. o'n marmi nè, ma sù la rena.
 Madre superba di vaghezza, e pena,
 Di cui la fè non è giamai sicura;
 Il cui vano, ch'alletta, e poco dura,
 Pasce le vifse, e gli animi auvelena.
 Falsa, che le tue nemi, e gli offri impari
 A mentir da le larue, e con tante arti
 Struggi, e disperdi quel; che più rischiari:
 O potess' io con viuo stil ritrarti,
 E far mille tuoi inganni al mondo chiari;
 Ma chi può senza danno vnqua mirarti?

S O N. LXXVIII.

Contra gli occhi tuoi.

T Roppo, alma mia, questi occhi borti dan guerra.
 Lumi à te ribellanti, onde diuisa
 Sei dal tuo lume; hor come in lor sì fisa
 Ti stai vagando? abi cieca homai gli serra.
 Questi, benchè sian luce, anco son terra,
 Luce onde spesso cadi arsa, e conquisa,
 Mentre il folle desio s'aggira in guisa
 Di farfalla, e tra lor vaneggia, & erra.
 Lumi, onde mille entrar tenebre mie
 Sento nel cor con ispedito volo,
 Fenestre à me sì care, à me sì rie:
 Varchi ch'esser deurian del pianto solo,
 Sempre à l'afflittò tor penose vie,
 O che v'entri la morte, o n'esca il duolo.

Bisogna

Biafima l'oro.

R E' de' metalli, e de gli altrui voleri
 Tiranno ond'esci? e quai t'aprir le porte
 Del grembo de la terra anime scorte
 D'auaro fin, s'ancor frà noi non eri?
 Hai vinto il mondo, impero bai sù gli imperi;
 Ti cede il ferro, ch'è di te più forte;
 Fatto bai sì grande il regno de la morte:
 Sei la più cara imagin de' pensieri.
 Peggior mostro la terra non produce:
 Crescendo fai ch'impouerisca, & erri
 Qual cor ti prende per sua scorta, e duce?
 Deb perchè doue nasci non ti ferri?
 Ch'esci lucente ad oscurar la luce,
 E l'huomo ingordo oue tu nasci, atterri.

S O N. LXXX.

Temeraria ingordigia di nauiganti.

T Anto la cieca, humana voglia valse?
 Torri volanti far de' caui pini?
 Volar per l'onde, & ali far di lini,
 Ch'ali son pur de le speranze false?
 Inuan natura, à cui pietosa calse
 De' figli, i lidi à lor diè per confini;
 E'nuan si fer gli habitator marini
 Regno sicuro in mezzo l'onde false:
 Apre il tutto una voglia: i lidi opposti
 Si vanno ad incontrar con mortal gara;
 Regni non son, ne popoli più ascosti.
 Non bastò arar la terra, hor rompe, & ara
 L'onde, e i temuti fondi, e più riposti
 Riuius audace, infidiosa, auara.

Abbrac-

Abbraccia Christo in croce.

O Mio trafitto in croce, eterno amante
 T' adoro, e bacio i piè (lasso) e piangendo
 Co' l' chiodo, onde son fissi inuan contendo,
 Che mi vieta bacciar le sacre piante.
 Ma non m'arresta, e sargo, e indi amante
 Al tuo lacero corpo in croce stendo
 Pari à le tue le braccia, e sì m'accendo
 D'alto desio di farmi à te semblante.
 Qui cerco, oue à le tue giunte ho le braccia,
 Baciarti il viso, e à bacciar m' inuita
 Le spine sol la tua chinata faccia.
 Qui viemmi dritta al cor la tua ferita,
 Che per stamparla al cor di chi t'abbraccia,
 Ne la parte del cor non l' hai scolpita.

S O N. LXXXII.

Dal conoscimento passa all' affetto, e dall' affetto
 à nuouo lume.

CHi sei Signor, ch' ignoto à me presente
 Ti fai per tutto, ouunque gli occhi miei
 Giro, e più sempre io scorgo alto, e possente?
 Chi sei? i veggio che sei, ne sò chi sei.
 Et una nube scernere io potrei,
 Sola, ch' opponfi à i raggi de la mente:
 Pur mentre ch' ardo, e più veder vorrei,
 L' apre, e passa oltra il desiderio ardente.
 E quanto alto felice ei si sospinge,
 Non sò che dolce stato il core acquista;
 Ma perche brama, pago anco non resta.
 Cresce la gioia, e' l' desio perdo, e'n questa
 Ho posa, e tutto è Dio, ch' all' hor mi cinge,
 Ch' i scopro, oue mi volgo, in nuda vista,

Non

Non aggiunge alle divine lodi.

T I loda, e cresce l'alma, e'ntanto abonda
 Più la tua gloria, e l'alma waga fassi,
 Di più capèr; ma poiche sente lassi
 Gli spirti, buop' è, ch' a' sensi ella s'asconda.
 Dio grande, grande: oime sù che profonda
 Merauiglia, e stupor l'anima stassi:
 Più grande, e più, fin ch' ella al fin trapassi
 Quanto intender mai puote, e si confonda.
 Più grande, e sia confusa, e non mai senta,
 Che venga la sua vista in tutto meno,
 Più ch' à lodarti, ad infiammar si intenta.
 Et oue nulla più capisca, almeno
 Entro' l'piacer d'ogni suo lume spenta
 Intenda sol, che non è satia a pieno.

S O N. LXXXIII.

Loda, & ama.

V luace spinto, ch'è'l mio core alberga
 Rinasce fra due vite, e si rinoua,
 Fra le laudi, e l'amore, ond' è che moua
 Alto, e'n mille dolcezze si sommerga.
 Quanto ha vigor, che si diffonda, & erga,
 Con le laudi, e l'amor contende à proua;
 Ma se vinto dal lume il fin non troua,
 Forz' è, che si smarrisca, e si disperga.
 Da le lodi Amor nasce, e di se stesso
 Amor quando arde più, le lodi forma,
 E le confonde entro le fiamme spesso.
 Tutto opira lo mio spinto; esso la forma
 Prende hor d'amore, hor de le lodi, & esso
 Talhor confuso in ambo si trasforma.

I

Adamo

Adamo.

O Penose fatiche,
 Scarso, avaro terreno,
 Spine, triboli, ortiche,
 Morbo, ferro, veleno,
 Timore, angoscia, e duolo,
 Morte non conosciuta,
 Morte nata di morte al fin temuta:
 Abi durissime leggi di natura
 Perche a noi date? abi solo
 Pero che parue a te legge sì dura,
 Infelice prim' huomo,
 Quai, che tanto ti diè, vietarti un pomo.

M A D R. XXIII.

Concezzion di Maria.

G Ià compito i sei giorni,
 Che tutto fabricasti,
 Gran padre il giorno settimo posasti:
 Ma dopo tanti secoli ritorni
 Rotto il riposo a far opre ancor belle:
 Ma qual è de le belle, che tu pria
 Di queste opre nouelle
 Fai nel ottauo di? questa è Maria:
 E qual bella è costei padre amoroso,
 Che tu fai pria dopo sì gran riposo?

Natiuità

S. Girolamo.

Qual pompa hor tu ne mostri
 O santo, ò saggio, ò degno
 De la primiera chiesa alto sostegno?
 Il tuo sangue son gli osti,
 T'è gemma un sasso, il terren nudo letto,
 Aspra pendice tetto,
 E t'è sermo fedel leon feroce,
 E specchio Christo in croce.

M A D R. XXXI.

Lo stesso.

Hai Christo in una man, nel altra il crude
 Sasso, onde'l petto ignudo
 Percoti; anzi il percoti con due sassi,
 Che pietra Christo sassi;
 E l'un sparge di fuor di sangue il petto,
 L'altro fa dentro scintillar l'affetto.

M A D R. XXXIII.

S. Felicità.

Otto morti soffrir, donna, ti miro:
 Sette nel riguardar di sette morti
 Tuoi figli sette morti,
 L'ottava d'l tuo martiro:
 Ma ne le sette sei di vita prima,
 Nel ottava sei viva.

S. Orsola.

S. Orsola.

S Otto qual mai più gloriosa insegna
 S' hebbe palma più degna?
 Veggio Reina ad alta gloria intesa
 Noue Amazoni in campo
 Guidar, vincer d' armati on sì gran campo:
 Merauiglia fa più, che'n tanta impresa
 Vna di lor non cada: vna che'n forse
 Fu di eader, vincendo al fin risorse.

M A D R. XXXIII.

S. Paolino.

A Tal di se di prezzo
 Ardendo di pietà giunto è costui.
 Che se vilmente vende, e del suo prezzo
 Rende libero altrui?
 Ma che die' io? ben tienfi, e vende caro,
 Quanto prodigo, auaro;
 E fa per se di se maggior acquisto;
 Che per se co'l suo prezzo hor compra Cristo.

M A D R. XXXV.

Sangue di S. Gennaro miracoloso in Napoli.

S E quel sangue gelato
 Ha moto dopo morte in se tanti anni,
 Adunque ha spinto, e s' egli ha spinto, ha vita,
 E s' ha vita, è beato.
 Deb mira, e'l lume tuo più non s' inganni
 Tu, e' hai del ciel la vera via smarrita,
 Mira (se neghi pur fede à la fede)
 Non dico quel che'l cor, ma l'occhio vede.

Chri-

Natiuità di Maria.

N Asci, e'l parto più degno, e più felice
 Sei tu nel mondo, e tu Maria sarai,
 E la tua genitrice
 La più felice, e degna.
 Di quante furon madri, e saran mai.
 Fin che tu figlia sua madre diuegna:
 Più gran madre tu allhor sarai di lei,
 E più gran parto il tuo, e' hor tu non sei.

M A D R. XXV.

Bellezza di Maria nella annuntiatione.

C He gran bellezza al tuo Signor mostrasti
 Maria, che la bellezza innamorasti?
 Mostrasti tua figura
 Prima d'ogni voler, come egli pura
 La credè, come bella,
 Allhor che tu dicesti: ecco l'ancella.

M A D R. XXVI.

Adamo, e Maria, Eua, e Christo.

D' Adamo, e di Maria l'eterna manio.
 Trasse Eua, e Christo fuor del cerco humano:
 Senza donna d'buom solo
 La prima donna al mondo
 Nascer ci fè, che morte al mondo porse:
 Senz'buom di donna solo
 Poscia fè l'buom secondo,
 Per cui di nouo à vita il mondo forse.

Sonno di S. Giovanni sopra il petto
di Christo.

E Sonno questo, e morte,
Questo, in che sei sommerso alto riposo
In su'l petto di Christo? io dir non oso,
Ch'è sonno; perchè quimi
Sei di te fuora, e s'apre il ciel le porte;
E colà doue arriui
(Chi dirà, che sia sonno?)
Giugner se non per morte altri non ponno.

M A D R. XXVIII.

S. Lorenzo.

Come cocc, è si gode in sà le bracc
Questo pesce d'Amore,
E'n vn punto si face
Soave à lui l'ardore,
Soave à Dio l'odore.

M A D R. XXIX.

Lo stesso.

A Rde Lorenzo, e'n mezo à doppio foco
Sacrificio è d'Amore,
E dentro, e fuor si strugge à poco, à poco;
E dolcemente vò morendo fuora,
Come di dentro egli in amore more.

S. Giro-

Christo tratto il cuore á S. Caterina da Siena
le dona il suo.

A Christo il core offerse,
Che nel suo puro foco it rinouasse
Vergine humil con amorosa fede:
Il petto allhor le aperse
Christo dal manco lato, e'l cor ne trasse,
Et in sua vece il proprio cor la diede
Mutato il cor si vede
Ella cangiata l'esser suo primiero,
E spirti noui, e desir noui sente,
E noui lumi entro l'accesa mente;
Fuggon le imagin vane dal pensiero:
Tutta dal cor deriva,
Tutta nel cor s'auuina;
Non più intese dolcezze iui ritroua,
Più d'una vita ardendo iui rinoua.

Son purissimi affetti

Quanti nascon dal core, o brami, o spera,
Et è sua scorta il cor sicura, e fida:
Libera i suoi diletti
Fa ch'ella segua, e i propri suoi voleri,
E dal diuin voler non si diuida.
Amor, ch'è di lei guida,
Fa che sia libertà ne le sue voglie
Il diuin voler, che moue, e regge
Lo spinto, e dolce à lei del cor fa legge,
E'n un punto nel cor la lega, e scioglie.
Non si vede più mella,
E'l cor mantiene in festa;
E mostra nel gioir, ch'ella al cor porge
Quella allegrezza, che dal cor le sorge.

Cor

Cor mio (dice ella spesso)

*Che'n ciel ti godi stabile in eterno,
E per far me felice al mondo riedi,
Per gratia à me concesso
Più che l'esser non fù; core à me interno
Via più che l'anima, cor, che l'anima secedi,
E beando possiedi,*

*Cor, vita, spinto, amor, caro cor mio,
Solo à me caro, e pretioso dono,
Per cui solo à me stessa io sarà io feno,
Mezo al mio fine, e fin, mio cor, mio Dio,
Cb' in te core, in te adoro,
Mio secreto thesoro,
Che dentro'l petto mio mai sempre io trouo,
Et onde è'l petto mio fatto un ciel nouo.*

Deh che gran cose adopri

*Amor? lega pur l'anime, e'ncendi, e pungi,
Opra simile infìn à qui non fèsti:*

Nou' arte in me discopri;

Due cor tu rubi, & in un cor congiungi

Due anime, hor che miracoli son questi?

Ma quando à me togliesti

Lo cor, qual diuenn' io? non sò se morta:

Sò ben, che nel tuo core io son rinata,

Sò ben, che nel tuo core io son beata,

E che come da morte io son risorta,

E che non mai Fenice

Rinouò sì felice:

Ma di nouo qual core haurò morendo?

Qual core al fin da morte risorgendo?

Scherza souente, e lieta

Dice: bora il mio Signor non de' più amarmi,

Se cor non ha, se tu suo cor mio sei

(E'n ciò dir non s'acqueta)

Se m'ama in questo cor me stessa parmi,

Cb' i ami, e cb' io sia fin de' de'sir miei,

E'n me ciò non vorrei:
 Ma s' ancor questo core è d'ambodui
 (Ch' altro il Signor non ha) così può dirsi
 Egli di me, che mio non è l' desir,
 Che'n questo core i sento arder di lui.
 Ama egli entro'l mio petto
 Se stesso, e fassi oggetto
 Del proprio core. ò cor sempre beato,
 Tu sol sempre l'amante, e tu l'amato.
 Tal volta à se fauella:
 Hor chi son io? quella non son, ch' i m'era;
 Che co'l mio primo core à me fui tolta:
 Non son io nè più quella;
 Nel mio cor nouo è la mia forma vera,
 E nel signor del cor tutta son volta.
 Viuo io (dice allhor volta
 Al padre eterno) io nè, vine il tuo figlio
 Per innanzi mia vita, e già gli spirsi
 Sento in suo cor, che fur nel obedirti
 Sì pronti à morte, e se nel tuo consiglio
 Ordinato è, ch' ancora
 Per gli altrui falli io mora
 Infra nouo martir, nouo dispreggio,
 Che farà questo cor, che v' è sì auerzo?
 Souente la persona
 Nel cor dipinge di colui, ch' ella ama,
 E tesse al mondo vn amorosa froda,
 Et à Christo ragiona,
 Come parlasse al core, e core il chiama,
 Ned' altri se n'accorge, ancor che l' oda
 Che faccia vezzi, e goda.
 Così spesso i pensier parte, e sospira
 Di fuori à Christo, & ci da le profonde
 Parti dentro nel core à lei risponde,
 E talhor sembra stolta à chi la mira:
 Ma quando ella poi sola

Agli occhi altrui s'inuola,
 Allhora 'in preda al cor libera daffi,
 E lieta nel cor chiusa ardendo stassi.
 Spesso non si compiace
 Pensando à i falli suoi de l'alta gioia,
 Che prende, e vorria sol martiri, e pene;
 E'n questa ogni sua pace
 Distempra, e volga i suoi diletti in noia,
 E dice: à questo cor più non conviene
 Turbar l'eterno bene;
 S'io vò dolermi, à me toshi la doglia
 Softener sola, e basti quella atroce,
 Ch'egli per mia cagion sostenne in croce:
 Ma qual altro è'n me cor, che'n me si doglia?
 Dunque questo cor, questo,
 Ch'è beato, ancor mesto
 Per me vedrassi, e come in croce ei solo
 Porterà nel mio petto anco il mio duolo?
 Talhor tutta s'infiamma
 D'inusitato ardor, che tanto cresce,
 Che par che sofferrir, capir no'l possa,
 E dice: hor che gran fiamma
 E quella, che del cor (ch'è creda) hor esce,
 Ch'arde lo spirto, e'n siemla carne, e l'ossa?
 Questi è'l cor, c'ha tal possa,
 Che congiunto ad Amor preso ha sembianza
 Di foco, e nel mio sen non può tenerfi,
 Ma di fuor mi circonda, e fa vederfi
 Sì come è grande, e la mia vita auanza.
 Che fai cor mio? che fai?
 Ah tutta ardimi homai;
 Fa, se tu'l foco sei, che'n te distrutta,
 Com'io sia tutta foco, io sia cor tutta.
 Poscia le par che sia,
 (D'arder non satia) quella fiamma pote,
 E sovra tal pensier viene à turbarfi.

Non

Non s'appaga, e desia
 Il primo Amor mirando anco più foco,
 Ma soura'l cor di Dio non sa che farsi;
 Non può del cor lagnarsi,
 E dice: o Christo il cor, che mi donasti,
 Io so, quand'era in te, ch'è te bastaua,
 Se'l creasti per te, quanto t'amaua,
 Com'è, e' hor per amarti in me non basti?
 Dunque auuerà, ch'io cheggia,
 Che mel cangi? o ch'io deggia
 Il foco del tuo amor cercare altrove?
 Se nel tuo cor non è, doue fia? doue?
 Ma che gran spinto è quello,
 Ch' esce del core, e co'l desio trapassa
 Il cor, pur ch'oltra modo il foco abondi?
 Strano, strano duello
 Fra noi d'amar: di poco amore (abi lassa)
 Co'l tuo medesimo cor tu mi confondi.
 Ma vn cor, ch'è mille mondi
 Bastar poria per cor, come sol vna,
 Che più di tutti insieme è d'arder vna,
 Vna, che satia esser ne debbe, e paga,
 Lascia, là doue è mio, di cor digiuna?
 E non sarò bastante
 Co'l core istesso amante,
 Quanto è mio gran Signor tu m'ami amarti?
 E quel, ch'io debbo al cor, co'l cor pagarti?
 Hor mentre che confusa ella non puote
 Sedar l'alto desiro,
 Dice con vn sospiro:
 A qual fin tu mi porti Amore, Amore
 Del cor, del foco mio sempre maggiore?

Vnion con Dio. senza termine.

D Eb fà, ch' à te mio ben congiunto io fia,
 O ch' à te voli, o che tu à me discenda;
 Disposta è l' alma già, te sol desia;
 E chi fia, ch' esser teco hor le contenda?
 Già verso vn raggio lieta ella s' inuia,
 Che da la lungi par che le risplenda;
 Sento le fiamme sue crescer tra via,
 Che fan, ch' alto più il volo ella riprenda;
 Già ti scopre, à te giunge, e'n te s' interna:
 Ma non posa, e più brama, e non sà doue.
 Dapoi ch' è teco unita irne più innanzi.
 Pur se infinito sei, se ardor la moue,
 Crescan le fiamme, e'n diuenirti interna:
 Più ardendo in te, più sempre ella s' auanzi.

SON. LXXXVI.

Vnion con Dio brieve.

F Olgora, Amor, ver me (che ti ritardi?)
 I tuoi diuini, & amorosi raggi,
 Quasi pungenti, & infiammati dardi,
 E ferendo, & ardendo à te'l cor traggi.
 Ah senta i tuoi diletti al cor messaggi,
 E che fra lor saetti, illustri, & ardi,
 E che lo spirto à l' anima sottraggi,
 E desir giungi, e fiamme, e raggi, e sguardi.
 Ma che unirem? questa mio petto è poco,
 E forse ghiaccio, e la mia vista oscura.
 In mezo'l tuo gran lume, e'l tuo gran foco.
 Teco l' instabil cor fermo non dura,
 Gli spiriti da posar non trouan loco:
 O grauezze, ò miserie di natura.

Aueni-

Amuenimento d'Amore nell' anima.

E *Giunto Amor nel alma: alma non odì
 Le voci sue, che t' hanno à te riuolta?
 Non senti la sua forza, hor che tu stolta
 Erri fra i tuoi diletti, e le sue lodi?
 Non t'accorgi infiammata in quanti modi
 Egli t'ancide, e sana? e che tu sciolta
 Sei d'ogni van desir? ecco una volta
 Amor ci venne pur: godi alma, godi.
 Raccogli le dolcezze, e'n lor sian fisse.
 L'accese tue virtù, che di te fuora
 Eran disperse anzi ch'Amor venisse.
 Beata seco haurem, breue dimora:
 Et ò se in questo stato si morisse,
 Qual opportuna mai più felice hora?*

SON. LXXXVIII.

Vnion con Dio per lume.

N *On vidi interni sì per l'aria mai
 Di chiaro Sole ardenti raggi sparssi
 Vnirsi à l'aria, & ella in Sol cangiarsi.
 E far vn ciel di bel sereno, e rai:
 Qual vidi allhor, ch'io te mio Sol mirai,
 E fui fermato entro'l tuo lume, & arsi,
 I tuoi raggi à quest'alma interni farsi;
 Chè'l cielo, anzi il pensier vinser d'affai.
 Dio non diuenni io già; ma doue unita
 La tua luce con l'alma vn lume fersti,
 Altro entrar non poteo spirto fra noi.
 Quel, ch'io prouai no'l seppi dir dapoi:
 Seppi dir sol, ch'allhor natura io scersi,
 Che se non hauea, ma d'Amor vita.*

Amore

Amore è il bello, il bene, l'amante, e il fuoco.

O Quante son le tue bellezze, o quante,
 E quanto è 'l bene, Amor, che tu possiedi;
 Se bello è quel, ch'è solo à te sembante,
 Se co' l tuo ben qual cor ti goda, eccedi.
 Ma se l' idea del bello è 'l tuo sembante,
 E tu se' il ben, che amando in noi, che vedi?
 Adunque tu se' il bello, e tu l'amante?
 Tu il bene, e tu, ch'esser goduto chiedi?
 Ardi, e sei tu la fiamma, che sì viua
 In te di noi tu accendi, e di te in noi,
 E chi gode, e' l piacer da te deriva.
 O chi fia ch' à te legge vnqua prescriua?
 Tutto esser, tutto dar; solo esser vuoi,
 Che goda, e moua, e regga, e regni, e viua.

S O N. XC.

Il bello, e il bene in Amore corrispondono al fuoco.

BEllo Amor, dolce Amor son le tue faci
 Belle, e dolci nel cor, le tue bellezze
 Son fiamme, e fiamme son le tue dolcezze,
 E gode acceso il cor, ch'ardendo piaci.
 Scopri tra fiamme quanto più voraci
 Del tuo bel, del tuo ben mille vaghezze:
 Godon le voglie à l'alto incendio auezze:
 Fiamme voraci, gioie mie veraci.
 La vista del tuo bello accresce il bene
 Nel foco, e' l foco in lor si doppia, & anco'
 L'un per l'altro più grande, e più diuine.
 E crescan pur, ne in me lo spinto manco
 Venga giamai, se lor virtù' l sostiene,
 D'arder, goder non satio vnqua, ne fianco.

Otio

Otio beato.

Gl' alma in otio siede, e fatta è sopra
 Quanto si veda; un bene han per sostegno
 Gli spirti, hanno i pensier di pace un segno
 In me cessata anco d' Amore ogni opra.
D' Amor non già, ch' ancor che non si scopra
 Ferendo, scopre in me stato più degno,
 E fa veder, ch' un core habbia in suo regno,
 Oue con mezi di desir non opra.
Opra beando, e più che mai son viue
 Le fiamme, e più che mai forte il desir
 Entro un piacer, che l' core immobil regga.
Vita del cor felice, on' egli viue
 Solo in se pago, el viure è gioire,
 L' otio è l' opra più degna, Amore è legge.

S O N. XCII.

Dolcezza di spirito.

Che son queste dolcezze entro l' mio petto?
 Come stassi fra lor quest' alma ascosa?
 Come il volere ardente in lor si posa
 Da se sgombrando ogni suo van diletto?
C' han forza dolce far d' ogni altro affetto
 Nate di santa fiamma, & amorosa,
 E l' cor quietar, che n' terra non ha posa,
 Ne in questo carcer mio star può ristretto?
Che per entro l' gioir scoprono un raggio,
 Che l' foco accresce, e mi rischiara in parte,
 Figlie d' Amor, d' Amor madri, e nudrici?
Che del ben di la sù ne danno un saggio,
 E nascon pure in quella pura parte,
 Oue l' alma ha pensier tutti felici?

Tri.

Tristezza interna seguace della gioia.

O *Ve fugge il mio lume ? oue sì tosto
 Si diligua lo spirto ? e come spargo
 D'un così graue, e torbido letargo
 L'anima stanca, & emmi Dio nascosto ?
 Ogni speme, ogni ardire ha il cor deposto,
 E fatto è cieco, che pareua vn Argo,
 E chiuso m'è, ch' al pianto era sì largo ;
 Tra'l core, e Dio quasi vn abisso è posto.
 Vorrei, ne sò languir ; non ho consiglio
 Altro che di languir ; non ho consuolo,
 E temo, e qual non sò danno, o periglio.
 O Christo, ò Christo, hor che sì nudo, e solo
 Te solo attendo in questo amaro effiglio,
 Sorgi, sorgi nel cor di mezzo al duolo.*

S O N. XCIIII.

Amore saettator fuggitiuo.

S' *Vna volta ti giungo, Amor fuggas,
 Dolce, pietoso feritore arciero,
 Del core à ritenermi, e del pensiero
 Cangiati in te nodo farò tenace.
 Rapida i sento la tua vna face,
 E poi subito gelo : Amore i chero
 Esser (libero no) ma prigioniero
 Tuo sempre : ò non è giusto ? io voglio pace.
 Satti, e fuggi : à che fuggir i son vinto ;
 Non ho scherino, o 'n te possa, e sol mi pesa,
 Che'n me non resti ogni altro amore sfinto.
 Sol par che sia tua palma bauer contesa,
 Pur ch' altri ceda, e che ti renda accinto
 A noua gloria il non finir l'impresa.*

Cuore

Cuore arido.

S Arai lunga stagione sì freddo, e lento
 Neghittoso mio cor? forma un sospiro
 Risvegliandoti homai, forma un desiro,
 Pigro, gelido, vil, presso che spento.
 Indarno i mi riscuoto, e mi risento
 Per veder se in me sei: bramo un martire.
 Per sentir, che ci sei: teo m' adiro;
 Ne te mouendo incontro à te ti sento.
 Come pace i non ho, se tu non opri?
 Ond' è la guerra, inesorabil, duro?
 Se tu la moui, hor come non ti scopri?
 In mezo al proprio oblio fatto sicuro,
 Hor che di cieche tenebre ti sopri,
 Tutto il regno de l' alma hai reso oscuro.

S O N. XCVI.

Propria volontà inferno.

M Ille, e mille ho nel cor contrarie voglie,
 E non mai tramo il cor, che sia quel desso
 Da quel che fu; da nouo incarco oppresso
 Più graue, e più, se mai da l'un si scioglie.
 Nouo Iffion, cui falsa gloria toglie
 Lo ciel, giro la rota di me stesso;
 Io diuoro il cor mio, che così spesso
 Rinoua entro le voglie, entro le doglie.
 Io son quel sasso horribile cadente,
 Che soura'l capo mio tutt' hora volge,
 Io la mia fame, io la mia sete ardente.
 Io l' Herebo, e la notte, io son, che tolgo
 La luce à gli occhi miei, che'n una mente
 Tutto l' inferno entro un volere accolgo.

L

Alle-

Allegrezza di Giouan Battista nel ventre
d' Elifabeth.

H Or come entro le viscere materne
Giunto il Signore à te bambin gioisci?
E pria che nato alti pensier nudrisci?
Pria che gli occhi apri, apri le luci interne?
Quel che l'occhio non vide il cor discerne;
A pena spiri, & superar ardisci
La natura imperfetta; à Dio t'unisci,
E ti fai legge de le leggi eterne.
Il tuo Signore adori, e toccar puoi,
(Senza terra toccar) del ciel le porte,
E sei non vifto ancor santo fra noi.
Il tuo Signor precorri in vita, e'n morte,
E nasci pria, se ben sei fatto poi,
E hai primo à morir, henche men forte.

S O N. XCVIII.

Dicollatione di Giouan Battista.

F Ra le viuande, e i balli un teschio humano,
Che'l sangue stilla ecco scoprir si vede:
Al dente ingordo il lasciuetto piede
Siegue, al lasciuo piè spietata mano.
Dopo l'incesto il Re fatto inhumano
D'una vegghezza à se dà legge, e fede
Serua à la crudeltà superbo, e cede
Con atto ingiusto al giuramento vano.
Legge di balli, e di conuiti è questa?
E chi creder potea sì fier disegno,
E domanda in tal tempo vdir tanto empia?
Ma dona pur ò Re (la sè s'adempia)
Fin la metà del regno: ab più del regno
Tu doni ò cieco; è più la sacra testa.

Pietro

Pietro, & Andrea Apostoli chiamati
da Christo.

F *Elici pescatori*
Pietro, & Andrea la vostra antica rete
Lasciate homai, la noua riprendete,
Onde v'inuita Christo à far maggiori
Prede, e d'humani cori:
Ma pria, com'egli fa, la vi tessete.
E come ella si tesse?
Tutta di croci, e de le vostre istesse.

S O N. XCIX.

Croce di S. Andrea.

G *Iunto il gran pescator de l'alme Andrea*
Presso la croce à lui cara, e gradita
L'abbracciò riuerente, e mentre hauea
Gli occhi in lei fissi, e l'alma in ciel rapita,
O croce dolce, arbor vital (dicea)
Che fai gioia il martir, la morte vita,
Che morto il mio Signor non s'è più rea,
Où bora à seco vnirmi egli m'inuita.
Letto ornato di fior nel amorose
Mie nozze, hor co'l mio sposo io qui mi giaccia,
T'adornin sol del sangue mio le rose.
Già in Croce aperte ha il mio Signor le braccia
(Così s'unisce à le più care spose)
Ecco anch'io l'apro, ecco l'un l'altro abbraccia.

L 2 S. Agata

S. Agata.

O Nudrito di sangue il sangue hor beuē
 Da queste poppe, e fanne in te veneno.
 Mostro ingordo, crudel satiasi à pieno;
 Vita da queste, e ferità riceui:
 Così al tiranno fier vergin diceui,
 Che le tue poppe sea dal puro seno
 Tronsar, sparger di sangue un ciel sereno.
 E tra viui rubin languir le neui.
 Neui, ch' infm à quì di mano intatte
 Fur d'huomo, e' ntatte ancor; che fu di fera
 La fera mano, e d'huom parte non hebbe.
 Amor bambin, ch' iui celato s'era,
 Beuue fiamme da quelle allhor per latte,
 Ch' n un momento nel tuo cor sì crebbe.

S O N. C.

S. Mauro corre sopra il lago in aiuto di
 S. Placido.

V Dì la voce del gran padre, e corse
 Mauro su l'acque à Placido sommerso
 Et à lo scampo altrui tutto conuerso
 Del proprio suo periglio non s'accorse.
 Con man pietosa al grand'huopo soccorse
 Rapido, e fè stupor del caso auerso:
 Dica merauigliando l'uniuerso:
 Mauro che fai? sei tutto spinto forse?
 Sei cieco? o la virtù t' ha fatto cieco?
 Pietro innanzi al Signor timido hai visto,
 E tu sì ardito, e sol? chi t'assicura?
 Ma il tuo pronto voler viua figura
 Hor è di Christo; anzi pur Christo è teo;
 Anzi l'onde calcar si vede Christo.

S. Do-

S. Dorothea manda d' mezo verno dal Paradiso
tre rose, e tre pomi á Theofilo.

L' Alma, che lasciò dianzi il mortal velo,
T' muia le rose, onde s' adorna il crine,
Là colte oue non pungon le sue spine;
E questi pomi, hor ch' arde i campi il gelo.
Là frutti, e fiori eterni ha loro stelo,
A la dolce stagion non è mai fine,
Son ministre rugiade, aure divine,
Lor guarda, e non uccide il Can del cielo.
Disse, e le rose porse, e i pomi allhora
Vn de gli alati messaggier celesti
A cor gelato, che di subit' arse.
Hor quando in terra (al fin disse, e disparse)
Sì dolci frutti, e sì be' fior vedesti
In sua stagion recar Pomona, o Flora?

M A D R. XXXVII.

S. Francesco di Paola varca il mare
su'l manto.

C Hi vide, chi ammirò la prima nave
D' Argo, e quei forti, che domaren l'onde,
Vn nouo Eroe quì veggia,
Ch' oue più Scilla ondeggia,
L'onde varcar su'l manto egli non paue,
E gl' obidisce il mar, l'aure ha seconde:
O quai proue maggiori il mondo hor vede,
Ch' allhor non fe l'ardire, oprar la fede.

Scherza

Scherza volendo rapire Christo bambino.

O Ve solo ten' vai
 Babin dal ciel disceso? io vò rubarti
 Al cielo, al mondo, ò mia felice preda:
 Ma sì ch'altri no'l veda.
 Sei mio, t'ho giunto homai:
 Ma doue in mio poder debbo celarti?
 Tanto io t'hauro, quanto io t'hauro nascosto:
 Sò che ti scopre tosto
 Il folgorar de' tuoi celesti rai;
 Sò che t'insidia il mondo;
 Sò che ti perdo al fin, s'io non t'ascondo,
 Nel mio cor, che'l desia
 Soura ogni altro suo ben chiuderti io chiegio:
 Sà ben celare, è ben profondo, e spesso
 Mi vi disperdo io stesso.
 E pur ch'ei picciol sia,
 Te picciol fatto, e più del core i veggio;
 E forse perche'l cor picciol vedessi,
 Pargoletto ti festi,
 Sol perche albergo agiato il cor ti dia.
 Vieni al cor dunque, vieni:
 Già vieni, e già ti rubo, e mio diuieni.
 Ne la più interna parte
 Del cor felicemente io ti rinchiudo,
 Non doue è vita sol, ma doue è mente
 Il cor tutto lucente;
 In quella, oue si parte
 Lo spïrto, e l'anima, oue lo spïrto è nudo,
 Et oue è'l mio maggiore alto secreto,
 Ou' io son sempre lieto,
 Quì fra i diletti miei cara io vò darti
 Amorosetta stanza,
 Oue sì bella è'n me la tua sembianza.

Hor

Hor poiche in me mio sei
 Diportiamci, e scherziam fia noi godendoci;
 Facciam ne' nostri cor tra scherzi, e giochi
 Sentir piccioli focchi,
 (Cb' i lor non sofferrei,
 Se fosser grandi) e l'un l'altro pungendo
 Picciole piaghe, e picciole dolcezze:
 Ma tu le tue grandezze
 Scopri insiem tutte, e passi i pensier miei:
 Già ti veggio infinito:
 Ah doue porti il cor, che m'hai rapito?
 Di possederti io giua
 Affai gioioso, e glorioso amante,
 E tu rapisci hor me; che far debb'io?
 Rubami pur, ben mio,
 Basta che teco i viua;
 E già non era à chiuderti bastante
 Mio cor, ch'oue più picciol ti vedea,
 Ei più picciol si fea,
 E capendoti più men ti capiva
 In sua veduta, e quando
 Chi sei tu, chi son io già ripensando.
 Tu, ch'altrui preda reffi,
 Quand' altri rubi, e sotto vn sì bel velo
 Sai te celar, tu mi nascondi, e fura:
 O mia destra ventura:
 Ma dimmi, oue vorresti
 Chiuder me poscia? à me non basta il cielo,
 Ch' io'l cielo in mè restringo; anzi ne meno
 Questo carcer terreno,
 Oue per meco star tu ti chiudesti:
 Sento vn pensier, che dice,
 Che'n tutto quel che sei starò felice.
 Ma dirai: non conuene
 Picciola come tu cosa creata
 L' infinita occupar, ben troppo vuoi;

Anzi

*Anzi tanto non puoi :
 Ma Signor tu sai bene,
 Che mal fermar si può l'alma infiammata,
 E racquistare in cosa unqua finita;
 E sol crescendo ha vita
 Lo spirto mio, cui l'aso non rattiene,
 Ne in me star può ristretto,
 E però fugge à te fuor del mio petto.
 Deb dammi almeno in te sol tanta loco,
 Ch'arda libero, e cresca
 Lo spirto, e voli, e mai da te non s'fca.*

S O N. C I I I.

Contempla il creatore nelle creature.

C Erco l'amante mio fra le più belle,
 E vaghe cose, e miro ad hora, ad hora
 Fiammelle il Sol vibrar, gemme le stelle,
 Gigli la Luna aprir, rose l'aurora.
 Fiori, augei, fonti, e fiere erranti, e snelle,
 E doue cosa appar, che più innamora,
 E ben ch'io me non pregi, e me tra quelle
 Spesso rimiro, e'n me' l'rimiro ancora.
 Et haueß' io la prima mia bellezza,
 Ch' à contemplarlo in me fora ben io
 Di tutte la più bella, e la più vaga.
 Hor solo è bello in me questo desio,
 E questo nel mio cor non ha fermezza,
 Mi lascia, e non mi satia, e non m'appaga.

Comosce

Conosce Dio nel conoscere di se stesso.

M I sedì in mezo'l cor, sento l'impero,
 Ch' iui hai di me gran Padre, e come giri
 Gli occhi per tutto, e'l fonte de i desiri
 Scopri, e l'occulte vie del mio pensiero:
 Ma perebe intanto io te non veggio, e'l vero,
 Che si chiaro, e lucente indi mi spiri?
 E come s'aura me fia mai ch' io miri,
 Se me stesso veder non sò primiero?
 Veggia dunque me pria: misero io scerno
 Che son pur nulla, e un subito splendore
 Mi scopre te, che sei, che viui eterno.
 Ma quinci escon le fiamme, e s'apre il core;
 Et arde, e segue acceso un spirto interno
 Douunque il guida sfavillando Amore.

S O N. CV.

Si specchia nel cuore.

V Ago fra queste cime, e picciol fonte,
 Che quasi in braccio à la gran madre beni
 I suoi più freschi humori, e puri, e leui,
 Ch' ella distilli, e sembri occhio del monte;
 Queste sembianze mie, e' hor mi fai conte,
 Che fra le dolci tue disfatte neui
 Le mie gelate mostri, e i giri breui
 De gli anni corsi in sù la crespa fronte;
 Non son le vere in me, s'ogni momento
 Le miro in te cangiate, e sì m'aueggio,
 Che fugge il mio co'l tuo fugace argento.
 Nel cor mi specchio al viuo, e mi vagheggio;
 Iui qual sempre son mi rappresento
 A gli occhi miei, che nulla esser mi veggio.

M

Varij

Varij volati dello spirito.

Vola il mio cor la' ue suo bene il tira,
 E dal mio petto alta vaghezza il parte,
 E'n vari voli in questa, e'n quella parte
 Sen' poggia, e sempre à noue glorie aspira.
 Hor alto, hor basso vola, e serpe, e gira
 In larghi, e stretti giri; hor donde parte
 Torna, hor nel gir s'auanza, hor in disparte
 Quasi da me s'asconda ei si ritira.
 Talhor l'ali racchiude, e foura i sensi
 Da dolce aura portar leue si lascia,
 Hor batte forte l'ali, e moue à pena.
 Su'l tremolar de l'ali hora sostiene,
 Et hora impetuoso oltra sen' passa;
 Ne si stanca giamai: pur ch'arda, ha lena.

S O N. CVII.

Trasformatione amorosa.

POmni, Amor, tra le fiamme, e non fia loco,
 In ch'io non arda, e'n fiamma mi trasforma;
 Che del continuo auampi, o veggbi, a dorma:
 Sia vita à me quel, ch' à te solo è vn gioco.
 E perche ad arder questa vita è poco,
 Ardan le imagin, che la mente forma,
 E te, ch'io veggio sol fuor d'ogni forma
 Ignudo Dio, te veggia Dio di foco.
 Non resti il foco in me rinchiuso, & esca
 Per tutto, e tutto incenda, e da me nato
 Torni à me nouo, e'l mio primiero accresca.
 Se chi tal mi vedrà, saper mio stato
 Vorrà, sappia ch' i fui d' Amore vn esca;
 Arso al fine in Amor son trasformato.

Sta-

Sfaullamentu di desidèrij.

TE sol mio bene ogn'alma ami, & adori,
 E te sol goda, e'n te solo te spèri;
 Facciano vn regno in terra i veri amori,
 Si come è'n ciel, le gioie, e i lumi veri.
 Tutte l'alme vn voler, tutti i voleri
 Fiammi, i diletti ardor, gloria gli ardori,
 E fian vita i sospir, tutti i pensieri
 Soli tuoi raggi, e tutti spirti i cori.
 L'amare, e'l venir men sia vn atto solo,
 Vn affetto il timor, l'ardir, la speme;
 Trionfi Amor tra'l viuere, e'l morire.
 Sian le tue lodi, e le dolcezze vn volo;
 Corran la vista, e lo stupore insieme,
 E rinouando ogn'hor vna il desfre.

S O N. CIX.

Sete d'amore.

Quanto amor tu mi porti? A Christo io dissi,
 E tosto egli il suo amor mi se palesò
 Grande, quanto il mio cor dentro gli abissi
 Di lui si fece abisso, & alto intese.
 Ma il cor di ciò non satio gli richiese,
 Che più m'amasse, e nel mio petto odiassi
 La ragion, che sdegnosa il cor riprese,
 Ch'albor godendo à Christo non vnissi.
 Questi è vn desio (rispose il cor) che viue
 Bramando, e fin non gl'è cosa finita
 Sete mia insatiabile, amorosa.
 Questi fine al voler non mai prescrive;
 Ne in quell'amor, che'n Dio conosce, ha posa;
 E quanto alto più brama, egli ha più vita.

M 2

Amor

Amor vita.

TV sei vita, Amor mio, vita, che viui
 In mezo l'alma, e'n lei la vita annui;
 Tu sei la vita vera,
 Che da morte è diuisa,
 E la vita più interna, e la primiera,
 In cui l'alma sostienfi, e'n quella guisa
 Che l'alma è vita al corpo al corpo unita,
 Sei tu congiunto à l'alma à l'alma vita.

M A D R. XXXIX.

Amor morte.

TV sei morte, Amor mio, che morte ancidì,
 Que'l proprio voler da noi diuidi;
 E more entro'l tuo foco,
 E rinoua il desir:
 Ma che rinoui, vn sol morire è poco;
 Mille volte morir, sempre morire:
 Morte, che quanto ella è più spesso, è morte
 Più dolce, e tu nel cor sorgi più forte



Amorosi affetti.

GIdà nel mio cor ti scopri
 Eterno Amor, già le tue forze adopri,
 E mi dai morte, e vita in un momento,
 E mi sproni, e raffreni,
 Si come più t'è grato, & al ciel meni
 Tutto pien di desire, e d'ardimento.
 Già le tue fiamme più vivaci io sento:
 Amo senza misura,
 Et amo senza fine,
 Et amo senza modo;
 Amo in un tempo, e godo;
 Le dolcezze divine
 Son pari al foco, e quanto il foco dura
 Sento nel cor l'opre tue grandi, e spesso
 Fà l'ardor mio, fan le dolcezze eccesso.
 Sorger del foco à mille
 Sento gli spiriti in guisa di fauile,
 E tosto irsi estinguendo in alto sparsi:
 Ma pria si come nati
 Arriuare al tuo sen tutti infiammati;
 E nascerne altri noui, e dileguarsi
 Quegli in un tempo, e questi alto levarsi.
 Così vita ho di foco,
 Ch'anco passa di fuora,
 Et ardendo sospiro,
 E con sospiri spiro,
 E cresce il foco ogn'hora;
 E duolmi tuttauia, che parmi poco:
 Ne sò quanto i mi brami; onde vorrei
 Grandi, e sovra'l desio gli incendi miei.

Fermò

Fermo nel foco il guardo.

E la beltà diuina i miro. & ardo.

Anzi la fiamma mia tutta è splendore :

Non però mai pareggio

A quanto arde il desio quel ben, ch'io veggio;

Et è men la mia vista de l'ardore :

Ma quantunque non satio è lieto il core,

E godendo più brama,

E nè desir si sfaccia,

E nel ardor più vede,

E nel veder più chiede,

E non mai troua pace,

Che maggior se gli scopre il ben, ch'egli ama;

Onde che miri, e goda, ei non s'arresta,

E sempre al fine il gran desio gli resta,

Ma siegui arso cor mio

Tua gloria, e non fermarti, e'l gran desio

Oltra so spingi, e fiamme à fiamme aggiungi :

Termin non ti prescriua

Il debil raggio tuo, sforzati, arriua :

Ma doue arriui i abi troppo è più da lungi

Il desiato ben da quel, che giungi ;

Et oue giungi bai breui

I diletti, che tosto

Cadi, ma nel cadere

Troui vn nouo piacere

Entro vn riposo ascosso,

E nouo ardire, e forza indi riceni.

Che ne risorgi alteramente à volo,

E la tua guida il tuo diletto è solo.

Quì felice i rinouo

Scura quel ch'era, & vno stato i trouo,

Che con lingua mortal non poria dirsi :

Dolce spìrto toccarmi

Sento lo spìrto mio, sento'l piagarmi ;

Non sè che cieli in mezzo l'alma aprirsi,

Non

*Non sò che Soli à lei tosto scoprirsi,
 Mille gioie fugaci,
 Mille graditi errori,
 Vn perdersi felice,
 Vn trouarsi infelice,
 Mille confusi ardori;
 Tutti gli affetti al fin diuenir pati,
 E fra loro un timor pien di baldanza,
 C'ha più d'amor, che di timor sembianza.*
Accrescersi il cor sempre
Fra diuerse amoroſe, e dolci tempre;
Tal volta abbandonarſi, e venir meno;
Tor di mezo ogni oggetto,
Che fra lui ſi traponga, e l'ſuo diletto,
E nel ſuo troppo ardir non bauer freno,
E fuor di ſe tutto di Dio ripieno
Mouerſi impetuoſo,
E'n lui bollire il ſangue;
Poi reſtar ſenſa moto,
Infin ch' i mi riſcuoto;
Poi nel vigor, che langue,
Posarſi, e da le fiamme in quel ripoſo
Mille altri ſpiriti uſcir veloci, e ratti
In inuiſibil foco liquefatti.
Canzon non ho finito,
E lo ſpirto mi laſcia, e non ſò come:
Puoi dir, douunque andrai rozza, imperfetta:
D'amoroſo furor più non ſ'aspetta.



CAN-

S' interna in Dio.

CHe bel parlar d'amore,
 Che scherzar, che godere,
 Doue vn solo è l' volere,
 Et in due cori vn core,
 Vno spinto, vn ardore;
 Doue i cor sono aperti,
 Doue i pensier son certi.
 Amor se'l cor ti chiudo,
 Esser non puote acceso,
 Cb' arde sol, quanto è nudo,
 E nudo è sol, qualhora io t' ti paleso;
 E l' apre à te la forza
 D' alio desio, cb' i desir vani ammerza,
 E tosto nel aprirti
 Il cor fassi union tra noi di spirti.

O fin de i desir miei
 A me vieni, Amor Dio,
 Tu spinto, alma son io;
 E poiche spinto sei,
 Nel alma io ti vorrei;
 Già intorno à lei ten' voli;
 Lo spinto l' alma inuoli:
 Ecco Amor la tua pakma,
 E l' alte glorie tue,
 Ecco lo spinto, e l' alma
 Congiunti insiem due sì felici, due,
 Che son libere menti,
 E'n libertà tutte amorose ardenti,
 Per natura partite,
 Ma per forza di foco, e'n foco unite.
 Tu di lume hai le braccia,
 E di lume mi cingi,
 Ma con l' ardor mi stringi:

Cingimi

Cingimi, Amore, abbraccia,
 Stringimi, Amore, allaccia:
 Tu libertà non togli,
 Anzi libero sciogli
 Il cor, che l'ali spieghi
 Verso il suo fin bramato;
 Anzi mentre tu legghi
 Il core à te, tu al cor resti legato,
 E nel volar gli porgi
 • Tua vera libertà, e tu lo scorgi,
 Che per quanto i ne creda,
 Non sò s'è l'cor tua preda, o sua sua preda.
 • O amare, ò gioire,
 O languire, ò penare,
 O seguire, ò vagare,
 O mirare, ò sparire,
 O mancare, ò morire:
 Viuo meno venendo,
 E perdendo contendo;
 Il fine è sol contesa,
 L'amare è mezo, e fine,
 La contesa è l'impresa,
 E chiusa entro l'ardor stan le diuine
 Desiate dolcezze,
 L'altexze, le bellezze, le vaghezze:
 Brama, ardo, moro, giungo,
 Rinasco, à morir torno, e mi congiungo.
 • Ardi, vincitor, ardi,
 Ferisci, Amor, ferisci,
 Souente à te m' vnisci;
 I sospiri, gli sguardi
 Fiamme son tutti, e dardi:
 L'anima in tante guise
 Ha le virtù diuise,
 Ne vnire ella può seco
 Gli affetti, e i lumi suoi,

*Se non s'unisce teco;
 Tu sei quell' un, che renderla una puoi;
 E quando una si face,
 Vna anco diuien teco, & bain se pace;
 E tutto fassi ratto,
 Vna teco, una seco in vn sol atto.*

Splende nel cor ferito

*Vn raggio di tua luce,
 Che firendo riluce,
 E mostra come unito
 Sia teco il cor rapito:
 Ma in se'l cor non rattienst,
 E tutto fuor de' sensi
 Manda quel raggio stesso,
 Che ciò mostri al pensiero,
 Al pensier, cui permesso
 Non è di riguardar quel nudo vero,
 Ma figurando il forma,
 E'l vede in guise ignote, e par che dorma:
 Sù la dolcezza stassi;
 Ond' è che fra le vene anco trapassi:*

Qui fermo i mi poria

*Goder, ma vn vel m' attrista,
 Ch' opponi à la mia vista,
 Ch' oltre passar vorria,
 E dico: Amor non sia
 Ordine homai di cose
 Ou' ba fiamme amoroze:
 I desiri son leggi,
 Ragion quel, che tu adopri,
 Ordin, come tu reggi:
 Dunque senz' altro velo à me ti scopri;
 E se'l mortal mio velo
 E' vel fra noi, manda lo spirto al cielo;
 Apri al carcer le porte;
 E s' altri far no'l può che morte, morte.*

Così

Così troppo bramando

Entro ne le pazzie;

Ne le tenebre mie

L'alma è felice errando

Di se medesima in bando :

Ma da pazzia più scorta

Fassi amando più accorta :

E tu Amore anco stolto

Mi sembri, hor che faremo ?

L'un à l'altro riuolto

L'uno à l'altro rifonda il foco estremo :

Già in furor tutto io vengo,

El' impeto del cor più non sostengo :

Impetuosi amiamci ;

Di nouo l'un nel altro arsi interniamci.

Entro'l furor mi sueli

Pensier così profondi,

Che la mente confondi,

E fatta soura i cieli

Tue glorie le riueli ;

Furor, ch' è foco, & esce

Del foco, e'l foco accresce ;

Furor, ch' è tutto lume

Nel'infiammata mente ;

Furor, da cui le piume

Ha'l cor, che vola à te rapidamente ;

Furor, e' ha leggi eterne

Nel cor, che senza lor non ti discerne,

Che da ragion deriuu,

A cui ragione humana non arriua.

Ma già nostra ragione

Non vede più, che più direm, canzone ?

Si purga da falsa accusa d'ambitione.

VOrrai, ch' io celi il core à mille amanti?
 E che nel cor gli ardenti spirti acqueti?
 Ch' io non parli, se piango? e fia che vieti
 Le strida, Amor tu, e' hai sì cari i pianti?
 S' è forza à me, che come pianga, i canti?
 E terran l' aure i miei sospir secreti?
 Potrò (non dico il duol) gli spirti lieti
 Vnqua frenar sours l' mio lume erranti?
 Se foco è l' mio, come il terrò couerto?
 E taccia pur, come fia mai ch' i taccia
 Quel, che parlan le lagrime di fuore?
 Che'l mio canto sia van, ch' à te non piaccia
 Dica altri; io già no'l sò; ma figuo. Amore,
 Quel, ch' è maggior tua gloria in fine incerto.

SON. CXI.

Lascia il secolo, e il padre presso à morte, e si fa romito

TI lascio ò padre, e volontario effiglio
 Prenò dal mondo, e da la patria, e'n preda
 Dò gli studi à le fiamme; buop' è ch' io ceda,
 E fugga, per fuggir maggior periglio.
 Abi doloroso padre io non più figlio
 Ti lascio pur, benchè morir ti veda:
 Ma ch' io non me ne doglia? (e fia chi'l creda?)
 Sì ch' io mi doglio, e m' è'l dolor consiglio.
 Vissi de' gli anni sì fior ne lo sfiorire
 De' tuoi teco felice; hor non ti chiudo
 (Deuuto officio) gli occhi in su'l morire.
 Sò ben che mi dirai di pietà ignudo;
 Ma se non disconuene al buon desir,
 Fu vera alta pietà l' esserti crudo.

Entra

Entra nell'eremo.

Q Vi errando il piè fermai, quì al fine aprissi
 Tra voi dolce il mio albergo horridi monti,
 Rupi, ch' ergete al ciel le rotte fronti,
 Da l' imo Atlanti, e da la cima abissi.
 E quì son, mio Giesù, per bauer fissi
 Gli spirti sempre in te liberi, e pronti
 Al tuo volere, e con due viue fonti
 Pagar quanto da te mai lunge io vissi.
 O solitario horrore, ombroso, e sacro,
 Quì racchiusi i pensieri al mio fin giunga,
 Cui la noua mia vita, e'l cor consacro.
 Scota lo spinto, che tu moui, le punga
 Il cor, che mandi à gli occhi ampio lauacro,
 Fin ch' al mio bene eterno i mi congiunga.

S O N. CXIII.

Siegue le vestigia di S. Romoaldo.

T E gran padre de gli ermi, e spinto ardente,
 Ch' alberghi entro'l tuo cor viuendo solo
 Fra paludose valli in nudo suolo,
 E dolce co'l digiun pasci la mente :
 Te, che gli occhi in te volti hai Dio presente
 Tutt' hora, oue sei sol felice solo,
 Che sù nel ciel con riposato volo
 Sì pronto, e sì leggier poggi souente :
 Te specchio boggi del mondo, e di te stesso,
 Che mostri quanto à l'huom sia graue salma,
 Ch' è d' altro, che di se misero oppresso :
 Te seguio, e prouo homai, sì come vn alma
 Più co'l fuggir, che co'l pagnar dappresso
 Porta del mondo gloriosa palma.

Come

Come viua nell' eremo.

A Rdo, sospiro, e santo: à me natura
 Ministra porge i suoi più ricchi fiori,
 Et io mi studio à tesserne lauori;
 Mi narra i suoi martir Progne sicura.
 Possedo vn rio d'argento, vna verdura
 Non finta, e di quai più viui colori,
 E godo de la terra i bei thesori,
 Ricchezze senza tema, e senza cura.
 Piango d'alta letitia, e sì tal volta
 I dico: ò pace amata, hor io son caro
 A me medesimo, hor à me il ciel par bello.
 Hor conosco ch' i viuo, hor puro, e chiaro
 M' è l' intelletto; e quando i mi fauello
 Così meco solingo, il ciel m' ascolta.

S O N. CXV.

Scaccia la gloria del mondo.

F Vggi da me, fasso del mondo, fama,
 Che d'un perduto grido in aria nasci,
 E nel andar rinforzi, e d'aria pasci
 La nostra ingorda, e non mai satia brama.
 Gloria, che falso gloria il mondo chiama,
 Però ch' al ciel non giungi, e se rinasci
 Dopo morte co'l nome, in preda il lasci
 De l' aure: fuggi homai, vanne à chi t' ama.
 Acerbo ancor tanti anni in tuo gouerno
 M' hauesti, hor non più nò; pietosa mano
 Drizza il mio fine à tal, ch' è vero eterno.
 Fuggi, e non appressar più core humano;
 Vn loco van ti troua: abi che non scerno,
 Fuor ch' vn cor di te vago, altro di vano.

Inuita

Innita l' amico alla solitudine.

Vienne tra queste selue, ò la più cara
 Parte de l' alma mia, ch' io lascio al mondo,
 Di cui porto ancor meco vn graue pondo,
 Ch' à te mi tragge di memoria amara.
 Vien, ch' ancor Dio ti chiama, e quì rischiara
 Il nero abisso del tuo cor profondo:
 Tu primiero chiamato, io fui seondo:
 Vieni, e quì rimirar te solo impara.
 Che vuol da te più il mondo, o tu da lui?
 E per non esser sol sei men che solo,
 Fatto più che di te vago d'altrui.
 Chi ti ritarda, o tema, o gioia, o duolo?
 Abi troppo lento à tanta fuga, à cui
 Non basta il corso, e basta à pena il volo,

Il fine della prima parte.





DELLE RIME SPIRITVALI

DEL P. F. ARCANGELO

S P I N A.

LA SECONDA PARTE.



SONETTO CXVII.

Osculetur me osculo oris sui. Cant. 1.

DAMMI il diuin tuo bacio, e sia dolcezza
 Nel primo occorso, eterno ben, fra noi:
 Lunge, lunge di quà profani, ò voi,
 Cui non è mente à queste gioie auezza.
 Dammi il tuo bacio: hor ch'arde il core, altezza
 Non mira, e che sei tal, che tanto puoi;
 Mira ch'ardi ancor tu, che tu sì vuoi;
 Ch'oue Amor fere, maestà non prezza.
 Dal bacio tuo quella dolcissim' ora
 Spiri di ch: qual vita il cor si pasca,
 Quella ond' esce la vita, e' nsiem la gioia.
 Moia il core, e rinasca adhora adhora
 Felice; & o che moia, o che rinasca,
 Arder senta il desio, ch' vnqua non moia.

O

Lo

Lo stesso.

S On tutti à me tuoi baci, o che tu gli occhi
 Mio vero amor ver me pietofo giri,
 O che'l tuo lume, o che'l tuo fpirto fpiri,
 O'l cor pungendo, o dilettaudo tocchi.
 Sono i miei baci à te, eb'io ver te fcoocchi
 Quafi ftrali infiammati i miei defiri,
 O fra lamenti rotti, o fra foffiri
 Nel tuo fen di dolcezza il cor trabocchi.
 Baci cari, felici, & amorofi,
 Baci, in che Dio dentro'l cor nafce, baci
 Dolci, profondi, fempiterni, afcofi:
 Baci lumi de l'alma, baci faci,
 Baci gioir, languir, baci ripofi,
 E glorie, baci guerre, baci paci.

SON. CXIX.

Trahe me poft te. Cant. 1.

T Rammi appo te, foffien, reggi, e gouerna
 Il cor ardente, hor che defire il porta,
 Velociffimo Amor, quiete eterna,
 E fola amica mia fidata fcora:
 Hor che tra le tue fiamme bai fpena, e morta
 La cieca voglia, e che la vifta interna
 Fra loro è chiufo, e la memoria abforta;
 E par che fiamme fol, ned altro io fcerua.
 Mi fcopri vn lume, e'l cor, che fe n'alletta,
 Perche mal sà veder, ti fegue amando:
 Ali in pensier non ho, ma nel cor folo.
 Affai lunge il pensier fen'poggia errando,
 E fegue il cor, ma il cor non mai l'afpetta
 Tratto dal volo tuo foura il fuo volo.

Indica

Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas,
vbi cubes in meridie. Cant. 1.

D *Immi amante pastor, doue la greggia
A pasco meni, & à posar ten' vai
Riparando del Sol gli ardenti rai,
Hor che su' l' mezo di splende, e fiammeggia?
Vieni amorosa mia, là doue ombreggia
L' antiquo eccelso pin, vien pur homai:
Quì fresca, hor ch' arde l' hora, ora godrai,
E' l' ben, che'n terra in ombra si vagheggia.
Quì veritate è cielo, vn cielo adorno
D' vn Sol più ch' altro chiaro; Amor vi splende,
Che dolce è più, quanto più infiamma, e sfacc.
Quì fede è sede; e quando à mezo giorno
Questo Sole oltra modo i cori accende,
Alta dolcezza è l' rezo, il sonno è pace.*

S O N. C X X I.

Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es:
Oculi tui columbarum. ecce tu pulcher es, &c. Cant. 1.

T *Albor mi dice il Rè: tu se' pur bella
Amica mia fra mille mie Regine;
Hai gli occhi di colomba, e d' oro il crine,
Spira odori. Sabei la tua fauella.
Tu sembri infra le tenebre fiammella,
E rosa, e cedro, e giglio infra le spine,
E' l' fior più vago d' Hibla infra le brine,
E tra le nebbie matutina stella.
Io gli rispondo all' hora: ò mio diletto
Se' bello tu, che da te bello è l' Sole;
La tua bellezxa è del tuo amore obietto.
Pria che' l' thimo, i ligustri, e le viole
Nascan, son fiori in tuo leggiadro aspetto;
Son quanto splende le tue luci sole.*

Leſtulus noſter floridus. Cant. I.

A Prianti al tremolar de gli arboſcelli
 Più ſtrade al nouo Sol, che ſcintillante
 Sorgeua, e co' ſuoi raggi entro le piante
 Seberzauan l'ombre, i ſior, l'aure, e gli augelli;
 Là preſſo al ſerpeggiar de' bei ruſcelli,
 E ſotto i rami i vidi Amor, ch'auante
 Del Sole era già uſcito, Amore amante
 Goder tra oggetti coſì lieti, e belli.
 E diſſi al cor, cui d'eſſer là pur piacque:
 Qual d'unirſi ad Amor più vago nido?
 Quì ne ſien l'ombre albergo, e letto i fiori.
 Febo ſido Himeneo, muſiche l'acque
 Dolci, e ſonore, e'nſiem gli augei canori;
 L'aure ne porteran per tutto il grido.

S O N. CXXIII.

Lo ſteſſo.

C Lori gentile aprir il ſeno, Acanto
 Scoprir il bianco, leggiadretto viſo,
 Nel rio ſpecchiariſi, e innamorar Narcifo.
 E fiorendo immortal farſi Amaranto;
 Giacinto ancor da Febo amato, e pianto
 Cader d'inuido Zefiro ſucciſo,
 Tinger la roſa, e far Ciprigna vn riſo,
 E lor vita recar Bibli co'l pianto;
 Apoco à poco impallidir, morire
 In grembo à la ſua diua Adon ſerito,
 Clitia, oue Dafne fugge, il Sol ſeguire
 Veggio, e farne, Amor mio, letto fiorito:
 Filomena languir, Progne garrir
 Sento, e farne, Amor mio, ſeue inuito.

Ego

Ego flos campi. Cant. 2.

P *Armi veder da vn fior nascere Dio,
 Da vn fior, che vago à gli occhi miei souento
 Di sua imagin diuiso erge la mente
 A quella origin prima, ond' egli uscìo.
 E Dio m'appare vn fior; veggìol ben io
 Tra questi fior di subito nascente
 Tutto lieto scherzar, tutto ridente;
 Fra l'allegrezze sue ride il cor mio.
 Bel fior di campo, altro io non chieggià mai
 Frutto da fior che te; fiorisce Amore,
 Quando tra' fior così veder ti fai.
 Bel fior figlio di fior, ma più del core,
 Del cor, che'n tutti i fior ti scorge homai,
 E sembri al cor di tutti i fiori il fiore.*

S O N. CXXV.

Lilium conuallium. Cant. 2.

Q *Vel giglio, che tra fiori alza la testa,
 E le seriche chiome à l'aure spiega,
 E con vaga alterezza à terra piega
 Fiocchi sì bei de l'argentata vesta,
 Dal supremo testor sì ben contesta,
 Che nulla di sue gratie à gli occhi nega,
 E di pompe odorate i sensi lega,
 Che Rè terren non è, che tal si vesta:
 Sembra l'amante mio celeste giglio,
 Che de l'eterna luce è la bianchezza,
 Che l'alme in ciel de la sua vista pasce.
 O s'io'l mostrar potessi, ò qual bellezza
 Vedreste amanti: à fiore il rassomiglio;
 Ma il cor veder no'l può, se'n lui non nasce.*

Sub

Sub vmbra illius, quem desideraueram sedi. Cant. 2.

Glà Febo è su' l' meriggio , ò de le valli
 Belle ninfe, e de' monti, e par che vieti
 L'ardente raggio à voi tender le reti,
 Correre, e lanciar dardi, e menar balli.
 Nereidi, e voi fuggite oue i coralli,
 E le perle ripon l' altera Theti :
 Naiadi, e voi ne' fondi più secreti,
 C' habbian d' argento i liquidi cristalli.
 Io sotto l' arbor d' vna croce ombroso,
 Ch' al Sole opponfi, e tutto' l' mondo adombra,
 Trouo dolce à quest' hora il mio riposo.
 Quì soauissim' aura il petto ingombra:
 Ma veggio pur non sò che lume ascoso
 Splendere, & infiammar di mezo l' ombra.

S O N. CXXVII.

Amore languet Cant. 2.

Spresso Amore, amor mio, languir mi face,
 Quando più sento il core alto leuarsi,
 Quando più' l' sento in te dolce internarsi,
 E che più ferue in tua possente face;
 E quando più sfauilla, e si disface,
 Che' l' sento andare in fiamme, e quando sparsi
 Gli spirti più che mai libero farsi,
 E quando fianco, e'n otio ha maggior pace:
 Quando più acuto stral lo mi ferisce,
 Et à tutto il tuo ben più' l' sento aprirsi,
 E più si sforza ardendo di seguirsi:
 Quando più' l' sento in se da se partirsi,
 Quando più vede, il cor sempre languisce,
 E poscia muor, che'n lui mancan gli spirti.

Lo

Lo stesso.

A Quegli spirti sì viuaci intensi,
 A quei baleni, onde' l' mio core allumi,
 A quelle fiamme, onde' l' mio cor consumi,
 A que' tuoi dardi sì pungenti accensi,
 A quegli abissi di tue glorie immensi,
 A quelle alte bellezze, a que' tuoi lumi;
 A quelle alte dolcezze, a que' tuoi fiumi.
 Onde m' allaghi il cor, la mente, i sensi,
 Cedo, mio gran Signor: già vinto rendo
 L' ultime forze à le tue forze in preda
 Fra le tue braccia oltra l' usato ardendo.
 L' alma, che più non può languisca, e ceda:
 Ma se rasquista altro vigor languendo,
 Non ceda, e nel languir se stessa ecceda.

SON. CXXIX.

Adiuro vos filiz Ierusalem per capreas, ceruosq; cāporum, ne
 fuscitetis, neq; euigilare faciatis dilectam, &c. Cant. 2.

C Hristo, e tu dormi in così horribil moto
 D' onde ? & Eolo ha del monte il fianco aperte,
 E feri hanno il mar gonfio, e' l' ciel couerto
 Vsciti di lor celle, & Euro, e Noto.
 Fra le procelle anch' io del mondo immoto
 Tal dorma contemplando entro' l' deserto
 (Rompasi il legno) di campar più certo
 A volo io sol, ch' vn sol fra mille à noto.
 Già mi so letto à piedi tuoi d' vn lembo,
 Mentre che dormi tu, de la tua veste,
 E poso il capo mio sovra' l' tuo grembo.
 Hor lega il core à te, che non mi desse
 Mischia d' onde sonanti, o turbo, o nembro,
 E m' auezza à dormir fra le tempeste.

En

En ipse stat post parietem respiciens per fenestras,
prospiciens per cancellos. Cant. 2.

V Agheggieremci ogn' bor di furto, amante
Mio fuggituo? e non fia mai ch'i veggia
Fiso quel, che furtiuo il cor vagheggia,
C'hai subito fuggendo ali à le piante?
Non sò se celi, o scopri il tuo sembante,
Che splende oltra il mio lume, e folgoreggia,
E quel di se, che mostra à gli occhi ombreggia;
E fia'l cor sempre appo i tuoi raggi errante?
Ben tu mi tocchi il cor, quando apparisci,
Che scintillar mel sento, e nel fuggire
Mel rubi, e nsiem co'l cor da me spariscei.
Ma tutto opra è d'Amor, tutto è gioire;
Ne mai mi lasci, e chiaro à te m'unisci
In apparendo, occulto in isparire.

S O N. CXXXI.

Lo stesso.

D Eb vieni à me, vero ben mio, deb vieni,
Scoprimi homai la tua diuina faccia,
Ch'è'l lume eterno; al tuo venir discaccia
Del petto mio tutti altri ciechi beni.
Ma tu nel apparir sempre baleni,
Ch'io non ti miri fiso: il cor le braccia
Ha de i desiri aperte, ecco t'abbraccia:
Ma tu t'ascondi, anzi maggior diuieni.
Tenta seguirti il cor, ma tu da lunge
Ti fai veder, ne mai con quei desiri
In cui grande ti seopre, ei ti raggiunge.
Che veggia non sà dir, due che giri
L'auido sguardo; e sento sol che 'l punge
Quel lume, che gli porgi, ond'ei ti miri.

Lo

Lo stesso.

C He bella scopre il cor luce amorosa?
 Se ben m'aueggio, d'l mio Signore istesso:
 Ma fugge, e riede, e splende lunge, e presso,
 Ah fuggitiuo, e'n me giamai non posa.
 E che dolcezza è quella, onde gioiosa
 Resta l'alma in sua fuga? egli è pur desso:
 Ma dopo'l variar veloce, e spesso
 M'è la luce, e la gioia in tutto ascosa,
 Miser morto è'l desio, che tanto brama,
 Quanto sol vede; e'l mio veder m'è tolto,
 Che tanto lume è'n me, quanto il cor ama.
 Dunque di me che fia? doue riuolto
 Ho pace? attenderò doue mi chiama
 Il suo voler, tra queste nubi inuolto.

SON. CXXXIII.

Lo stesso.

L A luce del mio cor sola diletta
 M'appare, e fugge; e quanto à me risplende,
 M'abbaglia sol; nel apparir m'accende,
 E nel fuggir m'afflige, e mi faetta.
 Con fugace ritorno indi m'alletta;
 M'ama, e ch'è la rimiri mi contende;
 A se mi chiama, e inuita, e sol m'attende,
 Che m'arda, e ch'è la goda, non aspetta.
 Ma se m'appar, che m'arda, & arde ancb'ella
 D'amore, à che poi fugge? e s'esser vista
 Da me non vole, à che apparir sì bella?
 Se per pietà m'appare, à che m'attrista
 Con la sua fuga? & à che poi vedella,
 Se mi vieta il goder de la sua vista?

a. r.

P

Lo

Lo stesso.

PEr te mirar, dal mio pensier disfaccio
 (Amata luce mia) tutti altri oggetti,
 Et ho gli spiriti vaghi in me ristretti,
 E solingo i mi viuo, & ardo, & taccio.
 Per te mirar, quanto ha di pene abbraccio,
 E d'affanni quà giù; fuggo i diletti,
 Se non quanto son tuoi, mille altri affetti,
 E sol tra le tue fiamme i mi disfaccio
 Ma tu rado ti mostri, anzi sparendo:
 Deb se grato non t'è, che'l tuo bel volto
 Discopra, e raffiguri, hor gli occhi io chiudo.
 Son cieco; non fuggir; nulla comprendo;
 E per non aprir gli occhi, errando stolto
 Và il core, e fassi tutto affetto nudo.

SON. CXXXV.

Lo stesso.

A Faccia, à faccia, ò bella, non m'appari,
 Ma sol per entro specchi à me riluci:
 Specchio di te m'è'l ciel, tante sue luci;
 Da la terra anco tetra à me traspari.
 Da le tenebre mie splendonmi chiari
 I raggi tuoi; non quelle, che tu adduci
 Spesso fra la tua luce, e le mie luci;
 Ma quelle, ch'io t'oppongo, e tu rischiari.
 Ti miro in specchio, e'n te non mai m'affiso,
 Chè'n quella che ti scopri, anco ti celi,
 E fugge entro gli specchi il tuo bel viso.
 Così mi ti scoprir dianzi que' cieli,
 Che dolcemente er' io da me diuiso,
 E poiche à me tornai, ti sì ser veli.

Iam

Iam hyems transijt, imber abiit, & recessit, surge amica mea,
& veni. Cant. 2.

Vien la stagion, che di bei fior gemmatò
Cinge à la terra il giouenetto crine,
Che poc' anzi imbiancar ghiacci, e pruine;
Scherzan co i fior gli amorosetti fiati.

Mille de l'aria habitatori alati

Salutan lieti l'aure matutine,

E quai Soli terrestri entro le spine

Apronfi giri vaghi, & odorati:

Sento nel alma dir: passato è l'verno;

Sorgi diletta mia, sciolto è quel gelo,

Che ti stringea di quel rigore interno.

Allhor mi sveglio, e scosso vn atro velo

De gli occhi, ecco m'appare il lume eterno,

E si rinoua in mezo l'alma vn cielo.

S O N. CXXXVII.

In foraminibus petrae. Cant. 2.

Monte, ch'al ciel si leua infra l'eccelesse
Cime, e' ha intorno, il qual Tiseo compose;

Allhor ch'i monti da radice suelse

D'abisso, e l'vno à l'altro sourapose;

Che sfida il cielo ancor con le nodose

Fulminate sue braccia, il mio cor scelse

Campato le procelle, oue depose

Del mondo il fascio, e patria, e porto scelse.

Qui forman rotti sassi alpestro nido,

C'ha di pendici, e schegge, il tetto, e' l'suolo;

Dianzi di fere horrido albergo, e fido.

Quindi trouo (Giesù) dritto à te il volo,

E qui lieto dal mondo io mi diuido,

E tal, per teo vnirmi, eccomi solo.

Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum
in vno oculorum tuorum. Cant. 4.

O Cchi de l'alma mia, che soli siete
Per veder Dio, ne mai forme create
Giungono à voi, luci amoroze, e liete,
E nel vostro veder. sempre beate :
Luci, che'l mio Giesù ferir potete
Sol con mirarlo, e'ntanto di beltate,
E di lume, e di gloria ogn'hor crescite :
Feritel sì, miratel pur, mirate .
Ma tu feristi Dio come non scocchi
Nel alma mia qual, ch'vna tua facetta ?
Che più t'indugi à dar piaga per piaga ?
Alma, che di ferirti vnqua sia vaga,
Tanto ne gode fol, quanto vendetta
Ferendo lei ne fanno i tuoi begli occhi .

S O N. CXXXIX.

Veni in hortum meum soror mea sponsa, messui myrrham
cum aromatibus meis. Cant. 5.

H O R vieni à l'orto sposa mia diletta,
Oue la mirra hò colto, hor vieni ò cara;
Non esser tu di tua presenza avara,
Oue il tuo amor sì prodigo t'aspetta.
Ben cerca egli per te quel, che diletta,
Ma t'inuita à gustar la mirra amara,
E per loco d'amor seggio prepara
D'affanni, e ti spauenta, oue t'alletta.
Ma questa mirra homai non ti sgomenti,
Che giunti hà seco i più soauì odori ;
E sai ch' Amor si nutre infra i tormenti.
Ne il balsamo bauer puoi, se tu pauenti
La mirra : e chi giamai vide due cori
Se non dentro gli affanni arder contenti ?

Ego

Ego dormio, & cor meum vigilat. Cant. 5.

IN una nube entro'l mio petto ascosa
 Felicemente Amor vuol ch'io mi giaccia,
 E seco dorma, e'n mezo le sue braccia
 Dopò'l languir mi dà pace amorosa.
 E quanto seco i dorma, ogni noiosa
 Cura, ogni affanno dal mio cor distaccia,
 E comanda al pensier, che posi, e taccia,
 Al pensier, ch'anco in sonno non ha posa.
 Cedi pensier; seguir non de' qui l'orme
 Del pigro sonno. Suol lubrico, infesso
 Di quelle vane tue, fallaci forme.
 Haurai co' sensi ancor tu requie in questo
 Sonno amoroso, e'l cor, ch'ovunque non dorme,
 Si starà con Amor più che mai desto.

S O N. CXLI.

Anima mea liquefacta est, ut locutus est. Cant. 5.

DE H dimmel tu mio ben, che sei mio bene,
 Che s'io'l dico à me stesso, il cor no'l prezza.
 Dimmel tu, che'l tuo dir è la dolcezza,
 E rinoui al tuo dir l'ardir, la speme.
 Dillomi in quella parte, ove mantiene
 Il tuo foco il mio spinto, ov'è l'altezza
 Del cor profondo, ov'è'l tuo dir chiarezza:
 Ne godrà fin'al sangue entro le vene.
 Odo che'l dici, & arde, & si disface
 L'anima già: ma (lasso) à che tal volta
 Passa quell'aura tua soave, e tace?
 Ah tu non taci mai; la mente stolta
 A te chiude l'orecchio, ò pur fallace
 Voce del mondo ingannatrice ascolta.

Ego

Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi. Cant. 6.

Q Val baurò scudo, Amor, contra quell'armi
 Pungenti, ardenti, onde m'assali, e fiedi,
 E'l gran regno de l'alma ardi, e depredi?
 E già dentro, e di fuor sento cangiarmi.
 Sebermo da te non trouo altro che darmi
 Libero in preda tua; vinci, possiedi:
 Son tuo, son più che vinto; homai più chiedi?
 E perche chiedi, che porai più farmi?
 Ne qui t'arresti? e tosto ch'io mi rendo,
 Mi sfidi à noua pugna; altre armi troui;
 Mi dai te stesso oltra misura ardendo.
 Vinto già pace hauea; guerra hor mi moui,
 Ch'io te possègga; e'n ciò sempre contendo;
 Ch'ogn'hor t'auanzi, e core in me rinoui.

S O N. CXLIII.

Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt.
 Cant. 6.

V Olgi, volgi da me gli auidi sguardi;
 Che ardisci rimirar (dicea lo sposo
 A l'alma mia) non basta hauermi ascoso,
 Che dileguar mi fai, qualhor mi guardi?
 Ab sei tu (dicea l'alma) ab tu, che m'ardi,
 Che me rimiri; io fuggo, io, che riposo
 In te non trouo, io, ch'incontrar non oso
 La vista tua; sonmi i tuoi sguardi dardi.
 Non fuggi tu, splendi per tutto; io sola
 Fuggo; la vista mia dal lampo offesa
 De gli occhi tuoi, qualhor t'incontra, vola.
 Vola, ne dir sò doue, e pur conuersa
 La sento in foco, e parmi così accesa
 Ch'anco in te voli entro i desir dispersa.

Que

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens. Cant. 6.

V Scia fra nubi il Sol di grembo fuora
 De l'alba vaga, che sparendo auante
 Al Sol piangea; godean l'erbe, e le piante,
 Rideano i fior del pianger de l'aurora.
O (dissi, gli occhi al ciel leuando allhora)
 Bella Maria quest'alba è tuo sembiante:
 Di lei Tison, di te l'eterno amante
 Ardendo, il ciel, la terra anco innamora.
 Tal del tuo grembo il Sol di paradiso
 Esce fra nubi, e n'apre il vero giorno,
 E le lagrime tue son nostro riso.
Ma tu dal Sol non fuggi, anzi soggiorno
 Hai seco fermo: à noi splende indiuiso
 L'ostro tuo de' suoi raggi ogn'hor più adorno.

S O N. CXLV.

Pulchra ut Luna.

Bella quanto la Luna, anzi d'assai
 Tu più bella Maria, Maria, che splendi
 Del lume altrui, sì come Luna, e prendi
 Di maggior Sol più luminosi rai.
 Luna, che specchio al sommo Sol ti fai,
 Che, mentre in te si mira, accesa accendi;
 Luna, che bassa sopra i cieli ascendi,
 Noua, e piena ad ogn'hor, scema non mai.
 Luna, che splendi l'atre notti, Luna,
 Che'n lieti aspetti à noi sempre ti mostri,
 Luna, che sei nel lume tuo sol una.
 Luna, ne' cui virginei, e puri chiossi
 Quel gran Sole eclissò, che bella, e bruna
 Stai per noi fra' suoi raggi, e gli occhi nostri.

Ele&a

Electa vt Sol.

P Er l'vsate sue vie spesso al ciel riede
 Il pensiero in virtù d'ona fiammella,
 E di là oltra il Sole, oltra ogni stella
 Il sommo Sol, la prima luce ei vede.
 E mira quel gran Sol, che quiui siede
 In donna humil soua le belle bella,
 Ch'on picciol Sol gli par dinanzi, ou'ella
 Fassi di questo Sol visibil sede.
 Di lei vago allhor dico: ò Sol, ch'appari
 Fra due Soli sì bello, ò nostro vero
 Febo, che'l mondo dopo Dio rischiari.
 Da questo Sol visibile il pensiero
 Contempli stesso i raggi tuoi più chiari,
 E fiammi inditu scorta al Sol primiero.

S O N. CXLVII.

Terribilis vt castrorum acies ordinata .

C Hi è costei, che'n vista dolce, altera
 Disciolta à l'aure i suoi be' crini aurati
 Corona ha di diamanti, e di topati,
 Che vien dal cielo, e'n terra, e'n cielo impera?
 Et ha sì grande, inespugnabil schiera
 Di gratie, di virtuti, e doni à i lati,
 E mena innanzi tanti arcieri alati
 Celesti, & è sì forte humil guerrera?
 Et à che viene? è campo quel, c'ha intorno,
 ouer trionfo? ha in lor gloria, e difesa,
 E ne fa vaga, e'n siem terribil mostra.
 Questa è Maria: così dal ciel discesa
 Campo si fa quà giù, forte si mostra:
 Trionfo, ou'ella al ciel fa poi ritorno.

Il diluvio vniuersale.

O Quai fonti d'abisso il ciel disserra?
 E come al ciel torna l'abisso? & onde
 Fansi fiumi le nubi, è un mar la terra,
 Scogli son gli alti monti, e sotto l'onde?
 Serpon per l'aria, e fiamme, e nemi; Euro erra,
 Che non troua i suoi nidi, e le profonde
 Acque del nouo mar, che'l centro serra,
 Con monti spessi d'acqua apre, e confonde.
 Messo Triton soua l'Olimpo il piede,
 Fuor l'onde il capo in suono horribil, reco
 L'arca sfida, ch' in salua errando mira.
 Che sia veder quando arda il mondo? e l'ira
 De l'alto infin ad bor l'empio non crede?
 E questo è l'ira tua (Dio grande) e poca.

S O N. CXLIX.

Sacrificio d'Abramo.

V Eglio parmi veder, che'n aria scota
 Il ferro, e ch' obidisca al colpo il figlio,
 E cangiarsi fra pallido, vermiglio
 Il suo sembiante, e quei, c'homai percota:
 Fra pistate, & horror star l'anima immota,
 Immoto à l'atto del ferire il siglio,
 E'l diuino voler voler consiglio
 Farfi à la mente pia di pietà vota:
 Natura sbigottir, che non contrasta
 Al grand' ardore, e sì spargere un gelo
 Nel petto ardente, e quel via più infiammarse:
 Quando il colpo mortal l'Angel, ch' apparso
 Ritenne (e) ferma (allor gridò dal cielo)
 Il sacrificio d'l cor; tanto à Dio basta.

Ieste

Ieste per empierè il voto, dà in sacrificio la sua figliuola,
che prima incontra.

A Hi vergin troppo lieta, e troppo presta
A portar l'allegrezza, abi d'empia sorte
Letitia fatta rea, nuntia di morte,
Infausta al vincitore, horribil festa.
E non s'allegra il padre altier, s'arresta,
Chiude le luci sbigottite, e smorte,
Che dannan lei; trema in sue voglie forte:
E che farà? l'unica figlia è questa.
Cede al dolor, non à l'amore; abi vista
Bramata, e'ntempestiva, abi gioia amara,
Alma pietosa, e'n vn rigida, e trista.
O sì prodiga paglia è che più avara
Non fu ne le promesse? è quando vista
Fu mai con più d'alar cosa più cara?

S O N. C L I.

Christo suda sangue nell'orto.

S Egua Giesù; nel orto io giungo, & oue
Sanguigne in mezo i fior, viue rugiade
Questo ciel di giustitia, e di pietade
Il mondo tutto boggi rigando piae,
Mi fermo, adoro, e dico: è di quaì noue
Fiamme arde per terrena alta belade,
E'n pioggia d'oro in grembo ad Isp cade
Il figurato, innamorato Gioue?
Poi dico pauroso al ciel conuerso:
E s'egli è'l maggior Sol, dunque boggi io mire
Più che mai grande, e sanguinoso essissi.
Torno di nouo al sangue à terra asperso;
E come (dico al fin con vn sospiro)
Non senton la sua forza bera gli abissi?

Lo

Lo stesso.

Dunque Amor mio tuo feritor più fero,
 Quanto è più grande, il lume tuo diuenta?
 E gli strali de l'alma al corpo auuenta,
 Che'l sangue sparge? e può tanto il pensiero?
 Lume, che'l duol preuien mostrando il vero;
 E quanto egro il pensier vede, e pauenta,
 Fa ch'anzi tempo il corpo afflitto senta
 Le pene, il corpo, ou'ha sì grande impero.
 E sì cadendo in mezo i fiori, e l'erba
 Il sangue, in sen la terra arsa il riceue,
 Sangue aspettato, terra empia, e superba.
 E i piccioli ruscelli hora ne beue,
 Che saggio son di quella pena acerba,
 Di quella, onde n'aspetta i fiumi in breue.

M A D R. XL.

Lo stesso.

Q'Vel sangue, che'n sudor, mio Giesù, pioni,
 Ancor che sembri poco,
 E' un diluuio, ch'allaga l'uniuerso:
 E qual fu prima il mondo
 In acqua, hor nel tuo sangue egli è sommerso;
 Ne il mondo ancora è mondo:
 E tre volte huopo fia che tu'l rinoui,
 In acqua, in sangue, e'n foco.



Lo stesso.

O Mortali correte,
 A satiar la sete,
 La doue Christo langue
 Fatto fonte di sangue,
 Che di fuori ne viene
 Per mille, e mille vene:
 Nutriteui, beuete,
 Specchiateui, tergete,
 Rinfrescate, godete.



S O N. CLIII.

Bacio di Giuda.

E Sei bacio mal nato, esci del regno
 D' Amor, che pria nudristi, empio hora uccidi,
 Bacio, ch' i cori vnisti, hora diuidi,
 Bacio ministro sol d'odio, e di sdegno.
 Bacio sì amico, e già di pace segno,
 Hor segno sol, ch' à mortal guerra sfilì,
 Bacio peruerso, e più, quanto più affidi,
 Fida pur, quanto à morte hoggi sei pegno.
 Bacio, cui basta dir bacio di Giuda,
 Ch' albor che scocchi in sù le labbra, scocca
 Occulto fral da l'alma auara, e cruda:
 O chi d'anguo giamai, chi vide bocca
 Più fiera? e qual veneno è che rinchiuda,
 S'uccide quei, ch'anco baciando tocca?

Morte

Morte di Giuda.

MEntre da nouo, e rio voler soffinto
 Non s'appaga de l'or Giuda, e dispera,
 E fatta ha del gran fallo prigioniera
 L'alma, e da mille furie intorno è cinto;
 Così al ciel grida: hor che poss'io? son vinto:
 Il traditor se al fin tradisca, e pera:
 Ab perche giunto ò me infelice à sera
 Non fui sù l'alba, o pria che nato essinto?
 Rigido fune allhor s'attorce al collo;
 E chiamando Satan si lascia à mezo
 Il grido andare, e dà fra l'aure il crollo.
 Purga, Giesù, quest'aere, e l'ora, e'l mezo
 De la croce vi manda, oue infettollo
 In morte il puzzo, e quanto e' visse, il lezo.

S O N. CLV.

Alla mano, che diede la guanciata à Christo.

FIera man, da furor più cieco mossa,
 Che qual mai bruciò tempio, o padre estinse,
 O'l ferro al petto suo contorse, e strinse,
 C'hai sì la guancia al tuo fattor percossa.
 Ira del ciel, ne tu se' ancor commossa?
 Qual zelo à fulminar più mai ti spinse?
 Questa fulmina Dio; dirà che vinse,
 Se contra lei non mostri ogni tua possa.
 Mano empia, e sia che'l ciel di te non curi?
 E per Prometheo ha sol gli eterni ferri?
 Disperi, mentre à tanto hor t'afficuri.
 Tutto l'inferno apprendoti differri,
 Tutta la luce in eleuarti oscuri,
 Tutta la gloria in abbassarti atterri.

Corona

Corona di spine.

A L tuo Rè questi fregi
 Abi mondo ? e così à vile
 Tu'l prendi ? il Rè de' Regi
 Di tal corona è degno ?
 Ma di chi fia lo scerno abi mondo vile ?
 Tal corona à tal regno.

M A D R. XLIII.

Ecce homo.

E Cco qui l' uomo (huom vedi)
 Sotto sfregiata porpora di spine
 Cinto l'aurato, insanguinato crine;
 Basti tanto ; e più chiedi ?
 E non basta e' huom sia, per te sol nato,
 Che sia, qual esser dei,
 Che morto, e scelerato
 Il vuoi, qual esser merti, e qual tu sei.

M A D R. XLIV.

Volto santo.

T V il pennello, e' l colore
 Mio Giesù, tu il pittore
 Fosti à ritrarre in questo sacro lino
 Il tuo volto diuino :
 O bell' arte d' Amore :
 Stampati pur così dentro' l mio core :

Maria

Maria s'incontra in Christo, che vâ alla morte.

Gl'â il grane, amato legno
 Sù le spalle il Signor lasso trabea,
 Che'n breue à lui sostegno
 Ne la vicina morte esser deuea;
 E sù per la salita
 Del monte sua à finire
 Quel suo lungo martire,
 E quel poco di vita,
 Di che bianco era già, presso à la fine,
 Auanzo de' flagelli, e de le spine.

Nel andar preme spesso
 Co'l legno la pungente, aspra corona;
 Onde ferito, oppresso
 N'è più di lungo: spesso ei s'abbandona
 Soura l'incarco, e cade,
 E di sangue s'allaga
 Riaprendo ogni piaga;
 E per tutte le strade
 Ne vâ spargendo dolorato, e lasso
 Più vestigia del sangue, che del passo.

Quando ecco appar tra via
 (Vista pietosa, oltra ogni duolo amara)
 Tra più Marie Maria,
 Amaro incontro, e di più cosa cara.
 O come, ò come à volo
 Gli occhi à gli occhi s'unirò,
 E'n effi i cor s'aprirò,
 E giunse il duolo al duolo,
 I sospiri à gli affanni, il pianto al sangue,
 Sommerso l'un nel sangue, e l'altra effangue.

Rice-

Riccad, non sostenne

*Maria la vista horribile, amorosa ;
E tosto mena venne ,
E fu la sua virtù nel core ascosa ,
Che nel dolor raccolto
Dal suo profondo sparse
Un pallor , che le apparse
Ombra di morte in volto :
Cader lasciossi , e ben cadea 'con morte ,
Se non che 'l cor fu del dolor più forte.*

Fra le braccia sostenfi

*De le pietose diue entro un suo lume ,
E così fuor de' sensi
Manda per gli occhi un lagrimoso fiume :
Lunge l'anima ignuda
Ne va dal cor ferito ,
Che dal gran duol rapito
Forz' è eb' al fin si chiuda .
Sola virtù , che 'n lei non manca , è vana ,
Così morta di cor , d'anima priua .*

A tal vista fermossi

*Christo à terra dimesso , e fur fermati ,
Non da pietà commossi ,
Ma da stupor que' suoi nemici armati .
Ponero Christo , o Christo
Fra le tue doglie estreme
Più de l'altrui ti preme ;
E sì lacero , e tristo
Di te non calti , e tormentato senti
Più dolor di pietà , che de' tormenti .*

Non può parlar , ma dice

*Sol con sospiri entro'l pensier tacendo :
Madre , madre infelice*

Abi

Abi che pietà di tua pietate io prendo .

Ecco morir ti scorgo

In mezo alme sì fiere ,

Lasso , & al tuo cadere

Io figlio hor non ti porgo ,

Io tuo fedel ne aita , ne conforto ,

E pria che morta à me , sono à te morto .

Ma chi t'uccide ? e quali

Son l'armi , che t'han morta ? e ratto dondo

Colpi uscir sì mortali ?

Misera il feritor non ti s'asconde :

Questi occhi miei son l'armi ;

Io son quei , che ti sfido

Di morte , io , che t'uccido ;

E sol per tanto amar mi

Questi occhi ti son fatti hora nemici ,

Occhi , onde furo i tuoi così felici .

Ma se pur ti faetta

Questa amorosa mia , spietata vista ,

Ne fai tu la vendetta

Ben troppo à gli occhi miei dolente , e trista .

Chi vide mai due cori

Sì amando in pena unirsi ,

Et à morte ferirsi ?

Chi vide mai due amori

Più ardenti , c'n mezo'l duol più che mai forti

Far gli amanti morir con tante morti ?

Deb perche gli occhi tuoi

Prima , che chiuda i miei madre tu chiudi ?

Se'l fai , ch'esser non vuoi

Presente à la mia morte , ab non sien trudi ;

Anzi allhor mi saranno

Nel mirarmi pietosi

*Più che mai, più amorosi;
 E'n quell'ultimo affanno
 Affai conforto esser mi puote ancora
 Cbi con pietà mi guardi in quel ch'io mora.*

*A chi seguirmi homai
 Fia dato, in fuga messi i miei più arditi?
 E tu ancor fuggirai
 Spinta da gli egri tuoi spiriti smarriti?
 E sia che tu non resti
 A vedermi trafitto,
 Tu, che'n vedermi affitto
 Tosto morir potesti?
 E così come in ciel l'eterno padre,
 In terra m'abbandoni anco tu madre?*

*Ma il gran dolor, che cinto
 Hauea'l cor di Maria qual di tenebre
 Velo, donde dipinto
 Se l'era il volto di color funebre,
 Da vn gran sospir, che ratto
 Del cor profondo mosse,
 D'intorno al cor si scosse.
 E fu lo spirto tratto
 A picciol varco, che repente aperse
 La luce, che di nouo se l'offerse.*

*Apri gli occhi à la luce;
 Ma come la cagion le s'appresenta,
 Ch'è morir la conduce,
 Di nouo à l'aspra doglia il fren rallenta,
 E vuol morir di nouo;
 Ma non ha tanta forza
 Il dolor che la sforza,
 Perché non è più nouo:
 Nel volto del figliuol s'affisa intanto,
 E mentre il duol sostiene, abonda il pianto.*

Cbe

Che fà ? che dice ? o pensa ?

*Tace, e si sforza, quanto ella si taccia
Vincer la pena intensa,
E soffrendo in un tempo arde, & agghiaccia.
Ma forza l'è, che scioglia
Al fin la lingua, e ceda,
E diafi tutta in preda
A l' infinita doglia,
Che benche fuor di se non possa trarla.
La moue, e sol la doglia è'n lei, che parla.*

Ecco il corpo mortale.

*Tanti anni atteso (dice) ecco quel crudo
Ferro, e' hoggi m'assale,
Ch' à ferir l'alma troua il petto ignado.
Mille volte percore
L'alma, e mille trapassa;
Ma perche l'alma, abi lassa,
Lei, che morir non pote ?
Non perche' io moia nò, nel alma il sento,
Ma per dare in lei vita al mio tormento.*

E ben par si conuenga

*Abi caro mio, che queste piaghe tue
Il mio spinto sostenga,
E' nuisibilmente elle fian sue;
Il mio spinto, che parte
Da me, ch' à te s'unisce,
E'n tuo languir languisce,
C' ha in te così gran parte;
Che fossi del mio spinto in questo petto
Più che di mortal carne, e pria concetto.*

Figlio, figlio di Dio

*Nato (che così volle) e di me sola :
Parto felice, ond' io*

*Madre ti sono, e sposa anco, e figlinola :
 Hor de' tuoi casi auerfi
 Nulla il tuo padre punge,
 Che doglia in ciel non giunge ;
 Ma di quanto ei dolerfi
 Non puote, à questa madre, e sposa, à questa
 Figlia in un cor tutta la soma resta .*

*Ahi questa è l'allegrezza,
 Che porti al ciel? questa è la prima luce .
 E l'alta tua bellezza .
 Ah, donde è bello il Sol, donde il ciel luce?
 Da questo sangue gli ofri
 Riceue l'Oriente?
 Questo è'l volto lucente,
 Ch'al tuo gran padre mostri?
 Qui Dio si specchia? e questo è'l suo semblante?
 Di questo arde d'amor l'eterno amante?*

*Così, così virtute,
 Aprendosi la terra empia riceue,
 Perebe l'alta salute
 Germogli al mondo? hor ch'il tuo sangue beue?
 Questa, questa rugiada
 Dal ciel cader si scorge,
 Ch'al mondo vita porge?
 Che tu morendo hor cada?
 Benedicendo il mondo hor così scrini
 Nel suol con tanti sanguinosi risui?*

*Occhi pungenti, raggi
 Di tormento, d'amore, e di pietate,
 Che mi dite messaggi
 De l'amor mio, che'l core al cor portate?
 Muori: sento, che dite:
 Ma se i dardi voi fiete,*

*Voi ferite , ancidete :
 Ma intanto che ferite ,
 Lasciate pur , lasciate ch'io vi miri ,
 E così fissa in voi l'anima io spiri.*

*Deb perche non ti furo
 (Chi vietar mel potrà ?) gli usati baci ,
 Che sì dolci mi furo ?
 Forse dolci hor non sien , perche fugaci ?
 Siami bramato , e caro
 Questo ultimo congedo ,
 Ch'abbracciandoti io chiedo ;
 Et un diletto amaro
 (S'altro non hò) contrasti al duolo à prova ,
 Hor ch'altro schermo il duol che duol non troua .*

*Le braccia allhor distende
 Dal gran desio , da la gran doglia vinta ,
 Et abbr acciarlo attende ,
 Ma da la turba iniqua indietro è spinta ;
 E di nouo vien meno ,
 E Christo buop'è che parta ,
 Benche' l'cor gli si parta :
 Miser ne puote almeno
 Vederne il fin ; non val dolor , consiglio :
 Partesi ; afflitta , afflitto , ò madre , ò figlio .*

*Canzon ne' sensi già Maria riniene ,
 Non vede Christo ; e chi può dir le pene ?*



Sentimento di Dionigi Areopagita veduto oscurare
il Sole nella morte di Christo.

D *A vagheggiare il Sol tosto partissi
Cinbia, e corsa (stemprando la misura
De l'armonia del ciel) turbata, e scura
Auanti al Sol, se nouo, horrido ecclissi.
Gli occhi allhora alto Spirto in Cielo affissi,
E vïsta entro nel cor luce più pura:
O sostien pena il Dio de la natura,
O cadrà il mondo: dir stupido vdißi.
Ab pate Dio: se gli occhi la primiera
Luce hor chiude, à ragion chiudonßi questi
De l'vna, e l'altra luminosa sfera.
Mondo: tu vedi, e'n tenebre anco resti?
E come vn raggio tu di luce vera
In quell'oscuro ciel pur non vedesti?*

M A D R. XLV.

Meditatione sopra il medesimo ecclissi.

C *Hiude gli occhi il mio cor, mirar non vole
Christo in croce, e mi dice:
Chiude gli occhi anco il Sole.
O mio core infelice
Così, così ti credi
Imitar dunque il cielo? e non t'auedi,
Che'l Sol, che chiude i suoi,
Vuol, ch'apri gli occhi tuci.*



Maddalena à piè della croce.

Gl'À Cbrisso muor; l'amante sua, che'l mira
 Presso la croce, al pianto apre le vene
 Soura i riui del sangue, e co'l suo bene
 (Morendo anch'ella) ad vnir l'alma aspira.
 E'n tanto che lo spïrto ultimo ei spira,
 Ella sospira, e tal mancando viene;
 Ne sai, se moia più, chi fra le pene
 L'anima in croce spira, o chi sospira.
 Non more ella però, quantunque il freno
 Rallenti à l'alma, e caggian nel bel volto
 Le rose in mezo vn pallido sereno.
 Nascon le pene à mille al cor sepolto
 Nel duol, ma spesso, mentre il cor vien meno,
 Le disperde lo spïrto indi disciolto.

S O N. CLVIII.

Croce non conosciuta dal mondo.

O De l'eterno Rè gradita, e cara
 Sede, e contra l'inferno arme sì forte,
 Chiaue, che sola aprì del ciel le porte,
 Gran thesoro di morte ingorda, anara:
 Libro scritto di sangue, oue s'impara
 La vita fra le note de la morte,
 Vera d'Amor, de i cor, fida consorte,
 Croce à mè dolce più, quanto più amara.
 Mirala ò mondo, e'n sangue qui dipinto
 Vedì il campo, oue già fu vincitrice
 Del gran tiranno tuo, che pugnò seco.
 Mira, che'l ciel con le sue braccia hà cinto,
 Arco di nostra pace, arco felice:
 Ma gli occhi altroue hai volti; anzi sei cieco.

Croce

Croce arbore della vita.

T *V l'arbor de la vita, e tu, che nata
 Ne gli orti sei de le deistie, e presso
 Al fatal pomo, onde da morte oppresso
 Fu chi prima il gustò, tu à noi vietata.
 Ma qual frutto di vita arbor beata
 Oggi in te veggio, frutto à noi concesso?
 Ecco in te pende il tuo cultore istesso,
 E del vital suo sangue bor sei rigata.
 Arbore à noi disdetta albor ch' Adamo
 Fù cieco, e morto, hor lieti apriam noi gli occhi,
 E del frutto di vita in te viviamo.
 Abi quanti danno entro gli abissi, abi sciocchi,
 Che'l ciel potean toccar soura vn tuo ramo,
 Che fin con le radici altera il tocchi.*

S O N. CLX.

Orna di fiori le cinque piaghe di Christo.

D *I quattro fior t'adorno, e d'una rosa
 Le piaghe; e questa rosa, che vermiglia
 Biancheggia leggiadretta, & amorosa,
 E del tuo sen la piaga rassomiglia,
 Signor sù quella io loco, e qui vezzosa
 Questa, ch'è de' fior madre, e a' Amor figlia,
 Senta il tuo cor, com'arde, e mai non posa,
 Questa, che lo mio cor d'amar consiglia.
 Ma tu più ch'altri fiori il cor vorresti;
 Et io dartel vorrei; ma chi lo scioglie
 Da' suoi ciechi voleri? io'l tento invano.
 Fior non è'l cor, ch'io'l colga; in alto è questi
 Troppo, ch'io non l'aggiungo; e sol la mano
 Hai tu d'Amor (mio ben) con che si coglie.*

Sicio.

H Ai sete, nostro Amore,
 Anzi sei tutto sete,
 Perche sei tutto Amore;
 Ma s' Amore è sol sete,
 E da noi chiedi amore,
 Di nostra sete hai sete.

M A D R. XLVII.

Longino.

A Hi cieco scrittore errasti, errasti
 Ferendo, e non piagasti
 Il cor del Signor mio:
 Ma non errò il Signor, che d'amoroso
 Strale à te'l cor ferìo:
 Ma (cieco auventuroso)
 Ne meno errasti tu, ch'oue sentisti
 D'amor ferirti, il cor ben gli feristi.

M A D R. XLVIII.

Lo stesso.

C Hristo sei morto, & opri,
 E noua in te d'Amor virtù discopri,
 Ch'oue guerrier ti fere al dextro fianco,
 Tu'l ferisci nel manco,
 E marauiglie fai pria che risorto,
 Che Dio viue, in Dio morto.

Piaga del petto di Giesù.

S'Apre il petto di Christo, ò cori entràmo,
 Che questo è'l nostro ciel, qui, qui godiammo,
 Non aspetta il Signor per farne strada
 Al ciel, ch' al ciel ne vada;
 Ma per darne anzi tempo in se ricetto,
 Pria che'l ciel n'apra, il ciel n'apre nel petto.

M A D R. L.

La stessa.

BRama hauer parte il cor ne la grand'opra
 De la salute mia; ma qui s'adopra
 Il sangue, c'è'l sangue darui il cor non vole.
 Ah! vil cor ponui almeno
 L'asque del pianto sole,
 E da te siano sparte
 Sù quel ferito seno,
 Oue l'asqua co'l sangue insieme v'ha parte.

M A D R. LI.

La stessa.

DAr meraniglia eguale
 Volesti a' nostri cori;
 Quando dal tuo mortale
 (Giesù) prima ti piacque
 Spargere da' sudori
 Il sangue, e poscia l'asque
 Per la ferita fuori.

La

La stessa.

A Cqua, e sangue non sol, fiamma esce ancora
 Da questa piaga fuori;
 E basta, acciò c'huom veda
 L'acqua, e'l sangue, che creda:
 Ma l'inuisibil fiamma
 Vede sol chi s'infiamma.

M A D R. LIII.

La stessa.

S On tutte, tutte belle
 Mio Giesù le tue piaghe, ma fra quelle
 La piaga del tuo petto
 Questa è sol mio diletto,
 Quella è sol mio thesoro,
 Di questa io m'innamoro,
 Qui felice io dimoro,
 Qui di dolcezza io moro.

M A D R. LIV.

La stessa.

Q Vesta la piaga fu, questa il tormento
 Maggior di quanto in terra vnqua soffersse
 Christo (chi'l crederia?)
 Se ben par che non sia
 A lui dolor sendo di vita spento:
 E la man, che l'aperse,
 Fu più d'ogni altra la più cruda, e ria,
 Che'l ferì innanzi à gli occhi di Maria,

S 2

Giesù

Giesù ferito nel lato dritto, e nel manco.

Q Vasi cinque tue piaghe à me sian poco,
 Io vo farti la mia la piaga sesta,
 E la sinistra parte
 Del petto io vo piagarte,
 D'una saetta d'amoroso foco,
 Che passi il colpo infin al cor profondo.
 Quelle comuni haurò con tutto'l mondo.
 Tutta mia sarà questa.
 E se'l guerrier si amassi, oue trafitto
 T'ebbe con crudel piaga il lato dritto,
 Quanto amar me deurai per tal ferita
 Toccante il cor sì dolce, e sì gradita?

M A D R. LVI.

Giesù ferito nel lato manco.

T I dono il cor, tuo sia
 Mio dolce Amor; ma dove tu'l terrai?
 Già il sen ferito gli apri, e qui gli hai fatto
 Stanza, e qui se ne stia:
 Ma core io non haurò, tu n'haurai duo;
 Nò, nò, dammi il cor tuo:
 Il manco lato io ti ferisco, e tratto
 Io n'ho il tuo cor; l'antica piaga hor chiudi,
 Et iui il mio cor chiudi:
 Ma che pensar potrà chi per innante
 Questa tua piaga noua
 Vedrà? tu dir porai:
 Quella opra d'empio fu, questa d'amante.
 E se in suo luogo il core in te non troua;
 Che di natura quella
 Fu già, questa d'Amore opra più bella.

Croce

Croce arbore della scienza.

Questa croce è la pianta
 Quella gustata, e pianta ;
 Christo vi rappresenta il primier buono ;
 Paga il sudor co' l' sangue ;
 Fisse ha le mani, e più non tocca il pamo ;
 In Maria veder parmi Eua, che langue
 Del fallo, or a' suoi piè legato l'angue.

M A D R. LVIII.

Giesù strale.

Tl veggio in atto già di scettarmi
 Dolce Giesù ; scetta homai , scetta ;
 Arco la croce parmi,
 E tu corda, e scetta,
 E teso sei ; che indugi più mio Amore ?
 Scocca te stesso, e dammi in mezzo'l core.

M A D R. LIX.

Cerca sentir pietà mancandogli amore.

Pietà, pietà vedete
 Freddo cor, fredda mente
 Languir d'amore ardente
 In croce il Re del cielo ;
 Lasso, e voi non ardete ;
 Deh poise siete gelo ;
 Almen non gli negate
 E sia pur gelo, un atto di pietate.

Petr.

Giesù fra tormenti ama.

D El mio amore ancor ardi
 In croce, e volgi (ò Christo) à me gli sguardi;
 E pensi in tua penar solo il mio bene;
 E passan le tue pene
 Tutti gli altrui tormenti,
 E passa i tuoi martir l'amar, che senti.

M A D R. LXI.

Miseruat fortem.

S V la sacra indivisa
 Tua sanguinosa uesta
 Signor gittan le sorti; e ti compiaci
 Di preuar d'ogni guisa
 Fra noi di pene, e questa
 D'alto disprezzo? à tanto hor tu soggiaci?
 O non bastava al tempo, o à la morte,
 Ch'anco di te fa gioco, anco la sorte?

M A D R. LXII.

Cuore, che Giesù non ama inescusabile.

C Or mio, se nel veder tanto dolore
 Portar Giesù per te, per te morire,
 Tu di morte, o martire
 Vago per lui non sei,
 Scusar ben ti potrei;
 Son cose (è ver) son dure:
 Ma che mai potrei dire,
 Che tu (s'è tuo l'amar, s'è dolce pare,
 E se per ciò sei core)
 Non senta almen di tanto amore amore?

Petræ

Petra scisse sunt.

Petra è cor ti dicei, ma l'acqua osfiro
Già da la pietra, e te pianger non miro;
Hoggi spezzanfi i sassi,
E la durezza tua più dura fassi:
Fossi almen, fossi pietra;
Che pietra al fin si spezza.

M A D R. LXIV.

Vere filius Dei erat ille.

Vero figlio era questi:
Di Dio: gridar ti sento
Fortunato guerrier; ma che vedessi?
Chi t'ha insegnato à far tanto argomento
Trattando l'armi? quel che non si vede
Veder da' segni, e trarne sì gran fede?

M A D R. LXV.

Contemplando le pene di Giesù è rapito da dolcezze.

DAl tuo capo à le piante
Non veggio altro che duol, mia dolce amante:
Ma dove io son? don' era? era in un mare
De le tue pene amare;
E non sò come tratto
In un mar di dolcezze indi son tratto.



Pene

Pene di Giesù pastura all'anima.

Q Vasi ape l'alma vaga,
 Come il desio la mena,
 Sen' va di piaga in piaga,
 Sen' va di pena in pena
 Nudrimenti cogliendo, e siano amari
 Pur succhi, dolci à lei son tutti, e cari:
 E mentre ella fra lor pascendo vassi,
 Vn fauo di dolcezze il petto fassi.

M A D R. LXVII.

O mors ero mors tua.

V Ceise morte rea
 La vita, e morì anch'ella
 Caduto il suo sostegno;
 Che benchè morte, vita la reggea.
 Morta la morte tosto si disciolse
 Da lei la vita, e forse, e così bella,
 Ch' à tutto vita porse,
 E tutto fe suo regno,
 Onde fin à la morte ne risorse:
 Ma la vita non volse,
 Che poi fosse la morte à lei rubella,
 E qual pria forte, ardita,
 E sol la fe ne le sue forze forte,
 E sua ministra, e guida à noua vita
 Aprendo al ciel le porte.



Fiore

Fiore, che rappresenta la colonna, la corona
di spine, e i chiodi.

Questa nouella pianta, e pellegrina,
Che del Signor gli alti martir figura,
Noua, e mirabil opra è di natura:
Natura, e' hebbe oprando il primo honore,
Già da l'arte imitata
Sua grand'emula antica,
Imita in questo fior l'arte diuina:
Natura, ch' à noi pria produsse il frutto
De la pianta vietata,
Onde fu il primo nostro ben distrutto,
In questo fior par e' hoggi al mondo dica
Quasi in ammenda de l'antico errore:
Quel, che'l frutto perdè, racquistò il fiore.

S O N. GLXI.

Contemplatione sopra vna reliquia del legno
della croce.

Al pianto, & à l'horror spesso io ritorno,
Che de la croce mi si rappresenta
Picciola, e cara scheggia, e mi rammenta
Quel sempre lieto, & infelice giorno:
E parmi ch'vno spinto à lei d'intorno
Errante io veggia, occulta voce io senta
Di pietate, e d'amor, che si lamenta:
Chi quì morì, forse anco ha quì soggiorno?
E forse quinci l'infiammato Dio
Cerca (come dal dì, ch'egli fu morto
Cercò) ne fin ad hor troua il cor mio.
Son quì (Signor) son quì ; non m'hai tu scorto?
Ma chi sà, se v'è'l cor : veggio ben io,
Ch'ardi, e languisci, e quì non hai conforto.

T

Cecità

Cecità dell'anima.

A Nima afflitta e che più in terra attendi?
 E'n su l'estremo duol non sei presaga,
 Che se' presso al partire, e tanto vaga
 Del ben, che lasci; anco à sperar t'accendi?
 Vn falso lume per tua guida prendi,
 In cui la mente vaneggiando vaga,
 E la fida ragion, che non t'appaga,
 E sei tu stessa (ahi stolta) non intendi.
 Cieca, poich' altrui vedi, e te non scorgi,
 E volta oue un desio folle si gira,
 Non più di quel, ch'è vuol, vedi, e t'accorgi.
 Apri bomai gli occhi in te medesima, e mira
 In che ti giaci, e da quel limo sorgi,
 Sorgi ben nata; e volgi il duolo in ira.

S O N. CLXIII.

Non mai comincia ad amare.

H Or del mio amore, eterno amante, hor ardi,
 E moui inuer di me mille desiri,
 E mandi inuer di me mille sospiri:
 Alma e tu d'arder hora, e tu che tardi?
 Hor (mio ben) di me pensi, e con isguardi
 Auidi e me vagheggi, e me rimiri,
 E ch'io non miri te, forse t'adiri:
 Alma e tu di che pensi, e tu che guardi?
 Questo hora, che m'è innanzi ogn' hora, e presso
 Fugge, ou'io sto, ne soffre onqua dimora,
 Miser non scerno, e perdo, e vano io resto.
 E di questo hora in me non vien mai l' hora:
 E se l'eternità suo stato ha in questo,
 Quando sia che rominsi in me questo hora?

Lagrima

Lagrimae

L *Assò me, pensò' io piangò, à me non pare
 Che piangò il cor; spargansì pur à mille
 Queste lagrime mie, non son le stille
 Del cor, dolci non son, non sono amare;
 Non son calde, non tepide, non care,
 Non tempestose, turbide, o tranquille,
 Spirti nascere in lor, del cor faville
 Non sento scintillar nel lagrimare.
 Quelle acque, ch' io vorrei, quelle profonde
 Queste non son, viue, amoroze, belle;
 Il varco del suo fonte il cor m'asconde.
 Là giunger, là vorrei, sol quelle, quelle
 Trar da questi occhi soavissim' onde,
 Ch' one escon fuora, il cor dal cor si suelle.*

S. O. N. CLXV.

Lingua.

L *Lingua, che la ragion tutt' hora affordi,
 Stral, che scivisci sì veloce, e lungi,
 E doue occhio non va, souente giungi,
 Vela fallace de' desiri ingordi:
 Ebbra ministra de' pensier discordi,
 Che l' ire suegli, e loro impeto aggiungi,
 E'ncendi più che fiamma, e fiedi, e pungi
 Via più che spada, e più che fero mordi:
 Tu folgore del ciel, che'n un momento
 Le torri abbatti al suol, la cui percossa
 Dà pria co' l' suon, sì come tuon, spavento:
 Hor ch' i t'ho in forze, e da ragion se' mossa,
 Che te rimprouerar te stessa i sento,
 Mostra pur contra te la tua gran possà.*

T 2

Del

Del santissimo Sacramento.

A Ndianne alma: digiuna, alma innagbita
 De le vere dolcezze à la gran mensa
 Del nostro sposo Rê, doue dispensa
 Se medesimo per cibo ei, che n' invita.
 Quì tu non esser sobria, oue nudrita
 L'auida fame è sol, la sete intensa;
 Son mari le beuande, è l'esca immensa,
 L'innebriarsi, il satiarfi è vita.
 Quì diuorata è l'alma, che diuora,
 Che'n sc'el cibo celeste non trasforma,
 Anzi ella è trasformata adbor adbora:
 Prende del ben, che gode amando forma,
 E pena ha fra' desir, fin ch' à se mora,
 E'n braccio al suo Signor riposi; e dorma.

S O N. CLXVII.

Ebbrezza di spirito.

O Quanta gioia: è pieno il core, è pieno
 E s'auilla, e saltella, e dentro il petto
 Non cape ei, che non cape il gran diletto;
 Sento una volta homai, ch' è satio à pieno
 Scioglio à la lingua ebbra del gusto il freno.
 E di più lumi ombrando l'intelletto
 Parlo interrotto in preda de l'affetto,
 E mi fo forza, infin ch' io vengo meno.
 A la fin m'abbandonano, e'n vno ignoto
 Silentio giungo, ou' io rimango fiso
 A lo splendor diuino, al gauto immoto.
 Se l'alma gode, e'l senso n' è diuiso,
 Et opra sola in suo felice moto,
 Dico allhor: questo in terra è'l paradiso.

Lo

Lo stesso.

E Bbro son di dolcezze, e fuor del mondo
 Spatio, e con una luce Amor mi guida
 D'ogni altra di natura à me più fida,
 Ch'èsc insemi co'l piacer del cor profondo.
 Gli alti dilette miei fuor non ascondo,
 Che fan ch' a' vari moti i mi diuida
 In un tempo, e ch' i canti, e pianga, e rida,
 Sciolto il pensier, ch'entrò'l gioir confondo.
 E così vaneggiando i scopro, e seguo
 Senza modo, ne fin ne' pensier miei
 Quel ben, ch'è senza fin, ch'è fuor di modo.
 Godo, e co'l gusto intier non mai l'adequo;
 Ne dir quel, che ne promò, vnqua saprei;
 Ma basta à me, ch' intenda sol, ch' io godo.

SON. CLXIX.

Contende d'amor con Amore.

Oltra misura acceso il core ardima
 Di non ceder d'amore anco ad Amore:
 Che presumi (dis' io) se'l tuo deriuo
 Quasi scintilla da quel primo ardore?
 Fermo nel creder suo risspose il core:
 Sento la fiamma mia sì forte, e viua,
 Che parmi arder non possa altra maggiore,
 Ch'al gran desio la mente non arrina.
 Deb (dis' io) mio cor vago il guarda intendi
 Nel vero amante, e'n sue bellezze, e vedi
 Quanto sei diseguale: e pur contendi?
 Amando tanto lice? à Dio non cedi?
 Et auegna sia ver, che non t'accendi
 Quanto degno è che s'ami, il brami, il chiedì.

Gh

Gli appare Dio variamente ne gli affetti.

N *Asce dal gran desio non so che ardire,
E l'alma in su l'ardir diuien sicura,
E'n sua fidanza lieta oltra misura,
E s'accresce l'ardor dentro il gioire;
E'n ogni affetto Dio veggio apparire;
E quanto più fra lor l'anima è pura,
Più chiaro il vede, e quanto il foco dura,
Il sostien più che'n altro, in su'l desir.
Talhor fine ha il desir, e fine han seco
Mille altri affetti, e m'è la luce ascosa,
E non m'accorgo, s'ancor Dio sia meco.
Credo vi sia, che 'l cor sta in forze, & osa;
Et ancor che non arda, e resti cieco,
Su' la nuda speranza in Dio si posa.*

SON. CLXXI.

Per negatione meglio conosce Dio, che affermando.

T *Alhora i dico à Christo : ò dolce, ò caro;
Ma qual sia dolce, e caro i non comprendo :
Va pur vn dolce, e caro il cor seguendo,
Ch' à quel, ch'è'n ver, non va giamai di paro.
Quindi à negar quanto conosco imparo,
E sol l'ignoto, e certo i cerco ardendo,
Et è 'l raggio del cor, mentr' i m'accendo,
Affai più luminoso, oue men chiaro.
O bello ; ab di beltà l'idea non giungo :
O bene ; ab sempre à la mia vista è poco
L'oggetto , anzi dal vero io mi dilungo.
E solo vn dolce, e caro in mezzo 'l foco
Ritrouo, vn bello, vn ben, cui mi congiungo
Felicemente soua tempo, e loco.*

Rice-

Riceue nel cuore Christo in croce.

C Hi t'ha, dolce amor mio, così trafitto,
 Vera dolcezza mia?
 Chi t'ha così confitto
 A quella croce dispietata, e ria?
 E con quella il mio cor turba, e spauenta,
 Ch' in se d'hauerli hor tenta:
 Io ti volea (Signore).
 Ma senza croce, io ti volea nel core.

Ma che fa teco più? seior ti deuresti
 Da quella croce amara:
 Già la grand'opra fessi
 Seco nel mondo; à noi fin là fu cara.
 E se pena douea portarne ancora,
 Che prò portarla allibora?
 Nò, nò, de le tue pene
 Trar le deuote gioie hoggi conuene.

Tu dolce sei, tu sei tutto dolcezza,
 E per bear mi nato,
 A che teco tristezza
 Ne viene? io chieggo teco esser beato.
 Croce io non vò; per me lascia hora il duolo,
 Ch' io vo te sol, te solo:
 Dammi quel, che tu dei
 Darmi di te; quel dammi, che tu sei.

Ma (lasso) à questa croce sì congiunto,
 Et affisso ti veggio,
 Che non la lasci vn punto,
 E da lei separarti indarno i chieggo.

*E tua compagna, e'n cor giamai non vieni,
Che teco non la meni;
Anzi spesso ella sola
A farti loco al cor pria di te vola.*

*Ma che? vien senza croce, e quando pure
Portarla in me ti piaccia,
Qui n' baurai di più dure;
Lo stesso core à te croce si faccia;
Puoi di questa appagarti, & appagarmi;
E'n ogni modo parmi
Che ne' cori tu venga,
Perche le croci nostre in lor sostenga.*

*Ma non lasci la tua, quella pur vuoi,
E porti su la tua
Le nostre croci poi:
Il pur dirò: ciascun porti la sua;
Che ben sò quel, che brami; io la mia prendo;
Ben tuo volere intendo:
Quando à noi vien, ne inuiti
Sempre à croce portar, se ben n' aiti.*

*Ma qual fia la mia croce? io sol la bramo
D' Amor, croce soave:
O non basta s' io amo?
E ben fia croce amore, anzi ben graue;
Amor, ch' è tanta pena in questa vita,
Oue l' alma è ferita;
E se gioie vi sono,
Basti, ch' io non le cerchi, e sian suo dono.*

*S' la tua croce è martir: ma qual verrai
A me su quella? morto?
No'l consenta io giamai,
Che benche in croce, io ti ci vò risorto.*

E che

*E che farei ne la mia croce io viuo
Teco di vita priuo ?
Ben morto altrui feristi
D'amor, ma risorgendo il ciel n'apristi.*

*Tu di ferro, io d'amor dunque feriti
In mezo à chiodi, e strali
Godiamci, e siano uniti
I tuoi colpi mortali, à i miei vitali:
Discopriam piaghe à piaghe, io l'amorose,
E tu le sanguinose:
Sian cari ad ambo' i petti
Quai tu senti martir, quali io diletti.*

*Ma da le tue ferite una gran fiamma
Veggio repente uscire,
Onde'l cor più s'infiamma,
E fatto è già bramoso di martire.
Dammi i dolori tuoi, miei siano à parte,
Ch'io dispongo imitarte;
E senta io, qual tu senti,
Viure Amore in mezo de' tormenti.*

*Già de l'affre tue pene e mille, e mille
I provo entro gli ardori,
E diuengon fauille
Tosto che vanno à l'alma i tuoi dolori;
E con la pena amor lieto s'unisce,
E l'un l'altro nudrisce;
Ne la pena amor cresce,
E la pena in amor dolce riesce.*



Sanfone.

N On sà vincer se stesso, e'n questa atterra
 Mille sue palme al fin, mille corone
 Nel cor ferito, e perditor Sanfone,
 Sanfon, che nacque à vincer tutti in terra.
 E quasi alto trofeo d'ogni sua guerra
 D'un suo cieco voler fatto prigion
 Il capo in grembo à la nemica pone,
 E dice, e gli occhi vaneggiando serra:
 Ch'io forte ami il riposo? e ch'io m'innolli
 Talhora à le fatiche? è sì possente,
 E gode il ciel di riposar ne' poli.
 Ne solo un Sole è quel, che gira ardente
 In cielo; escono al dì nouelli Soli,
 Che vanno à dormir tutti in occidente.

S O N. CLXXIII.

Lo stesso.

D Ormia Sanfon (già tronco il crin fatale)
 Su'l grembo infido, e già l'baucan cattiuo
 Tra' lasci, & anco anbelo, e semiuiuo
 Beuea d'empia beltà l'aria mortale:
 Quando da se la eruda, e disleale
 Lo scaccia, oue di forze il vede primo,
 E non timido più, ne fuggitiuo
 Fero, nemico stuol franco l'assale.
 Misero, & ancor dormi? e sì non calti
 Di te? di tanto? bor prigionier n'andrai
 Abi perditor ne gli amorosi assalti.
 Partir le forze, e pur dormisti? homai
 Gli occhi apri: ab che tu gli apra, più non valti
 Infelice, e vedrai quanto bor vedrai.

Lo

Lo stesso.

M Entre Sanzon ne la spietata corte
 Priua de gli occhi di mille occhi ò segno,
 E pensa egual (sottratto al giogo indegno)
 Far del deriso, e derisor la sorte:
 Terza colonna infra le due più forte
 Fassi, e cedon le due, ch'eran sostegno
 Del superbo edificio à l'alto segno;
 Mostra, ch'ouunque tocca, ha in man la morte.
 Mostra presso al morir la maggior possa:
 Ne può la Parca tante fila in fretta
 Troncar, quante ei ne spezza ad una scossa.
 Cade con l'alta machina ristretta
 La gran turba, e confusi i marmi, e l'ossa
 Fan tutti una ruina, una vendetta.

SON. CLXXV.

Giona.

L A ve più fuggi, più'l Signor t'arriua
 Timido seruo: e l'agitata naue
 Pessò non ha del tuo fuggir più grane:
 Chiti dà in preda al mar, fa che tu uiua.
 Qui diuorato hai vita in tomba vana;
 E'l tuo spinto, oue speme altra non haue,
 In Dio ricoura, e sede, allhor che paue;
 Ti porta al fin naue animata à riuu.
 Il consiglio diuin pietosa cura
 Ha tal di te, che'l mare, e'l ventre fiero
 (Doppia stanga di morte) hor t'assicura.
 Il gran periglio è lume al tuo pensiero:
 Rigenerato in vece di pastura
 Nasci dal mar celeste messaggiero.

V 2

Christo

Christo discende all' inferno.

Qual non più visto Sok boggi rituer
 Ne' regni de gli abissi? e splende tanto
 Ou' è legge la notte? e'l patto è intanto
 Rotto, ch'è fra le tenebre, e la luce?
 Che allegrezza è quà giù? chi la conduce
 Fuor di suo corso à la magion del pianto?
 Huom, cui già morte estinse, à morte il vanto
 Toglie, e de' nostri presi hor si fa duce?
 Mostra farsi difesa, e più n'offende
 Co'l suo splendor: tutto è lucente in lui;
 L'altrui fallo, il suo opprobrio ancor risplende.
 Come osa tanto, e può? come costui
 Nega il tributo à noi, s' à morte il vende?
 S' odia, giunto il Signor ne' regni dui.

M A D D A L E N A.

Apparitione di Christo risuscitato à Maddalena.

Soura'l sepolcro di Giesù languiva
 La bella amante Hebreo
 Di pianto il volto pien, le chiome sparse;
 E verso il Sol, ch'allhor de l'onde usciva
 Chiusa la fronte in su'l gran sasso bauca:
 Quando da l'altra parte
 Ver l'occidente il suo Signor le apparue;
 E tutta lieta à lui si volse, e parue
 Vn nouo Girasole,
 Cui Febo notte fea, Christo era il Sole.



Tomaso incredulo.

A l'altrui sè non credi?
 Non credi à Rietro? vadi,
 E non ti basta i tocchi,
 Che non credi anco à gli occhi?
 E quanto non accedendo più t'accorgi,
 Tutto accresci à la fè, ch'al mondo porgi.



S O M M A R I I.

Ascensione di Christo.

C H I è costui, che non usate vie
 Co'l piè trafitto in aria calca? e meno
 Gli altrui prigionieri al ciel, cui non affrena
 Peso terren? (disaan lo Giacobbe)
 Che par che'l duolo, e la sua morte abbia,
 Anzi si fa trofeo d'ogni sua pena;
 E l'aria à se d'intorno rasserma,
 E luce accresce al sempiterno die?
 Questi è l'eterno Rè dianzi disceso
 Quinci à vestir terrena, e mortal veste,
 Con la virtù, con che discese, asceso.
 O quai veduti fur trionfi, e fitti,
 O qual fu suono, à qual fu canto inteso
 Allhor ch'apertissi la magion celeste.

S. Ste-

S. Stefano lapidato.

Volare i fassi al ciel da man rubello
 Del ciel, di vera fe, di pietà voto.
 Veggionsi, e porta aprirsi infra le stelle,
 E'l carro allontanarsi da Boote;
 Forse empio stuolo al ciel di noq. hor pote
 Dar guerra, & inalzar nona Babelle?
 Ma feriscono un sol, che lor pereote
 Sol con armi amorose inerme, imbello.
 Ben tu campion del ciel, tu la difesa
 Prendi; ma in contrattar co' preghi a' fassi
 In un campo sì fier qual è l'offesa?
 Ben tu la palma al fine bai de l'impresa;
 E'l tuo trionfo ou'el ciel s'apre hor fassi:
 O non hai vinto? io veggio un alma presa.

S O N. E L X X I X.

S. Agnese sposata da Christo.

M'Ornò lo sposo mio più cb' altri degno
 Di gratie, vine gemme, e pretiose;
 Fe del suo sangue oltro al mio volto, e pose
 Quinl, cb' altri non amò, un lume in segno:
 E di mille sue pene a me compose
 Ricco monil, mi diè l'Amorè in pegno;
 E mi fè parte nel suo eterno regno,
 E mi fe sua tra le più care spose:
 Ha interno al corpo mio la fiamma estinta,
 Mentre n'accresce dentro altra più forte,
 Quella amorosa, onde quest' alma è tinta.
 E pur morrò per lui (felice sorte)
 Già di passar per le sue brade accinta
 Al regno, cb' ci mi aprì con la sua morte.

S. Ma.

S. Marina in habito di religioso.

Q *Veſta, e' appare in ſacro babito humile
 Nel gran theatro de l' Egitto auante
 Al mondo ſpettator a' huomo in ſemblante,
 E mondo, e gloria, & ba ſe ſteſſa à vile,
 E' donna pur : chi vide altra ſimile
 Huom finta in ſcena mai vergine amante,
 Vide nodo maggior, la più coſtante
 Alma acceſa d'amor, la più virile?
 Figlio al padre diuien l'amata figlia,
 Spregiato padre altrui : del ſuo cor donna
 Finge, e fa il vero à noi la mera uiglia.
 O donne & à noi gloria è sì gran donna;
 Ma donna, che più noi, che voi ſomiglia;
 Gloria anco à voi, ma con ſpregiar la gonna.*

M A D R. L X X I.

La ſteſſa.

C *Or d'alta donna hor tua virtù ſi ſcopra
 D'amor ſanto infiammato,
 Apranſi homai quelle ſacrate veſti,
 Ereſti al mondo eſſempio : à l' huom ſol eſti,
 Che t'ammiri, e ne goda
 E' l' tuo ſpirtito ritragga, e la tua loda
 Sparga per tutto ; à l' huom, cui non è dato
 Imitar sì grand' opra.*



All.

All' Invidia.

C H'io sempre à te soggiaccia? e ch'io non habbia,
 Se non armi à ferirti, almeno scudo
 Incontra'l ferro insanguinato, e crudo,
 Che vibri inuer di me con tanta rabbia?
 Opporrò (vincerò, struggiti, arrabbia
 Nequitosa, peruersa) il petto ignudo,
 E'l mio Signor, che'n croce entro vi chiudo:
 Morditi, mordi pur l'arscie labbia.
 Gradisci (mio Giesù) ch'io di te m'armi:
 Ma se da lei ne men la tua virtute
 Difese te, che schermo hor tu puoi farmi?
 Armami, e faccia l'empia al cor ferute;
 Che passando per te pria che quell'armi
 Giungano à me, sien tutte à mia salute.

S O N. CLXXXII.

Al Mondo.

L Ibrato di grauezza orbe d'affanno
 Come n'alletti, e come, ouunque io miri,
 Con tanti oggetti, e fini à te ne tiri,
 Che co'l lor variar vago ti fanno:
 E con che dolce, e dilettofo inganno
 Lusinghi le fatiche, e i van desiri,
 Che s'aggirano in te, sì come giri
 Tu senza fin, mai pace in te non hanno.
 Non tante il tuo terren secca, e rinuerde
 Frondi, e fior, quante tu nel fore humano
 Speranze, che'n vn punto acquista, e perde.
 Ma se tu secchi il verde, che cån mano
 Si tocca, che farai di quel tuo verde
 Di speme, che sì spesso è finto, e vano?

Dio

Dio adirato manda tuoni, & altri segni spauenteuoli.

Frena il furor, de tue fucille ardenti
 Han fulminato (irato Dio) le cime
 De la superba terra, aperto hai l'ime
 Viscere, e sparso in ciel mostri, e portenti.
 Odo per tutto in disdegnoosi accenti
 La voce tua, ch' al chiuso cor s' esprime;
 Nulla rispondo à le ragion tue prime,
 E tremo, oue in furor tu m' argomenti.
 Deb mostra, ebe correggi, e non punisci,
 E ch' à te ne riuolgi, oue fasti,
 E c' hai pietosa cura, oue ti sdegni.
 Qualebe raggio amoroso entro gli sdegni
 Fulminanti lampaggi, e sì ferisci
 Con gli alti tetti i nostri alteri petti.

S O N. CLXXXIV.

Contempla il monte, doue nasce il solfo in Pozzuoli.

Andiam cor mio, doue il bollente lago
 Horribil saggio dà del solfo eterno,
 Onde per cieche vie vassi à l' inferno;
 Andiam, poiche d' horrori anco se' vago.
 Da questa sempre aperta ampia vorago
 Discendi hor tu, com' altri se d' Auerno.
 Se non in carne, almen co' l' raggio interno:
 Vanne pur là, ch' to di timor m' appago.
 Sian questi aridi solfi i tuoi fioretti,
 Quelle notturne frida i dolci canti,
 Quei fumi l' ore vagab, e gli amoretti.
 Ma tu non temi, abi stolto, e trar ti vanti
 D' horride fiamme ardor di vani affetti,
 E scherzi, e ridi infra gli eterni pianti.

X

Amor

Amor proprio.

A M O me stesso, e fine in me non traud,
 E vano è in me l'amante, e van l'amato,
 E morto è l'amor mio subito nato,
 Che tra ciechi voleri è sempre nouo.
 Su frate speme il cor sostengo, e mouo
 Il trauiato affetto
 Appresso à falso oggetto,
 E variando fin spesso il rinouo,
 E reggo mille cori in vn sol petto:
 Amo, e seruo, ne sò (se quel son io)
 Qual mercè mi darà l'amato mio.
 Sorge fuor di confort il mio pensiero,
 Cb'è senza freno, e s'pron talbor non haue.
 E s'oua'l volo suo porto il cor grame:
 Bramo più ardente quel, che meno io spero,
 E nasce al mio sperar quel, che men chero:
 Son io stesso l'inganno,
 Son io stesso l'affanno;
 Tutto il mio studio è coprir d'ombre il vero;
 Io sono il mio nemico, il mio tiranno.
 Cbi fuggo? oue ne vò? qual mi difendo,
 S'io son l'offeso, o' io quei, che m'offendo?
 Debole, e vago hò il cor, gli spiriti infermi;
 Sfrenata libertà mi guida, e regge,
 Cb'altro ch'vn sol voler non ha per legge.
 Se giungo al ben, non stanno i pensier fermi,
 Se m'affale martir, non trouo sehermi:
 M'ho precisa la strada,
 Onde al fin vero io vada;
 Noua cagion tutt' hora ho di dolermi,
 E parmi sempre che più basso io cada:
 Trouo per tutto periglioso passo,
 E mirando il mio cor mi fo d'vn sasso.

Ogni

Ogni altro vine in me, fuori ch'io stesso;

La mia guerra maggior m'è l' cercar pace;

D'un mal soccorre à l'altro il cor fallace:

Quel, che lunge desia, teme d'apresso,

E mi si stringe adhora adhora oppresso

Di gelata grauezza,

Di vorace tristezza;

Circo d'l suo ardir, vano il timore, e spesso

Non ha il volere, e'l disuoler fermezza:

A volontario mal non ha consiglio;

Porta il suo danno ogn'hor nono periglio.

Non sò il mio mal, ne sò trouar consuolo;

A mille affetti il picciol cor d'istilo;

Mi lascia à tempo vn raggio, in che mi fido;

Sdegno mi fo di quel, che non m'è duolo;

Con l'ire accresco à strane voglie il volo:

E pur che cangi tempre,

Quel, ch'è m'era son sempre:

Piacemi, e fuggo di trouarmi solo:

E perche fra desiri i mi distempre,

Oue che miri, pace vnqua non veggio;

E si conosco molto, e non m'aueggio.

Noia mi fa cid, ch'io rimiro, o sento;

Ogni andato piacer m'è fresca pena;

Tutta di vani horror la mente ho piena;

E se talhor mi scuoto, e mi risento,

In su'l vigore impreso io mi sgomento:

Incerto intra due viue,

E seguo intempestiuo

Quel ben, che giunto al fin diuien tormento;

Duolmi, se men' sottraggo, esserne priuo:

In forza à i sensi ho la ragion smarrita,

E sola vn ombra porto de la vita.

O come spesso falsa lusinghiera

D'ardir vestita, e di piaceri adorna

La speranza fallace à me ritorna

*Di cieco fine à l'alma messaggiera:
 Finge lume nel'ombre, e gioia vera
 Nel diletto presente;
 E se l'alma si pente,
 Sta su'l desio, che quanto brama, spera;
 E se m'accorgo, i turbo più la menta;
 E se cedo al voler, cresce la doglia,
 E se cedo al dolor, cresce la voglia:
 Infelice canzon che parli? e cui?
 Vana, e confusa te statti sepolta,
 Se 'l cor, che parla in te, ne men t'ascolta.*



S O N. CLXXXV.

Imagine vana del pensiero.

Cieca, fallace, e fuggitiua imago,
 Che così vera, e viua il pensier forma,
 Il pensier, che veloce si trasforma.
 In tal oggetto van de l'occhio vago:
 Qual mi rapisci, c'n dolce inganno io vago
 Teco, sì che non sò, s'io vegghi, o dorma,
 Lubrica, falsa, ingannatrice forma,
 Nemica, ond'io mi pasco, ond'io m'appago.
 D'ombra mi pasco, che la mente oscura;
 E s'io la scaccio, in van combatto un'ombra,
 Che tosto prende in me noua figura.
 O sommo Sol tu del pensier la sgombra,
 Che tu puoi solo: è un lume di natura
 Questa, che 'l lume tuo diuino adombra.

La Ressa.

L *Arua del mio pensier, Chimera, e Sfinge
Qual nouo Edipo, o qual Bellerofonte,
Spirto, ch' esca del cor staratti à fronte,
Se'l core è quel, che nel pensier ti pinge?
Che non tenta il cor folle, e che non finge?
Soua l' Arafse vn nouo altero ponte,
Soua Ossa, e Pelia vn più superbo monte,
Et à pugnar con l'aure ogn' hor s' accinge.
Da quanti è stretto indissolubil nodi,
Quai trema volti, horribili, e da quante
Furie è commosso, abi di natura frodi.
Cerco il mio scampo, e fuggo vaneggiante
Questi, ch' intorno al cor feri custodi
Stanzi, e sembro vn Oreste, vn Atamante.*

S O N. CLXXXVII.

Mente pura vn cielo.

Q *Valbor d'imagin vane è la mia mente
Ignuda (opra d' Amor) quat su creata,
Rassembra vn nouo ciel tutta beata,
E più di questo ciel pura, e lucente.
Apronsi mille giorni in lei repente,
Più del cielo ampia, e di be' lumi ornata,
Eterna stanza à Dio del ciel più grata;
Vagheggia il suo bel Sol sempre nascente.
E sol che chiaro il veggia bora l'è tolto
Qua giù, doue conuien che le si velti
Entro le nubi de gli oggetti inuolto.
Et ò che all'hor sarà, che le si sueli,
E sì com' è, le splenda il diuin volto,
Che bel cielo ella sia soua de' cieli.*

Vita

Vita attiuu, e contemplatiua figurate in Marta, e Maddalena.

Marta, e Maria, due gloriose vite,
 Marta, ch' à Cbristo ministrando bagara,
 Maria, che'n otio sol d'amarlo impara,
 Ond'è tra voi sorelle hor tanta lite?
 Ambo siete al Signor care, e gradite:
 Pur chi non sà, ch' à lui più ch'altra è cara
 Maria, Maria, che d'opre scarsa, auara
 Non gl'è del core: ambo più care vnite.
 Ti turbi Marta, e sia pietosa cura
 Dio seruir, che ti turbi à Dio non piace;
 E chi turbata (ò vergin) t'assicura?
 Maria felice e fiede, e vede, e tace;
 Vita quà giù semiante à la futura,
 Spirto, amor, lume, otio, diletto, e pace.

S O N. CLXXXIX.

Le stesle.

O Faticosa Marta à me nemica,
 Che mi contrasti l'alta mia quiete,
 E le gioie ineffabili, e secrete
 De la mia pace solitaria, amica.
 Abi chi mi rompe l'otio? e chi m' inarica
 In tal d'errori indissolubili rete?
 O dolci lumi oue spariti hor siete?
 E qual conuiensi Amor con la fatica?
 Amor ti lascio; ecco à grand'buopo è forza
 Ch'altrui soccorra; e tu se' pur, che'l fai;
 Ma il cor copre il tuo foso, e non ammorza.
 Marta, & hor lascio te, bastiti homai
 Quanto teco m'bauesti; Amor mi sforza:
 Qual è'l tuo fin, s'Amor per fin non hai?

Le

Le Rette.

S Ia per innanzi, ò Marta, fra noi tregua;
 Maria s' habbia il mio cor; ma perche fermi
 Non stan gli spirti in lei, talhor questi ermi
 Poggi abbandoni, e te turbata io segua.
 E perche allhor del petto si dilegua
 Amor, trouino almen gli spirti infermi
 Contra gli affanni tuoi di virtù schermi,
 E le speranze co' l' lor fine adegua.
 Ma quanto spatio esser tra voi mi deggio?
 Breue dimora è lunga, au' io sia teso;
 Lunga dimora, on' io son feso, è breue.
 O Marta il sol mirarti anco m' è greue:
 Come volgo à te gli occhi, io me non veggio;
 Com' io non veggia me, miser son cieco.

S O N. C X C I.

Conuerfione di S. Paolo.

A Mezo il preso corso il più veloce
 Per non precipitar (Saulo) cadeffi:
 Contra Giesù correui; ad una voce
 Sola di lui cadeffi, anzi cadeffi:
 Che dirai cieco mondo? era pur questi
 Quel gran ministro tuo fedel, feroce,
 E sì audace, e humil tosto il vedeffi
 Lasciar le insegne tue, prender la croce.
 E di mezo oue ferue odio, e dispregio
 Tanto offeso Giesù tal si compiace
 Trarsi vn amante ai gradito, e degno?
 Dì, ch' Amor tanto può, l' Amor verace,
 Quel grande Amor; che soua tutto ha regno,
 A cui l' odio, e lo sdegno anco soggiace.

S. An-

S. Antonio eremita.

T Roppo, ab troppo oſi entro deſerti ; accendi
 Di freſchi odj l' inferno : horride, e dire
 Veggionſi larue di queſti antri uſcire,
 V' lor perduto il ciel ſanza contendì.
 E tu co' l non temer ſol ti difendi,
 Que il minor periglio è il tuo morire ?
 Ti baſta il cor per poſſa ? hai tanto ardire
 Penſando ſol per cui l' imprefa bor prendi ?
 Vincerà dunque vn huom tutto l' inferno ?
 Ma Chriſto t' abbandona ; e di qual arme
 Se' forte ? e'n che ti fidi ? e pur non cedi ?
 Vn ſecondo Michel vedere bor parmi
 Pagnar, ſcacciar gli habitator d' Averno
 Fuor di queſte erme, & uſurpate ſedi.

S O N. CXCI.

Nel ritrouamento del Corpo di S. Cecilia.

E See à la luce in lungo oblio ſepolto
 Il tuo corpo, ò beata, onde à noi viua
 Qual cadde in morte ; aſconde il caſto volto,
 Seopre ſu' l collo ogni ſerita viua.
 Ma degli uſati canti hora non priua
 Morte il tuo ſpirto d'eſſe membra ſciolto ;
 Se' in ciel più che mai bella, e ſpoſa, e diua ;
 Ne il ſeſtegiar, nè il vagheggiar t'è tolto.
 Per organi bai le ſpere ; e mentre canti,
 Lieta mena i ſuoi balli ogn' una ſtella.
 Rotando i raggi, e gli altri lumi erranti :
 E' l cielo à noue feſte ti rappella
 Tutt' hora, & al gran Rè de' veri amanti
 Sei nel eternità ſpoſa nouella.

Mare

Mare del sommo bene.

S Edcami, cò due sponde in vago sito
 Spongeansi in lati al mar; cadean le amare
 Onde del pianto in sù quelle del mare;
 Vedeà correre i pesci infm su'l lito:
 O (dissi) gran sembianza ha l' infinito
 Mio ben con questo mare; un mar m'appare
 Nel alma, ò mar de' mari, ò mare amare,
 Et annegarsi in te dolce, e gradito.
 Tal picciol alma in quella gloria immensa
 Entra, e si spatia, e sembra picciol pesce;
 E tutto è Dio ciò, ch'ella tratta, e pensa:
 E si nutre, e si gode, e mai non esce
 Del suo Signore; e quanto oltra più accensa
 Scorre, quel vasto innanzi à lei più cresce.

S O N. C X C V.

Laudi, & amor senza fine.

L A tua gloria è mio ben: gran Dio vorrei
 Te lodare ad ogn'hor; ma di che godo?
 Se'l tuo lume m'abbaglia, ou' io ti lodo,
 Dunque è mio ben, che qual tu sei, ti sei.
 E ch' à lodarti m'erga, io non saprei
 Fra le grandezze tue mai trouar modo.
 A dir vn grido, ch'entro'l petto i odo,
 Sempre alto più de gli alti spirti miei.
 Quinci ad amar si volge, e con fauilla
 Cerca l'alma adempier quanto lodando
 Maned, ma d'arder poi satia non resta.
 E benche non s'acqueti, ha dal ciel mille
 Gratie, e le dice Amor: tua gloria è questa,
 Non trouar fine mai lodando, amando.

r

Cuore

Cuore.

C Hi sei? (diffi al mio cor) d'Amor discendo
 (Rispose) e torno amando onde deriuo;
 Son Spirto in terra errante, e fuggitivo;
 Viuo del foco, ch'io medesimo ascendo.
 Il viuer dal amar diuido ardendo,
 E più che doue son; don'amo, io viuo;
 Godo volando, e fin non mai preseriuo
 Al volo; oue più auampo, alto più ascendo.
 Sono i raggi d'Amor mie fide scorte,
 E'n mezo'l petto mio mente i son pura,
 Che nel amato finè Amor trasforma.
 Qualhor più il corpo langue, i son più forte,
 E mi nudrisce Dio di sua natura,
 Che pria di sua sembianza mi diè forma.

S O N. CXCVII.

Accrescimento di cuore amando.

Sempre al cor, tutto al core: ò che mi fossi
 Io tutto un core, e'l cor tutto un ardore;
 E fosse ardendo il cor sempre maggiore,
 Quanto in mezo le fiamme esser più puossi:
 E non solo dal cor fossero mossi
 Gli Spirti miei, ma fosser tutti core,
 Cor la mente, i pensier (ciò vole Amore)
 E cor la carne, e le midolle, e gli ossi.
 E fosse core (ò Christo) il mio vederti
 (Non sol che'l cor ti veggia) e se beato
 Mi rendi, e fosse core il mio goderti.
 Cor creato una volta, e ricreato
 Mille, cresei, e'n tuo ben tutto conuerti:
 Ti scemi, oue ti fermi in uno stato.

Sette

Sete amorosa.

C Resce nel arso cor l'ardente sete,
 Quanto si più si nudrisce, e ne' più cari
 Suoi diuini dilettoi, e ne' più chiari
 Raggi non troua mai pace, o quiete.
 E d'arder sol sarian le voglie liete;
 Ma l'ardor, ch' al desso non è mai pari,
 E' tutto sete: ò miei desiri auari
 E pur d'hauer più sete auidi siete?
 Quanto entra al cor, tutto in desso conuerse,
 Che non ha fine, e'n se s'infonde, e mesce.
 Ogni altro affetto, e si maggior diuenta.
 Sete e' l'cor tutto al sommo bene aperto:
 Misero e quando in terra vnqua sia spenta,
 Oue più ch' altro il suo goder l'accresce?

S O N. CXCIX.

Cuore; che distruggendosi in amore, si rinoua.

Q Vanto bramasti, hor giunto m' hai nel seno
 De le voraci fiamme, ardi, diuara,
 Non lasciar di me parte: ah non ancora
 Voracissimo Amor sei satto à pieno?
 Mancando adbor adbor sì vengo meno,
 Che nulla esser mi par; son di me fuora;
 E tu chiedi anco più: pao è ch' io mora;
 Ne il mio più non poter (lasso) t'è freno.
 Rifuggo à te, ne ricourar mi gioua,
 Oue felice parte in te mi dai,
 Ch' ardi te stesso, e me diuori à prana.
 Altr' esca in me, ch' vn picciol cor non hai;
 Ma perche tra le fiamme egli rinoua,
 Non troui fin di struggerlo giamai.

T 3

Sente

Sente Dio nel cuore.

HO Dio nel cor, ch' à pena il cor s'el crede,
 Dio, che dolce à s'el tragge; il sento, il sento,
 Che'l penetra, e circonda, e m' on m'arresta
 Il chiude in se; cede il mio spinto, cede.
 Si ferma la ragione in su la fede,
 Che nel lume diuin suo lume ha spento,
 Mentre sta vaneggiando il core intento
 Per veder quel, e human pensiero eccede.
 Qualhor gli s'apre il lume, e vien che miri,
 Trema dal suo profondo, e indi elice
 Soavi qualche lagrime, e sospiri.
 Felice intanto il cor; ma più felice,
 Se quel, che vede, egu al fosse a' desir:
 In ombra è la sua gloria, e più non lice.

S. O. N. E. C. C.

B' mosso dal diuino spinto.

Non sono io nò; conosco à mille prove,
 Ch' altri opra entro'l mio petto, e non son io,
 Che sovra me mi regga: egli è di Dio.
 Lo spinto, che quest' alma in forma, e moue.
 Quelle alte fiamme inusitate, e noue.
 Quel subito vigor, quel dolce oblio
 Del mondo, quel diletto non è mio:
 Ma come egli oprò in me, non sò, ne domo.
 Libero il fondo de l'occulta mente
 Gli porgo, indi ei mi moue, iui sostengo.
 Mia virtù, prima oscurò, e poi laureò.
 Spesso nel mio pensier qual raggio viene,
 Come certezza in mezzo'l cor si sente,
 Come dolcezza corre entro le vene.

Diuine

Divine laudi.

E Rgiti homai di terra à le divine
 Laudi del tuo fattore anima vaga,
 E là ti spatia, oue non à mai fine;
 Quiui tu, che sei tanto, e tanto vnoi,
 Potrai restar più che mai lieta, e paga,
 Et auanzar gli ardenti lumi tuoi;
 Anzi perebe sì grande esser non puoi,
 Che contemplando tu quelle infinite
 Laudi, e glorie ne mena stento,
 Vn picciol punto in quanto sei na chiuda,
 Seaccia qual altr'angioletta a rosta ignuda;
 Onde le tue virtù sciolte, e speditte
 Tutte adempier ne possa,
 E se ciò poco fia, dar loca almeno,
 Ch' à lodar lui fia dal suo spirto massa:
 Sì veggia io te tutta vna lode, e fante,
 De le grandezze sue picciola parte.
 Ma doue, doue (anima audace) intendi,
 Mentre nulla comprendi? a che riuiri,
 Ch' i rai possa fermar, se non comprendi?
 E se non fermi i rai, come à le lodi
 Vnqua tu giugni? e doue viata affiri?
 E se cieca v' affiri, hor come godi?
 Ma questo è l' tuo gioir, che quanto lodi,
 Di gloria in gloria, e d' uno in altro lume
 Da riuolar ritroui,
 E da girne più leue, e più sublime;
 Ne stimi altezza in posseder la cima,
 Vzata riuelfir nouelle piume:
 Oue poggi amorosa?
 Già il mondo à dietro lasci, e al ciel moui,
 Vola pur alto, e non hauer mai posa:

Ben

Ben fia lode al Signor se godi errando
 . Fra le sue glorie di te stesſa in banda.
 Ma de l'oscura viſta, e del piacere,
 C'hai quiui adhor adhor, tu non t'appaghi,
 E brami nel gioir chiaro vedere
 Al tuo ſupremo ben mai ſempre intenda;
 E più t'adombri, oue più in alto vaghi,
 Et ogni ombra vn diſire al fin diuenta.
 Quai ſon (Signor) le lodi tue ? già uenta
 Chiuuderle in ſe queſt'alma, & à fatica,
 Che ſoffra, non perdona,
 E giugne ſpeſſo à coſe vere, ignote,
 Che ne la luce lor caper non poter,
 Ne quai le intende; h'è lume, che uidiua
 Parla à me tu : ma fiamma
 E la tua voce, che nel cor riſona,
 E d' intenderla in uece, il cor s' infiamma,
 E pur con cenni occultati entro l'ardore
 Mille tue glorie mi paleſa Amore.
 O lodi del Signor non mai negate
 Ad alma, e non à pien compreſe mai;
 O glorie viſte ſol quanto lodate:
 Hor ſiegui alma à lodarlo; e ſe tra uia
 Nel tuo ſforzò maggior meno verrai,
 Per tuo pregio ſouran ciò tu deſia:
 Tua vita alibor la merauiglia ſia;
 E s'auerà ch' Amor quinci ti naſca.
 Et à forza di ſodo
 Cerchi torti ad ogni altro, & egli ſolo
 Efferti vita, e ſolleuarti à volo,
 Le lodi non laſciar, fa che ti paſcia
 Stupore, amore à gara,
 E confondigli in te dando lor loco;
 Anzi da lo ſtupor l'amore impara.
 E da queſto, e da queſta uita ogn' hor noua
 Riprendi, oue fra lor mouonti à prova.

Stato de' miei pensier quà giù felice,
 Che dal futuro ben ~~sempre~~ ~~sempre~~ prende:
 Allhor cosa creata entrar non lice
 Nel alma, e nulla à lei diletta, o dolo
 Del mondo, e tutto è Dio, ch'abbraccia, e 'ntende.
 Non più virtù, cerca le glorie sole,
 Et altro che'l suo Dio l'alma non vole.
 Pur l'humiltà, ch'altera sì la scorge
 Volar, cercar grandezza,
 Le dice: hor che presumi? e sì l'arresta;
 Ma di spingerla al cielo Amor non resta:
 L'alma al fin de' gli affetti il freno porge
 Ad Amor, c'ha più forza:
 Ma se ben par che sua viltà non prezza,
 Mentre che segue Amor, che sì la sforza,
 Non lascia affatto il suo dimesso stile,
 In un tempo amorosa, altera, humile.
 Ma intanto che sen' va sublime, e lieto,
 Sorge fra lo stupore, e fra'l diletto
 Nouo desio, per cui nè men s'acqueta:
 Che non satij del ben gli spirti accesi,
 Che trabean da te lodi, ad altro obietto
 Di maggior gloria i veggio loro intesi:
 Che quanto di tue lodi hor mi palesi,
 E un mezo (ò Dio) fra noi, non sei tu stesso:
 Mezo, che benchè degno,
 E ch'oltra modo à te vicino giunge,
 Son pur da te, quanto è quel mezo, lunge,
 Et io vorrei più ancora esserti presso,
 Esserti tutto interno;
 Ne pace ho, se non giunge à questo segno:
 Dunque scaccia fra noi (Signore eterno)
 Anco le lodi tue, fa ch'io mi giaccia
 Senz'altro mezo in mezo à le tue braccia.

Ma parti, e ti diletua

Canzon, che presa è d'Alma; e non sanguis
Sostien Dio solo, e forza è che lui segua
Per altre strade, e fatta è seco unita
Vno amore, uno Spirto, e una vita.

CANZONE XII.

Congiunge il suo col cuor di Gesù

D *Eb siano homai congiunti i cori nostri*
Mio Gesù, mio diletto.

Sò che tu'l brami, e'l varco già mi mostri

Nel tuo ferito petto;

Cb' al tuo core entri il mio;

Ecco apro il petto anch' io,

O che'l tuo chiegga darmi,

O che'l mio chiegga trarmi.

Ma per giungerfi insieme buopa non hanno

Di petto i nostri cori;

Che benche in carne, ambo son spirti, e danno

De' nostri petti fuori,

E passan tempo, e loco

Tutti stemprati in foto;

Ne termin si prescrive,

Che l'un nel altro viue:

Già dal mio petto i sento il mio partirsi

Lieto, e quanto infiammarfi

Gir da me lunge, e al tuo core unirsi,

E'n lui tanto internarsi,

Cb' i non saprei de i duo

Qual fia il mio, qual il tuo:

Non perderei, s'errassi,

E'l mio col tuo cangiassi.

Per

Ma se ben miro, ancor che l'on t'interne
 Ne l'altro, restan sempre
 Distinti, e l'un da l'altro si discerne,
 Che son di varie tempre :
 Ho fra lor mille segni
 Del tuo, gli atti più degni,
 L'origin de l'ardore
 Quella à punto d'l tuo core.

Giunganfi à posta lor : ma qual più fia
 Interno ? il mio direi,
 Ch'è picciol già, che riposar desia,
 E che guardar tu dei ;
 E'l tuo, ch'è così grande,
 E che tanto si spande
 Il circondi, e nabissi,
 Quanto à core vnqua aprissi.

Pur di ciò lo mio cor non riman pago,
 Che star chiuso non vole,
 Anzi sciolto vagar, com'egli è vago
 Per tutto, e come suole ;
 E'n ogni modo è d'buopo,
 Che torni a' scasi dopo
 La sua requie amorosa,
 Ne bauer può ferma posa.

Dunque che sia per lo migliore i penso,
 Che'l tuo cor stiafi à dentro,
 C'hà più virtute, e si come egli è immenso,
 Si scopra à me dal centro ;
 Ei, ch'è l'interno bene,
 Che mia virtù mantiene,
 Egli il mio cor sostenga,
 E cor del cor diuenga.

Già'l tuo nel mio s'chiude; e già't circonda
Con mille affetti, e mille,
E sento il tuo ch'auampa, e dal mio fondo
Manda viue fauille
Di fuori, e strali auenta,
E da lor par che senta
Vscir gratie, dolcezze,
Virtù, doni, vaghezze.

S'adiuien che profondo onqua io sospiri,
Dir, ch'è'l tuo cor ben posso,
E qualhor dolcemente indi io respiri,
Ch'è'l mio dal tuo commosso,
Che respirando à quelle,
Che manda il tuo fiammelle,
Tal risponde godendo,
Tal risponde languendo.

E qualhor veggia qualche occulto raggio,
Dir posso, che si scopre
Il tuo; s'io vengo men, che nel tuo caggio;
E quando mi ricopre
Vna nube, & adombra,
Dirò, che'l tuo m'ingombra;
E'n ogni mio riposo,
Che nel tuo core i peso.

Ma veggio il mio, che di difetti abonda;
Farti più d'ona offesa,
Anzi che de' suoi falli il tuo circonda;
Non lasciar tu l'impresa,
E di dentro t'adopra,
Che quì sta tutta l'opra,
Che'l tuo foco, e i diletti
Struggano i miei difetti.

*Che questi son, ch' a te mi tolgon questi
 Soli i nostri nemici,
 Che fan, che'l mio dal tuo distinto resti,
 E i ritegni infelici;
 Ch' affatto il mio sommersa
 Nel tuo non sia disperso;
 Questi dal mio rimossi
 Far de' due cori un puossi.*

*Anzi i miei falli, e quei d'ogni mortale
 Al fin da te distrutti
 Portano unirsi i cori, e'n guisa tale
 Nel tuo farsi un di tutti:
 Così tolto ogni velo
 In te congiunti in ciola
 Di rivedere ho speme
 Dio, l'huomo, e'l mondo insieme.*

CANZONE XIII.

Ferite vicendevoli tra Amore, e l'anima.

I*N mezzo'l cor mi ferirai tu sempre
 Potentissimo arciero,
 Amor viuo, Amor vero?
 Et armi io non haurò di fine tempre
 Come le tue, che possa anch'io ferirti?
 Ti ferirò co' miei feriti spirti.*

*E già per ferir me l'arme tua sola
 E' l tuo spirto, ch' i sento,
 Ch' al petto ogni momento
 Quasi pennuto stral trapassa, e vola;
 Ne in quella occulta parte, ove mi punge,
 Altri giamai fuor che'l tuo spirto giunge.*

*Gli spiriti miei dal tuo dunque feriti
 Volan, doue rimira
 L'alta voglia, e lor tira;
 E come son trafitti insieme uniti
 Giungono a te, don'entrano in se stessi,
 Che nel ferir se' fatto interno in essi.*

*Ma veggio te mio Amor ferito pria,
 Ch'altrui fieda, ch'auante
 Ch'altri t'ami, se' amante;
 Dunque dirò, ch'ogni ferita mia
 E' tua primiera, e quando me feristi,
 E' segna, che ferito allhor languisci.*

*Ma benchè tu languisca, ou'io son punto,
 Da me subito aspetta
 Noua piaga, e vendetta;
 Che'l core in se non stassi, & in un punto
 Ferito fiere, & ha sì leue il volo,
 Che sembran d'ambo i colpi un colpo solo.*

*Anzi perche tra' colpi il cor godere
 Tutto vago si sente,
 Così velocemente
 Egli è ferito, & in un tempo fiere,
 Ch'è non sò di quai colpi entro'l mio petto,
 Se de' miei, se de' tuoi nasca il diletto.*

*Ma s'egli è vero (Amor) che'l ferir mio
 E' solo essere amato,
 E l'esser io piagato
 Altro non è, ch'essere amante anch'io,
 Sia in me dunque verace, e doles Amore
 In un tempo ferito, e feritore.*

E s'egli

*E s'egli è ver, che l'esser io ferite
 Altro non è, ch'amarè,
 E' ferirti sperare,
 Sia l'un l'altro in un tempo al cor gradito;
 E goda il cor, che sì gli nasca insieme
 Il foco, e' l'refrigerio, amore, e speme.*

*E se dopo feriti anco di novo
 Tu mi torni a ferire,
 Io ritorni a gioire,
 Che su' l' primo sperar nasce amor novo:
 E s'io torno a ferirti, oue s'avanza
 L'amor, che nasce in me noua speranza.*

*E se' l tuo saettarmi è l tuo mirarmi,
 E così il mio piagarti
 Souente i' l mia mirarti,
 Sian dunque (Amor) sian gli occhi nostri l'armi,
 Et io giosca all'hor, ch'i nostri sguardi
 Così tra noi son fissi, e fissi i dardi.*

*Hor non sia (dolce Amor) fra noi mai tregua,
 (Miei dolcissimi strali,
 Ferite trionfali)
 Ferisci; ogni mia piaga un dardo segna;
 E sia il ferir tutto' l mio ben, la vita:
 Più interno a te mi renda ogni ferita.*

*E'n atto di ferirti al fin mi muoia,
 E sù nel cielo arriuì
 Sempre ferendo, e quiuì
 L'un l'altro più che mai ferisca ogn' hora:
 E perch'iuì la speme non ha loco,
 Tutto s'accresca a la mia luce, al foco.*

Richiesto d'amore il richiede.

Notte, e di mi richiami,
 Giesù, ch'io ti riami;
 Ma l'amor, ch'en me brami,
 Io non l'hò, tu'l possiedi;
 Tu mel dà, poi mel chiedi.

MADR. LXXIII.

Dio gli è dappresso, e da lungi.

Sei (mio Dio) nel mio petto, anzi in me sei
 Più di me interno; e come à gli occhi miei
 Tanto appari lontano?
 Tutto fa il mio cor vano;
 Che benche tu vi sia, sei dal mio petto
 Lunge, quanto è da te lunge l'affetto.

MADR. LXXIV.

Oue Amor parla, accende.

D'Amarti io non son certo,
 Che'l cor non mi si scopre,
 E'n me veggio contrarie al tuo amor l'opre;
 Dimmi tu Amor, cui solo è'l core aperto;
 Che se mai non s'amassi, allhora allhora
 Il tuo raggio, onde'l dici, m'innamora.



Brama, che il cuor di Christo sia fra loro comune.

Questo core è ben poco; io non m'appago
 Di quanto egli arde, e d'arder più son vago:
 Dammi un cor nouo homai
 Maggiore (ò Christo) o dammi il tuo, ch'io bramo
 Quanto ardi tu di me, di te infiammarmi.
 Ma se'l cor tu mi dai,
 Con qual cor m'amerai?
 Prenderai forse il mio? ma dou'io t'amo
 Co'l tuo, ch'è sì gran cor, giusto non parmi,
 Che co'l mio picciol cor tu debba amarmi.
 Sia il tuo cor d'ambo sia, che ben può'l tuo
 Senza scemar amor bastare à duo.

MADR. LXXVI.

Chiede l'affetto per superar la volontà.

Troppa, troppo m'è graue,
 Mcirire al mio voler: m'adopro, e sforzo;
 Ma qualunque mio sforzo
 Nel cor forza non haue:
 Soccorri Amor, dentro'l voler tu sorgi;
 Io sforzo il cor, tu à me l'affetto pergi.

MADR. LXXVII.

Spirito dolce.

Che spinto è quel, ch'io sento,
 Che tutto al cor fa dolce,
 Dolce fin al tormento,
 Tanto l'appaga, e molce?
 Ah che'l conosco, è quell'eterno bene,
 Che tutto in se trasforma, anco le pene.

Volon-

Volontà mortificata non si satia d'amare.

T *Ra l'amorose fiamme homai si mora
 Il mio proprio volere; ecco ardo, e parmi
 Fra lor tutto à Dio darmi:
 Ma poi gl' incendi miei
 Mi sembran poco, & arder più vorrei.
 Hor donde vien tal brama? o forse fia
 Del mio voler, ch'ancora
 Segue il suo fine, e tra le fiamme è vivo?
 Lasso, e questo desio d'arder più ogn'hora
 Fia in me mentre che vivo,
 Ne sarà mai, che'l voler proprio io fuella
 Del cor? ma sento Amor, che mi fauella,
 Che ben esser poria
 A se morto il voler, ch'arder desia.*

MAD R. LXXIX.

Volontà mortificata gode.

T *Vtto io fia tuo (Giesù) solo à me resti,
 Che d'esser tuo mi goda:
 Misero e questa è froda;
 Ancor m'inganno, e questi
 È'l mio proprio volere,
 Che viue, oue per morto, entro'l piacere.
 O debbo esserne tristo?
 Ma l'inganno è maggior, se men'attrisso:
 E se mouere affetto
 Sen de', cheggio il diletto:
 E dirò ben, ch'oue à me stesso i moia;
 Nasci in me tu (Signor) sei tu la gioia.*

Con

Contempla il suo niente, e Dio.

Nulla, miser, son io:
 Ma doue hera mi porta
 Questo mio nulla, ch' al pensiero è scorta?
 Rapido à l'esser mio
 Io mi disperdo, e mi ritrovo in Dio.

M A D R. LXXXI.

Lo stesso.

Chi sei tu? chi son io? parmi ch' a sopra
 (Dio mirando, e me stesso)
 Vn cielo. & un abisso, e sento spesse
 Inalzarfi la mente, & abbassarfi;
 E'n ambo i volti sopra
 Quanto è creato farfi
 E l'un nel altro aprirsi,
 E l'un con l'altro unirsi.

M A D R. LXXXII.

Lo stesso.

Gran Dio sei grande. o quanto:
 Nulla son io, che t'amo, e come insieme
 Star ponno il tutto, e'l nulla? e la mia speme
 Tanto in alto rimira? Amor può tanto;
 Che'n me non quel, ch'io son, ma l'amor prezza,
 B prende il nulla mio d'amor grandezza.

GGGG
 GGGG

In figura del figliuol prodigo.

P Rodigo fui; già forgo
 De l'atro limo, e di pietate indegno
 Dolce padre à te vegno,
 E perche tu m'accoglia,
 Io nulla bauer mi riconosco bormi:
 Vengo à te, che se' ricco, e che ne vai
 Largo spargendo il ben, che tu possiedi,
 Esò che poca parte i ne raccoglie,
 Rjeco ne dinerrò via più che mai.
 Vengo lieto à tuoi piedi,
 Che più di me ben prodigo ti scorgo,
 Ch'oue prodigo io fui,
 Me per me stesso diedi,
 Tu dai te per altrui.

M A D R. LXXXIV.

Sacrificio del cuore.

A More in su l'altare
 Del petto mio vò sacrificio farti,
 E'n vittima il cor darti:
 Ma tu sia il foco, e tu dal ciel discendi,
 E'è sacrificio accendi.
 Come caro ti sia,
 Che questi al fin la vittima sia,
 Ch'arde inuisibilmente,
 E sia di te, non d'altro foco ardente,
 Questi. per cui ti son l'altre più care,
 Anzi che solo in tutti si riguarda,
 E tutti sacrificio, che sempre arda.

Fuoco

Fuoco d'amore, che in picciol cuor va continuo crescendo.

C On nouo foco (*Amor*) nel cor tu vieni;
 Ma da caperne più non v'ha più loco:
 O dirò, che t'assenna?
 Ma se non cresce, il mio primier s'ammorza,
 Che crescendo mantienfi, e solo ha forza.
 Dunque o s'auanzi, o fugga: ab soprabondi;
 Et oue al cor la face
 Non cape, quasi abisso il cor circondi:
 Questo al cor, questo piace:
 Ch'arder sol di quel foco,
 Che sol cape nel cor, sona ben poco.

M A D R. LXXXVI.

Sente dir nel cuore : amo.

V Na dolce fauella
 Odo nel cor, che dice
 (*Amo*) cui risponde (*amo*) il cor felice,
 Et è l'on dire, e l'altro una fiammella,
 E tra la voce, e'l core
 Nasce scherzando Amore.

M A D R. LXXXVII.

Debolezza di cuore.

D Ebil cor mio per poca d'ar, che senti
 Ti turbi, e l'amor perdi, e ti sgomenti:
 Ah fra le pene impara
 Di sostener l'amore, e ti prepara;
 A quell'amor, che dei mostrarsi forte
 In maggior pena, in morte.

As a Noè

Noè.

N Oè dormi, o se' desto?
 Che gran letargo è questo?
 Dianzi fra l'acque, e'l ciel brada t'apristi,
 E dal diluvio uscisti,
 Ch'allagò l'universo,
 Es hor sen' giaci in poco vin sommerso?



SON. CCII.

Mosè.

H AI da' lati, & avanti, e sù le terga
 Gli aspri monti, il mar sordo, i cor, ch'indana...
 Sdegno; si piega il ciel, cede natura,
 S'apre il mare à l'imperio a' una verga.
 Nel arenoso, hor fido sen s'alberga;
 L'onda à l'asciutto piè dà via sicura
 Quindi, e quindi inalzando instabil mura,
 Onde campato il pio, l'empio sommerga.
 Cieco, e tu porre il piè nel altrui regno,
 Ch' à merauiglia s'apre? ò stolte, ò dire
 Voglie; e ne lo stupor non han ritegno?
 Fan come fiamme in ismorzarfi l'ire
 Fra l'acque: e potè mai gonfia di sdegno
 Superbia partorir sì sulle ardire?

Giob

Giob.

Tutte hor l'empio Satan l'aspre tue doglie
 Rinouella più aserbe, e tutte aduna,
 Che'n vn punto t'assagliano in quest'vna
 Di tua rabbiosa, e forsennata moglie.
 Ma qual serua il diuieto, ou'ei ti toglie
 Tanto ben di natura, e di fortuna,
 Se pur mossa da lui questa importuna
 Ti tocca l'alma, hor che la lingua scioglie?
 Quella lingua è sua spada, iui à piagarti
 Più che mai fier ne viene, egli la moue,
 E doppia morte vuol d'un colpo darti.
 Stà saldo à questa, e questa vinci, e noue
 Non sà trouar più insidie; ecco à tentarti
 Fa il suo sforzo maggior, l'ultime prone.

M A D R. L X X X I X.

I tre fanciulli dentro l'ardente fornace.

O mondo ben dir puoi
 Hor che'n mezo le fiamme, e vedi, & odi
 Tre fanciulli cantar di Dio le lodi:
 Quel foco è vn cielo, e voi
 Tre fanciulli diuini
 Siete tre Serafini.



Donna adultera.

D Once, done t'ha tratta
 Turba del fallo tuo vendicatrice,
 Dinanzi a Christo? e come (ò te felice)
 Subito egli t'ha fatta
 Nel fallo gloriosa,
 D'adultera sua sposa.

M A D R. XCI.

La stessa.

T V il primo sasso contro à questa rea
 Trar non altri dovea,
 Signor tu, ch'eri sol senza peccato:
 Ma ben glie l'aumentasti
 (Fallire amenturata).
 E tu fosti la pietra, e lei piagasti:
 E qual fu la ferita
 Che le desti Signor tu, che sei vita?

M A D R. XCII.

S. Caterina.

L A fortuna costei
 Parve, ch' i rimirai co'l crin discinto
 Incoronata, e con la rota appresso,
 Et un Rj à terra messo:
 Ma poi m'accorsi, ch' ella rotta bauer
 La rota, e che la palma in man tenea,
 E dissi: anzi è colei,
 Che la fortuna, e i suoi tiranni ha vinto.

S. Gregorio Thaumaturgo.

C *Eda, ceda natura
A la tua fede pura:
Cbi disse mai d'Orfeo
Che gire i monti feo,
Dica : quanto di lui falso si crede,
Nel ver fa la tua fede.*

M A D R. XCIV.

S. Christoforo.

C *Come bai Dio preso, e su le spalle il porti
O forte soua i forti,
Che sembri un ai que' figli de la terra,
Cb' al Ciel moffero guerra?
Forse di nouo al ciel guerra mouesti,
Et al fine il vincesti?*

M A D R. XCV.

S. Vincenzo.

Q *Veste dunque è martir? veggio, che muori
Entro un letto di fiori;
E fier tiranno in mezzo gli agi troma
Di pena dar maggior d'ogni altra, e noua?
Ma quanto al fin purgato è'n te l'affetto,
Che ti fratia, e t'ancide il van diletto?*



S. Apollonia.

A Rder la crudel pira
 Apollonia rimira,
 E non sol non pauenta,
 Ma da gran voglia vinta
 Pria che d'altrui sospinta
 Ne le fiamme s'auuenta:
 Arde di dentro, e n'se non troua loco,
 E l'è quel foco refrigerio al foco.

MADR. XCVII.

S Egidio nutrito dalla cerua.

C Acciatori seguite
 La cerua, ch'è da voi fuggendo ascosa
 Sotto la caua di quell'aspro monte,
 Que fatta è pietosa
 Non sò se di ceruetta, o d'buom nudries:
 Sò ben, ch'alma felice
 Là trouarete, che d'Amor cacciata
 Porta mille ferite,
 E'n riu al chiaro fonte,
 Che l'apre il ciel, dolcezza inusitata
 Stà beuendo assetata.

MADR. XCVIII.

Lo stesso.

P E R entro aspri deserti bai viſſo gli anni.
 E cresciuto è l tuo ſpirto entro gli affanni,
 E latte ancor il nutre, e non procura
 Eſca fin hor più dura?
 Ab che quel latte (cresca
 Lo ſpirto in te) ſempre è duriſſim' eſca.

Spina

Spina del Signore miracolosa in Vinegia.

S *Aera rigida spina, ch'è le chiome
Del mio Gesù fra stille sanguinose
Corona fessi, hor come
Arida mandi fuor sì belle rose?
Tanta virtù quel sangue in te riposa?
E fia ch'anco ti scerna
Ne begli orti del ciel fiorire eterna?*

M A D R. C.

S. Francesco riceue Christo bambino in braccio.

L *Icto Francesco abbraccia
Il pargoletto Dio,
E dice: un nouo ciel fatto son io;
Ho un Sol tra le mie braccia:
O mondo ecco il tuo Sol; ma tu dirai,
Che questo Sol non splende;
Cieco, e non vedi i rai,
Onde'l Sol lume prende?
Splende ben sì; se gli occhi apri del core,
Vedrai ben lo splendore.*

M A D R. CI.

S. Francesco bacia Christo bambino.

A *H tanti baci porgi
Al tuo Gesù bambino? e non t'accorgi
Felice Spirto com'egli arde, e punge?
E ben tosto vedrai,
Sol mirandol da lunge
Che piaghe ne trarrai.*

S. Caterina da Siena beue il sangue del lato di Christo.

P Orse à la cara amante
 Cbristo il suo lato ancor sangue stillante;
 Beuue lieta ella , e disse:
 Come gode , come oia
 Signor chi t' ama hor il tuo sangue bere ?
 E chi dirà , che questa sia pietate
 In me, non feritale ?
 Ab no'l nego , è ferezza ;
 Amor per grand' amor fa l' alme fiere :
 Ma sia ferezza pur : se chi trafilasse
 Questo lato (il crudel) fiamma amorosa
 Ne trasse già , quanto infiammar sen' deue
 Quest' empia tua , che'l sangue hora ne beue ?

M A D R. CIII.

Alla stessa coronata di Spine.

H O R che per farti al tuo Giesù simile ,
 Di corona di spine
 Cingi l'aureo tuo crine,
 E tingi gli ori d'ostri
 Innamorata vergine virile,
 Non più donna , huom ti mostri;
 E come altri (ecco l'huom) disse in dispregio
 Tal corona portando il Signor mio ;
 Così di te , ma in pregio
 (Ecco l'huom) dico aneb'io .



S. Simone fanciullo ucciso da' Giudei.

A H mio Giesù più il mondo hor non aspetta
 Per darsi morte in te l'età perfetta :
 Ecco l'empia Giudea
 Fatta per lunghe proue boggi più rea
 Preso t'haue, e trafitto
 Nel fuggire in Egitto.



S O N. C C I V.

Santa casa di Loreto.

Q Vi finisti i tuoi corsi, o seconda arca,
 Che'l mondo, che peria trabesti fuori
 D'altre tempeste, e tenebre maggiori,
 Al cui governo fu l'alto monarca.
 Deb se quell'acque anco turbate hor varea
 Il cor, ricouri in te, che già di cori
 Via più che d'altre merci, e di tesori
 Godi naue del ciel girtene carica.
 Qui chiuso resti il cor, fin che distrutto
 Sia il mondo, e'n te di terra al ciel trapassiti
 Che volerai, come notar potessi.
 Te non diuorerà fiamma, à cui tutto
 Allhor sia dato, e'n ciel vedransi questi,
 Quantunque muri di terreni sassi.

B b 3

Imagino

Imagine di nostra Signora dipinta da Federico Barocci.

S E così bella sei
Figurata, non vera,
Quanto bella esser dei
Ne la tua effigie vera?
E qual ti se diuina man, se tale
Bella (ò Maria) ti se mano mortale.



S O N. CCV.

Scherza con Christo bambino.

S I am fanciulli ambidue; qual io te veggio
Festeggiante, vezzoso, amorosetto
Dolce bambin Giesù, tal pargoletto
Esser anch' io, per teco vnirmi, cheggio.
Oue tu pargoleggi, io pargoleggio,
Vexzi in huom veglio sà formar l'affetto,
E suora tutti gli altri il gran diletto;
Non sai, come per gioia anco vaneggio?
Sì, sì facciam de' nostri affanni scherzi
(Tanto potrà'l cor lieto) e sian fra noi
Bambini eterni eterno il riso, e'l gioco.
Stati il mio cor (che sò, ch'altro non vaoi)
Campo per ischerzar: ma tu non scherzi
Sempre, e vi spargi fra gli scherzi il foco.

S. Carlo

S. Carlo Borromeo.

Qual così saldo, e forte
 Scudo, qual te difende,
 Cui l'infiammato globo non offende,
 Hor che'l mondo congiura à la tua morte?
 E qual più forte scudo,
 Che dinanzi al tuo Christo essere ignudo?



S. O. N. CCVI.

Il B. Francesco Xavierio porta la fede nell' Indie.

OVe (Gesù) ti segue? oue trapassi?
 A portar la tua croce hor sì lontano?
 Congiura, e già raccolto ha l'Oceano
 Quanto ha furor, perche l'impresa io lasci.
 O non bastaua à me fermando i passi
 Il sangue dar fra'l Trace, e l'Africano?
 Ch'oltra lo Scita in clima ignoto, e strano
 Strada più lunga à me, più dura fassi.
 Giungo à gli ultimi fin, quanto le braccia
 Stender la croce infin ad hor poteo,
 Oue homai le congiunge, e'l mondo abbraccia:
 Xavierio disse, e là doue peruenne,
 Dopo Tomasso, e l'altro Galileo
 Scura tutti altri il terzo loco ottenne,

Descriue

Descrive se medesimo.

F Orse non sà chi solitario, e'n atto
 Pensofo, e'n me ristretto mi discerne,
 Qual io mi sia, le mie dolcezze interne,
 La fiamma, che sempr'arde, il lume ratto.
 Son vn, che'n carne fuor del mondo tratto
 Messo in obliq tutte le cose esterne
 (Forza d' Amor) miro le cose eterne,
 E di me stesso habitator son fatto.
 Vd spesso al ciel con amorose piume,
 E'n mille guise cangio spinto, e volto,
 Com' è'l cenno diuin nel cor profondo.
 Dica, e si rida, ch' io sia stolto il mondo :
 Godo esser tal, pur che d' Amore il lume,
 Ch' abbaglia il mio veder, mi renda stolto.

S O N. CCVIII.

Asprezza delle sue rime.

N On sà dire il mio cor, ne tacer pote ;
 Parla al fine in rime aspre, e fuor di senso.
 Come le detta il desiderio intenso
 Solo ad Amor, solo al mio spinto note.
 Queste del cor son dardi, e a' Amor cote,
 Con queste affreno vaneggiando il senso
 Sciolto lo spinto entro il piacere immenso,
 Barbare sì, ma tutte ardenti note.
 Da queste egro il pensier riprende l'ale,
 Con queste inuito Amor, ch' à me discenda ;
 E fra queste nel cor gli dà poi loco.
 Che'l mondo non le pregi, à me non cale ;
 Pago i ne resterà, sol che nel foco,
 Ch'è'n lor si desta, il petto mio s'accenda.

Si

Si studia di riformar l'anima.

T *V* mi creasti, Amor, perche beato
 Io fossi in te; locasti entro nel petto
 Il mio cor fra l'amore, e fra'l diletto
 Solo ad amar, solo à goder creato.
 Tu mi creasti amando, e non amato;
 E tosto io nato d'ira in vano oggetto
 L'occhio fermai, lo spirto in vano affetto
 Volsi, e ti fui rebello anzi che nato.
 Cerco hor l'imagin mia sì bella, e degna,
 Qual la formasti, e le dolcezze vere,
 E l'alte fiamme, onde la sù si regnia;
 E chieggo amando sol d'amor godere,
 E che tuo lume il raggio mio diuegna,
 E sia tuo spirto il libera volere.

S O N. CCX.

Piange lo stato della innocentia.

P *A*rlan que' vaghi fior con la dolce ora,
 E rimembranza fan del terzo giorno,
 Che Dio creogli; ancor fan festa, ancora
 Rendon quel dì de' loro fregi adorno.
 Poco dappoi venni à la luce io fuora,
 E fei tra sì bei fior con Dio soggiorno;
 Tra questi hor piango, e spesso in su l'aurora
 Mie glorie andate à rimembrare io torno.
 Fa il nouo dì, ch' affitto io mi rammenti,
 Ch'oue questi vagheggia uscendo il Sole,
 Pregiò piu me ne' suoi primi orienti.
 E più ch'altro martir m'afflige, e dole
 Veder que' primi miei diletti, spenti
 In tutto non dirò, ch' Amor non vole.

Instabilità di spirito.

V Eder non sò doue si vada, dond' esce
 Lo spinto mio, che nato à pena, è morto,
 E qual presso al morir, presto risorto,
 A cui la tomba è cuna; ò qual poi cresce.
 Veder non sò doue il suo fin riesce;
 Spesso riman tra le dolcezze abortito,
 Hor à se torna, e stà su l'ali accorto,
 Hor gli affetti, e i pensieri inuolue, e moeste.
 Viue nel foco, e quanta più s'infiamma,
 Ha maggior vita, e più vigore, e sempre.
 Conuien che'l foco la sua vita auanzi.
 Spesso felice auien che si dissempra
 Di troppo dolce, e dilettofa fiamma:
 La cagion del suo ben gli è viua innanzi.

S O N. CCXII.

Mischia d' affetti.

Q Vasi in vn tempo e guerra, e pace io sento;
 Sorge la pena, e'l mio diletto insieme;
 Nasce amor di timore, e'n vn momento
 Rende brata in su'l desio la speme.
 Il cor tra fiamme, e tra dolcezze estreme
 Hor apre gli occhi, & hor di lume è spento,
 E'n vn punto arde, agghiaccia; e quanto teme,
 Tanto riprende poi nouo ardimento.
 Contende vn lume con la mia speranza,
 E'l cor stassi intradue, se'n lui fia fede,
 O vista, ou' arde, & ha sì gran baldanza.
 Ma ben s'accorge al fin, che mentre crede,
 Et ha di lume la sua fè sembianza,
 Senza ogni creder suo felice ei vede.

Tem-

Tempesta amorosa. I

M Ouon da Dio, dal cor due spiriti amanti,
 E fan tra lor tempesta; apron scintille
 Quasi lingue di foco, apron fauille
 Raccese quai saette fulminanti.
 Sparge il suo spirto quasi nubi erranti
 Le glorie sue; dal mio nascono à mille
 I venti de' sospir, caggion le stille,
 Che pioggia son; degli amorosi pianti.
 Cercan, ne fine han mai nel internarsi
 L'uno spirto nell'altro; e t' mio, ch'è volto
 Nel suo, non ha mai fin nel trasformarsi.
 Quindi il suo libertà, quindi il mio sciolto
 Non han fine tra lor nel dar, nel darsi
 Quindi rapido il suo, quindi il mio folto.

S O N. CCXIV. 2

Si smarrisce nella contemplatione.

M I son disperso in Dio: doue ch'io vada,
 Son fuor di me; fra tenebre il mio passo
 E' foco, e tanto innanzi in Dio trapasso,
 Che di tornare à me non trouo strada.
 Fa spesso Amor che nel andare io cada
 In braccio à Dio felicemente lasso
 Chiusi gli occhi di fuor, fatto d'un sasso:
 Così mi godo, e tal viuer m'aggrada.
 Rassembra lo mio stato e morto, e sonno,
 Sonno, oue più che mai lo spirto è desto,
 Morte, oue più che mai viue la mente.
 Ah che, gli spiriti vaghi esser non ponno
 Quiui sempre legati: ah che repente
 Torna il lume à questi occhi, e cieco io resto.

Ce

Furor

Furor di spirito.

SE'l fai tu Amor, non sò; furor m'è guida.
*Ne ragion v'ha, che lo mio cor ritegna;
 Più dimora non vuol, si cruccia, e saeugna,
 Duolsi sperando, ad alta voce grida:
 Che tanto indugi bormai? par che te'l rida.
 Ch'io mi strugga così, pria ch'è te vegna:
 Non ho più spìrto; o sol quanto sostegna
 Il tormento, che cresce, e non m'ansida.
 E tu mio amante à me ritroso bor sei,
 Ch'oue à te puoi ritrarmi, te n'arresti:
 Che fa quest' hora mia? sò, ch'è vicina.
 Deb che per maggior ben gli affanni miei
 Cari ti son: cote d'amor son questi,
 In che più sempre il bel desio s'affina.*

S O N. CCXVI. 2

Desio di morte.

MOrte deb vien, che più, che più t'aspetti?
*Non veggio in terra, ovunque io mi rinolga,
 Doue il pensier placato si raccolga:
 Amore e tu che fai? tu sol prometti.
 E se dai qualche dolce, è quanto alletti,
 Che'l cor ti creda, e d'altro ben si sciolga,
 E possa sostener, che non gli dolga
 Soura le forze sue quanto saetti.
 Giorni per me tutti angosciosi, amari,
 Che fra di noi son posti, e la partita,
 Che non s'affrena, affretto co'l desio.
 E tu pur tardi? e n'tanto il voler mio
 Al tuo contrasta? ah nò, ch' i terrò cari
 Il desio de la morte, e n'ssem la vita.*

Lo

Lo stesso.

A Hi quando, quando fia
Giesù òbe teo? fia?
Lasso, e che fa più meso, à che non parte
La vita, che da te sola m'è parte?
E la morte non giunge,
Morte, ch' altri diuide, e noi congiunge?

M A D R. C V I I I.

Lo stesso.

B Ramo la morte, e questa ardente voglia
A l'alma è tutta doglia,
E sì m'affligo, e'l duolo
Sfogando il sospirar m'è dolce solo;
Et ogni volta dico, d'è' io sospiro:
Quanto sia dolce l'ultimo sospiro.

M A D R. C I X.

Lo stesso.

O Quanto si prolunga
Quest' ultim' hora, ch' al mio Christo io giunga:
Moiami bonar di voglia, e quel desire,
Ch' al cor come martire
Fia cagion del morire,
Sia cagion del gioire.



Roma illustrata nel Pontificato di Paolo Quinto

Donna de' regni, à cui d'esserò ancella
 Si pregian le città, tu, che soggiorni
 Nel grembo de le gratie, e l'erin t'adorrà
 D'alte corone, e regni altra le stelle:
 Cadesti, hor sorgi, e l'alme più rubelle,
 Che ti vinser già dome, ecco ritorni
 A rinouar di quei felici giorni
 Le prime glorie tua, l'opre più belle.
 Paolo è rinato à te, Paolo, che serba
 Lo spirto di quel Paolo, onde disciolta
 Fosti d'error, già lume de le genti.
 Cadesti vn tempo sì vana, e superba,
 Hor sorgi, e di cader più non pauciti,
 Che la superbia in vera gloria bai volta.

S O N. CCXVIII.

A Paolo Quinto.

Gitta, gran Paolo, in mar la rete à fondo,
 Paolo boggi in terra pèstator primiero,
 La cui preda son l'alme, è rete il vero,
 Et è naue la Chiesà, e mare il mondo.
 Che gran prede vegg'io, che mar fecondo:
 Ma fuor che Paolo chi sì ben di Piero
 Trar la rete potea, sì buon nocchiero
 De l'alta naue sostenere il pondo?
 Rete, ch'è sola in questo infido mare
 Senza inganno, e qui sono i più perfetti
 Prede più auenturose, al ciel più care.
 Si da quest'acque torbide, & amare
 Trafasti io scorgo hor più che mai gli eletti
 A l'acque soura'l ciel sì dolci, e chiare.

Mar-

Margherita Reina di Spagna muore nel parto.

Dicea nato il bambin: dunque la vita
 (Madre) ch' à me tu dai, porge à te morte?
 E la mia luce, aprendo il ciel le porte,
 Hor esce, ond' è da noi la tua sparita?
 E fu sì cara, e con tal fede unita
 Nostra contraria, & infelice sorte;
 E quella doglia, ch'è fra noi consorte
 La doue in me comincia, è'n te finita.
 Abi per legge di ciel t'amo, e t'ancido,
 E tu morendo ancor, di te mi pasci,
 Et io da te con pianto mi diuido.
 Ma lieti pur; tu à quella vita nasci,
 Ond' io ne vengo, io tuo seguace fido
 Segua in terra il tuo corso, oue tu il lasci.

S O N. CCXX.

La medesima.

Qual dolce perla rugiadosa estiva,
 Cui sface il Sole apparso in oriente,
 E leua al ciel, tal Margherita spenta
 Le luci, in Dio morendo al cielo arriua.
 E de' regni, e del mondo hoggi si priua
 Per mercar perla più che 'l Sol lucente;
 Anzi per farsi alzata in occidente
 Ella in ciel Margherita eterna, e vina.
 E già parmi di là ch' i raggi io miri
 Vibrar non vista ancor lucida stella
 Cadente nò, ma che fermata giri:
 Che luce è questa (i dico allhor) sì bella?
 Hor dal supremo ciel tra' bei zaffiri
 S' apre quel lume, e Margherita è quella.

Al

C A N Z O N E X I V.

Al Signor Cardinal Burghese

per la pace d' Italia.

Spirto, che spieghi al ciel di gloria i vanni,
 Ch'al faticoso bonor merto ogn' hor giungi,
 E godi sol, quanto è virtù diletto;
 Che'n consiglio, & in opre auanzi gli anni,
 E sì gran zelo à gran lume congiungi
 Spirto d' alto voler, d' alto intelletto:
 Già nel ardente giouenil tuo petto
 Rinasce quel valor, che'l mondo cinse
 Co'l Sole, e quanto il Sol mai vide, vinse;
 E'l fren porse del mondo à la più bella
 Parte, ond' ancor s'ammira;
 E solo in te, che fida amica stella
 Sei di questo emisfero,
 Riguarda, e s'assicura ogni pensiero;
 Soura'l cui polo si sostenta, e gira
 Quanto regnar si vede
 Vera virtù sotto la vera fede.

E già da lato al gran Pastor, che vegge
 De la terra, e del ciel lo scettro in terra
 Ti veggio, e riportare al mondo pace,
 E dar altrui, ma più à te stesso legge:
 Già i pensier graui nel tuo petto ei serra,
 Che dan fauilla entro'l tuo cor viuere,
 Ch'è del suo spirto imitator verace;
 E dou' ei regna, e siede, ad vn suo cenno
 Tutto adopra tua man, tuo cor, tuo senno;
 E ben ti prega homai l' Italia affitta
 De' suoi danni ristoro,
 L' Italia ancor ne le ruine inuita;
 Sì che per te ritorni

A quegli

*A quegli antichi suoi lieti soggiorni :
 Già porta gloria del tuo doppio alloro ,
 E'n te fonda sua speme
 Di più felice età co'l mondo insieme .
 Hor volgi gli occhi in ogni lato , e quanto
 Co'l suo liquido piè circonda , e parte ,
 E fin là doue agghiaccia l'Oceano ,
 Vedi homai , che non bà se non di piante
 Infelice materia in ogni parte ;
 Fede , zelo , valor si cerca in vano ,
 Secol pouero più , quanto lontano
 Più fassi al secol d'or , d'oro più auaro ;
 Morta è virtù , quel , che diletta è caro ,
 Falsa ragione è legge : abi mira il mondo ,
 Che'n sue miserie è corso ,
 Cb'ir più non può (chi dritto mira) à fondo ;
 E par minacci il fine
 De l'opre vane , e l'ultime ruine :
 Ma giungi , onde't sostenga , in suo soccorso
 Tu domator di mostri
 Sotto veste di pace , e sotto gli offri .
 Mira là d'Aquilon , donde leuarsi
 L'Angel rubello incontra'l ciel si vide ,
 Nouella fera incontra'l ciel conuersa ,
 Che per le luci e fochi , e fumi ha sparso ,
 E par che'l cielo à noua guerra sfide ,
 E'n falsa libertà sciolta imperuersa ,
 E i ferì artigli in sangue arrota , e versa
 D'ampia vorago l'infiammate sciume ,
 Et apre , e scote le squamose piume :
 Hor contra questa ingorda , horribil fera
 L'Aquila tua si moua ,
 L'Aquila tua del ciel nuntia , e guerrera :
 Già la fier , già poggia alto ,
 E vincerà nel glorioso assalto ,
 E vana sia de l'empia ogni gran proua ,*

Che'n

Che'n alto ella non sale,
 Ne per poggjar, ma per cadere ha l'ale.
 Mira altro mostro uscir de l'oriente,
 Loqual di Luna in guisa alza le corna,
 E'l bel nido infettar de la Fenice,
 Come in nostre discordie hoggi possente
 Con disperato ardire à noi ritorna,
 E vinto non respira, e guerra indice
 A la sua gloriosa vincitrice:
 Ecco ritenta far che fero scempio
 Ne' nostri petti inesorabil, empio;
 Ne san gli antichi scorni che s'arresti,
 E l'ultima fortuna
 Riproua: e che farà? già contra questi
 Artigli più crudeli
 Disposte hai l'alme, e l'armi de' fedeli:
 E che lume baurà mai quella sua Luna
 Dal vero Sol diuisa
 Anzi à l'Aquila tua, che gli s'affisa?
 Lasso à l'Italia, à questa de gli Eroi
 Famosa madre, che ti langue a' piedi
 Piena di pianto il viso, il crin disciolta
 Volgi di nouo gli occhi, e i pensier tuoi,
 Ch'è lei ritornar sempre, e questa vedi
 Ne le sventure, e nel dolor sepolta,
 E i suoi caldi sospiri, e i preghi ascolta,
 Che si come dal duol libera è mossa,
 A te ne vien d'ogni ornamento scossa,
 E via più che d'età, graue d'affanno
 Piange sua sorte dura,
 E le ferite sue, ch'al cor le vanno
 A te discopre, e serba
 Speranza, onde sua pena disacerba,
 E pensando al tuo di molti anni dura:
 Hor tu padre, tu figlio
 Qui adopra ogni tua possa, ogni consiglio.

Con

Con quel ferro ferir questa gran madre
 C'han volto in se medesmi i figli io scerno
 O di che ardir, ma più di sdegno armati:
 E dal proprio valor cader le squadre
 Cosperse à terra, e'l dolce sen materno
 Farfi tomba infelice à i figli amati.
 Abi magnanimità fatti al ciel non gratti,
 O qual portan fra noi l'armi ciusti
 Ruina, anzi maggior, che l'armi hostili:
 Intendi hor tu Signor su'l nostro scampo,
 E moui tua virtute
 Si come forte, inespugnabil campo.
 E tra lor vincitore
 Pace recbi per tutto il tuo valore:
 Si vedrem poi, che la costei salute
 Al mondo vita apporta,
 E te direm beato anzi la morte.
 Hor vanne tu compagna à sì gran donna
 A piè del mio Signor canzone humile,
 Che cinto d'ostro à l'alba appar simile,
 E così auante al Sole à noi risplende
 Con dolci raggi, auante
 A quel gran Paolo, à quel gran Sol, ch'ascende,
 Et illustra hoggi il mondo:
 E prima in atto d'humiltà profondo
 L'adora, e digli poi lieta in sembiante,
 Ch'vn dì la noua aurora,
 C'hor ne appresenta, vn Sol vedrassi ancora.



Al Signor D. Pietro di Castro Conte di
Lemos, Vicerè di Napoli.

TE miri il mondo, ò del monarca Hiberno
Possente desira, e quella altera, humile
Tua gran virtù, ch'è sola à te simile,
Giusto voler, mente alta, e cor guerriero,
O che ti scorga minaccioso, e fero
Di sotto à l'armi, o pur dolce, e gentile
Risonar note d'amoroso stile,
O fra le leggi placido, e severo.
E sovra i maggior Daci erger sì degni
Hora trofei di Marte, bora d'Assrea,
Hora del Sol sovra i più vbiari ingegni.
Te miri à prender alme, à regger regni
Nato, e quella, ch'è in te di virtù idea
Tua penna, e scettro, e spada al mondo insegna.

S O N. CCXXII.

Alla Signora D. Camilla Orsina Principessa di Sulmona.

IN questi occhi felici ha del suo regno
Sede pudico Amor, ch'oue gli gira,
Fa legge a' cori, e scopre à chi lor mira
Suoi raggi, e qual non sò lume più degno.
Qui son ministri suoi vaghezza, e sdegno,
Che fan rigido il bello, e dolce l'ira;
Onde pensier, ch'è vera gloria aspira
S'affreni, e sfronti, e non trapassi il segno.
Il cor v'è tempio, e vi s'adoran numi
Puritate, alto zelo, à cui gli ardenti
Suoi dardi sacra il Rè de' chiari lumi.
Senno, e valor v'ha in guardia ogn'hor presenti;
L'ornan santi pensier, saggi costumi:
Lunge, lunge di quà profane menti.

Alla

Alla Signora D. Anna Carrafa pargoletta.

Pargoletta real, di cui gli affanni
 Son tra noi scherzi, il cui voler sostiene
 Pura innocenza, e fra timore, e speme
 Non hai di voglie, o di pensieri inganni:
 Deb mentre intorno al tuo bel volto i vanni
 A spiegar cieco Amor chiuso sen' viene,
 E tragge dal tuo duol occulto un bene,
 E tende insidie al fior de' tuoi dolci anni;
 Fuggi il mondo crudel, che de' tuoi pianti
 Ride, come de' miei, che nel tuo petto
 Tenero ancor non formi i suoi sembianti.
 Ben potrai tosto anzi al diuin cospetto
 Contemplando volar fra i veri amanti,
 C'hai messe l'ali del pietoso affetto.

S O N. CGIV.

Vna Signora vagheggiata da amanti si rende monaca.

Hor dimmi, cieco Amor, non è costei
 L'alta guerrera tua pudica, e bella,
 Che fe tue imprese, ancor ch'è te rubella,
 Onde possen: e infin ad hor ne sei?
 Ch'è te nemica e tu festi di lei
 Innamorare il mondo stolto, ou' ella
 Per te l'vinceua, in cui la tua facella
 Vscia da raggi disdegnosi, e rei?
 Questa è colei, che già rigida, e cruda,
 Per farsi ignota à te, non sol fugace,
 In poca cella hor vien che si rinchiuda.
 E' l'varco, che non mai la tua fallace
 Fiamma trouò nel alma d'amor nuda,
 Al fin trouò di santo Amor la fase.

Da 3

In morte del Sig. D. Filippo Caetano Duca di Sermoneta.

Filippo è morto? ah! morte à nostri danni
 Sempre più cieca, inesorabil, rea:
 Quando fortuna amica à lui ridea,
 E viuea lieto il più bel fior de gli anni:
 Quando spiegaua al ciel più leue i vanni
 Di gloria, e quindi Marte altero fea
 Risonar, quindi dolce Citherea,
 Lui nò, di lui nostre speranze inganni.
 Io, che men' già tessendo alto lavoro
 De le prime sue glorie, e crescea intanto
 Il mio, crescendo lor, come rimango?
 E pur del doppio à se deuuto alloro
 Mille acquistate già corone io canto,
 E mille, e mille indi aspettate io piango.

S O N. CCXXVI.

Al Sig. Gio. Battista Manso principe dell' Accademia
 de gli Otiosi.

OVe se' giunto o Manso? à maggior grado
 Anco auerrà che'l tuo valor ti porte,
 Hor ch'ad onta del tempo, e de la morte
 T'apri à l'eternità sì nobil guado?
 E t'inalzi, e t'auanzi ogn'hor, mal grado
 De le due gran nemiche inuidia, e sorte
 Con quelle tue fidate, amiche scorte
 Virtute, e gloria in huom giunte sì rado.
 Ma qual virtù? non quella, che sublima
 L'ingegno sol, ma seco altra più bella,
 Cui base è l'humiltà, l'amore à cima.
 E qual gloria? non quella, che s'estima
 Per le lingue de' secoli, ma quella,
 Che nasce dal mirar la cagion prima.

Al

Al P. D. Angelo Grillo.

M I trassi anch' io, là dove il mondo corse,
 Dove la lira in braccio un Angel prese.
 Che dolcezza non sel nel canto porse,
 Ma quanti udir di vero amore accese.
 In su'l più dolce canto egli disse
 L' ali, e di terra à poco à poco forse
 Con l' armonia poggiando, e tanto ascese
 Per l' aria al fin, ch' à pena occhio lo scorre:
 Giunto à le nubi fuori indi si feo
 Un Rè, che con la cetra à lui s' unio;
 E questi fu quel gran cantore Hebreo.
 E mentre ogn' un di lor l' alme à se tira,
 Voce disse dal ciel: sola di Dio
 Una cetra cantò, sola una lira.

S O N. CCXXVIII.

Al P. Marcello Macedonio.

Q Val dolce canto l'aria hoggi percote
 Saura l'uso mortal? son forse questi
 I concetti, che fan l' eterne rote?
 Ma parmi ch' ad udir il ciel s' arresti.
 Macedonio tu sei, tua voce hor pote
 Ciò far; che quanto à noi gli orbi celesti
 Narran di Dio con loro occulte note,
 Tu son più dolci, e chiare manifesti.
 Ma il ciel già moue, e' l' suon discioglie, & odo
 La tua voce formar dolce lamento.
 Ch' al suon celeste accorda, e fra lor godo.
 E pareggiando l' un con l' altro i sento,
 Nel tuo non sò qual gloria, & oltra modo
 Più mi rapisce il tuo, che' l' suo contento.

Al

Al P. Girolamo d'Affitto.

O Come belle, e chiare al mondo spieghi
 L'opre occulte di Dio; porti gli affetti
 Ne' sensi; e che non fai? son fiamme i detti
 (Affitto) à tuo voler l'anime pieghi.
 Imperio dolce son, forti son preghi.
 Hor ne' ferini, hor ne' pietosi petti,
 E ne fai predi à Dio: molli, saetti,
 Disperdi, illustri, e guidi, e sciogli, e leggi.
 O' quante volte al ciel tutto infiammato
 Nel dir se' ratto, & io ti seguo, ò quante,
 Felice, ou' appo te venir m'è dato:
 Ma non ti giungo, e debile, & errante
 M'arresto, e dico: e come (ò te beato)
 Ne vai tant'alto? e mi rispondi: amante.

S O N. CCXXX.

In morte del S. g. D. Giouanni Lopez.

V Sciua già del carcer suo mortale
 Anima prigioniera, e cittadina
 Del cielo, e la bramata hora fatale
 Di fornir il suo esilio era vicina:
 Quando del ciel la via stuolo infernale
 Le chiude, e l'apre strada à la ruina
 Eterna, e quinci, e quindi empio l'assale,
 E strazia, e tenta farne alta rapina.
 L'Angel suo fido all'hor su'l maggior duolo
 Le dà conforto, e quanto ella sostenne
 Pura la rese, e scarca, e pronta al volo.
 Fra quelle insidie al fin non si ritenne,
 Ma felice indi sciolta vn punto solo
 Fu à lei giunger al ciel, spiegar le penne.

Al

Al Sig. Francesco de Petris.

F Rancesco, o tu, che sì sublime reggi
 La mente, e l'opre à i gran desiri eguali,
 E fra sì degni studi, & immortali
 Il nome tuo, ch'è giunto al ciel vagheggi:
 Et hor porgi con Giove al mondo leggi,
 Hor volgi con Minerva illustri annali,
 Hor fra gloria, & Amor battendo l'ali
 Ten' voli sovra Pindo, e'l Sol pareggi.
 Deb non sia qui, qualhor la dolor tira
 Fai risonar, de' tuoi pensieri il segno.
 Mortal beltà minor del tuo concetto.
 L'eterna idea de le bellezze mira,
 E goda mente altera, e stil sì degno,
 Che maggior sia di lor l'alto subistto.



Del

D *Eb perehe chiuso entro le selue ascondi,
Spina, que' dolci tuoi, celesti canti,
Onde guida esser puoi de' veri amanti,
E far, ch' in ogni sora la gratia abondi?
O con che dolci spirti, e che profondi
Ferisci, e sani, oue tu piangi, e canti;
O quanti lumi, o quante fiamme, o quanti,
Sacri pensier ne' nostri petti infondi.
Spina, che fai pungendo alle rapine
De l' alme, onde spuntar si veggion fuori
Rose del vero amor, rose divine:
Ch' empiono il ciel de' più faui odori,
Et in vece di lauro adorno il crine
Render ti denuo, infra i bati chori.*

S O N. CCXXXII.

Risposta.

C *He la mia spina pur da gli infecondi
Campi del secol rio diuella, e sibianti,
E'n più fertil terreno io la ripianti,
Che di gran siepe gran cultor circondi;
E verdeggi, e fiorisca, e si feccndi
Talhor d' acque dal ciel pure stillanti,
Quella vana ancor è, qual era auanti
Spina, ch' altro non ha, che fiori, e frondi.
Lasso e che son le rose mie, vicine
A seccarsi spuntando? e benche allori
Fossen le frondi mie, che sono al fine?
Ma che rose io le chiamo? i sacri amori
Van rose in te (Luigi) io sol le spine
Scopro, piangendo i miei sì lunghi errori.*

Del

Del Signor D. Hettorre Pignatelli.

B *Ramo, Spina, la pace; ardisce, e tenta
 Spesso lasciare il mondo egro il cor mio,
 E ne la voce tua quella di Dio
 Odo, e chi mi ritien, che no'l consenta?
 Quanto più sfrono il cor, più il corso allenta
 Verso il suo fin (che più dirò?) m'innio
 Per seguirti, e tra via, miser, traio,
 E sempre un timor nuovo mi sgomenta.
 Viuendo sol le voglie mie, che freno
 Non hanno, io temo non mi dian più guerra,
 Oue de' loro oggetti elle sian priue.
 Abi pace non hanran, fin che sotterra
 Non vada il cor, se quanto più vien meno
 L'età cadente, i sento lor più vine.*

S O N. CCXXXIII.

Risposta:

P *Acc alma ha sol, chi'n se paga, e contenta
 Sen' vius. entro le selue, oue in oblio
 Messo quanto è quà giù, soua'l desio
 Sperando posa al vero fine intenta:
 Che pace ha il mondo? ella vi fu; ne spenta
 In tutto, fuggì a' boschi: odi quel rio,
 Come di ciò con dolce mormorio
 Mormora contra'l mondo, e si lamenta.
 Quì pace ha ben quel petto, ou' è sereno
 Lo spinto, oue il pensier chiuso non erra,
 Oue fine a' desiri Amor prescrive.
 Hettorre io sò, che non è pace in terra;
 Ma se qualeb' orma n'apparisse almeno,
 La troua sol chi solitario viue.*

E e

Del

Del Sig. Francesco Maria Brancaccio.

S Fauillar tra le spine intatte ardenti
 Vide il gran Duce Hebreo celeste ardere,
 Et bor fra queste del furano amore.
 S'apron le fiamme à le più pure menti.
 Voci indi uscir, per cui gli egri, e languenti
 Dal duro Egitto giogo ei trasse fuore,
 Tra queste, onde fuggir l'eterno horrore
 Può'l mondo, odonsi homas divini accenti.
 Quelle aopò lungo sernaggio, e rio
 Pegno fur di mercè qua giù, promessa,
 Queste d'eterno, e glorioso fine.
 Ben d'un Angel pareva tra queste spine
 Sonar la voce, e quella è pur, ch'udia
 L'Hebreo pastor, quella divina stess.

S' O N. CCXXXI E.

Risposta.

Q Veste le spine son, che sì pungenti
 Produffe pria d'affanno, e di dolore
 Vendicatrice del primiero errore
 L'auara terra al padre de' viventi:
 Queste le spine son, tra quas crescenti
 Il buon seme, ch'oprò saggio cultore
 In arido terreno, oppresso more;
 Queste, i miei falli, e i vani miei lamenti.
 Di queste al mio Gesù corona ordio
 Spietata mano, Et bor la mia non cessa
 Indegna farla à l'immortal suo crine.
 Francesco, e gloria han pur, ch' à le divine
 Tue note vago il bosco horrido mio
 Co' monti, e con le fere boggi s'appressa.

Del

Del Signor Fabio Romano.

Come da noi sì tosto (d'uggitino
 Del mondo) il suo gran lume è disparito?
 Et oue in te sì tacito, e romito
 Fermi il pensier di tanti oggetti primo?
 Vorrei seguirti, e parmi intempestiuo,
 E da vani desiri ogn'hor ferito
 Resto, e da cieca speme indi sehnito;
 Ne sò pace trouar, se canto, o scrino.
 Deb mostrami (e ti segua) il camin certo
 Del ciel, come del cor trovi la chiauè;
 Qual ti regge solingo alta virtude.
 Troppo l'auango d'essa vita graue
 Fammisi homai sentir; troppo ho sofferto
 Tante mia cetera, & altrui voglie crude.

S O N. C O X X V.

Risposta.

TRa chiusi monti, e lungo vn fresco riuo
 In vn seno d'Amor verde, e fiorito
 Te spesso (Fabio) sospirando inuito
 A quella pace, in che felice io uiuo.
 Quinci al mio gran principio, onde deriuo
 Torno souente libero, e spedito
 Senza altro sforzo dal desio rapito,
 Morto tutto di fuor, quel dentro uiuo.
 In mezzo l'anima ho fatto vn gran deserto,
 Oue non è chi lei turbi, od aggraua.
 E qui le suspotenze oprano ignude.
 Qui il cor placato altra virtù non haue,
 Se non ch'ardendo à Dio stia sempre aperto,
 E se v'appressa altri che Dio, si chiude.

lect

E c 2

Del

Del Sig. Francesco Ferrari.

N On mai s'odi nel *Aracinto Atto*
Nebit suon, come il tuo, spirto sovrano;
A la cui melodia s'aguaglia inuano
Quella ancor, per cui trasse i monti Orfeo.
Che la gran setra adopri, onde l'Hebreo
Pastor se risonar lungo il Giordano
Con sì spedita, e sì maestra mano,
Che sedar di Cocito il duol pateo.
E con sì nouo stil l'ordin canoro
Arcangel tacebi, & hai sì dolce il canto,
Che'l pregio inuoli al suo primiero alloro.
Anzi hai pur tolto à le Sirene il canto:
Ma se volasti à noi dal sommo coro,
Non può contento human giungere à tanto.

S O N. CCXXXVI.

Risposta.

L Ieti fur gli alti tanti, o se, *Theser*
Con tanti Eroi fren pose à l'Oceano,
O s' à vendetta del pastor Troiano
Trasse Argo le sue selue entro l'Egeo:
O se di noua, altara patria seo
Alzar le mura il gran cantor Thebano,
O se cantò l'altero Mantouano
Pietoso Duce, od altri il forte Etneo.
Lieto, Francesco, è'l tuo, che sì sonoro
Mouì boggi il plettro; e ne dimiene intanto
Stupido il mondo: io miser canto, e plore.
Rime infelici mie, ma come i canto?
Aspre, ch' assai mi fia, sol che di loro
Faccia suon risonar, che sembri pianto.

Del

Del Sig. Goffredo Morra.

L Vngo la Sorgia in grembo à l'herbe, à i fiori
 De l'amorose, e fortunate sponde,
 Mentre l'aura scherzò co' rami, e l'onde
 Cansò quel, e hebbe al canto i primi honori:
 Tu ad sacrali, solitarij horrori,
 Entro cui cella angusta erma s'asconde,
 Tempri cetra più degna, à cui risponde
 Eco quà giù di quei celesti chori.
 Felice te, cui gli Angeli i concetti
 Destar, ch' Angelo fatta al ciel richiami
 Le più smarrite, e trauiate menti.
 Ne senza te potran (gli empj legami
 Rotti) volgersi là: così possenti
 Son del mondo fallace i laici, e gli bami.

Del Signor Mutio Amabile.

N Ouo Cigno di Dio, che in aspri monti
 Ami cantar, non tra gli Aonj fiumi,
 Ond'alzi in verso il Ciel gl' interni lumi,
 Et presso al vero, & sommo ben sormonti:
 Poiche qual gran David canori, & pronti
 Hai gli accenti à lodar gli eterni numi,
 E sai gls almi del cor celesti lumi
 Far col tuo stile altrui palesi, e conti:
 Prendi la cetra homai, spiega il tuo canto:
 Si vedrem, come il cielo à sì gran lode
 S'allegra, & trema il regno empio del pianto.
 E'l foco, e l'aria, e'l mar, la terra, e i venti,
 E quanto sotto il Sol del viner gode,
 Gode de' tuoi diuini, alte concetti.

I L F I N E.

T A V O L A

SONETTI

SONETTI

SONETTI

A Chi ti diede l' acqua, acqua più vna.	100
Ad arder seco; & a' goder m' inuita.	119
A faccia, a faccia, o bella, non m'apparia.	114
Ahi vergin troppo lieta, e troppo presta.	122
Alma de l' alma mia, fiamma del core.	123
Al pianto, & a l'horror spesso io ritornò.	145
A mezzo il preso corso il più veloce.	167
Amiamci, vniamci homai; ch' allhor è bella.	169
Amor se' tutto pena, ancor ch' io senta.	133
Andiam cor mio; dove il bollente lago.	161
Andianne alma digiuna, alma inuaghita.	148
Anima affitta e che più in terra accendi?	146
Apresi albergo al fin prima romita.	60
Apriansi al tremolar de gli arborescelli.	108
A quegli spirti sì viuaci, intensi.	111
Arde, e mille fiate il cor vien meno.	108
Ardo, sospiro, e tanto; a me natura.	109

MADRIGAL

A Cqua, e sangue non sol, fiamma esce ancora.	139
Ahi cieco feritore errasti, errasti.	137
Ahi quando, quando fia.	103
Ah mio Giesù, più il mondo hor non aspetta.	105
Ah tanti baci porgi.	193
A l' altrui fè non credi.	157
Al tuo Rè questi fregi.	126
Amore in sù l'altare.	186
Arde Lorenzo, e'n mezzo a doppio foco.	168

Arder

TAVOLA

Arder la crudel pira.	792
A tal di se disprezzo.	70

CANZONI.

A Christo il core offerse.	74
Amo me stesso, e fine in me non trouo.	162

B

SONETTI.

B Ella, anco nel furor, nuda le braccia.	22
Bella quanto la Luna, anzi d' assai.	119
Bello Amor, dolce Amor son le tue faci.	78

MADRIGALI.

B Rama hauer parte il cor ne la grand' opra.	138
Bramo la morte, e questa ardente voglia.	203

C

SONETTI.

C Ade il possente, il saggio, e Dio lo scorge.	59
Cerco l' amante mio fra le piu belle.	88
Che bella scopre il cor luce amorosa?	113
Che la mia spina pur de gli infelici.	216
Che son queste dolcezze entro' il mio petto?	79
Che vidi? e doue fui? scopri cor mio.	43
Che vuoi dir tu, che canti, e' l verde ramo.	10
Chi è costei, che'n vitta dolce altera.	120
Chi è costui, che non vsate vie.	157
Ch' io sempre, a te soggiaccia, e ch' io non habbia.	160
Chi sei? (distal mio cor) d' Amor discendo,	170

Chi

T A V O L A.

Chi sei, Signor, ch' ignoto à me presente.	64
Christo e tu dormi in così horribil mote.	111
Cieca, fallace, e fuggitiua imago.	164
Clori gentile aprire il seno, Acanto.	108
Come (Dio) ti vedrò, s' à la mia luce.	36
Come ridente par ch' à noi si mostri.	17
Come s' io fossi il bello, io son l'amato.	7
Così aprir vidi'l ciel tra' primi albori.	4
Cresca questa d' Amor fiamma soave.	34
Cresce nel arso cor l' ardente sete.	171

M A D R I G A L I.

C Acciatori seguite.	192
Ceda, ceda natura.	191
Che gran bellezza al tuo Signor mostrasti.	67
Che merauiglia fia,	54
Che spirto è quel, ch' io sento.	183
Che tante, e tante morti ah! dispietato.	53
Chi sei tu? chi son io? parmi ch' i scopra.	185
Chiude gli occhi il mio cor, mirar non vole.	134
Chi vide, chi ammirò la prima nave.	85
Christo se' morto, & opri.	137
Come coce, e si gode in su le braccia.	68
Come dal cor del padre hor nasci eterno.	48
Come hai Dio preso, e su le spalle il porti.	191
Con nouo foco (Amor) nel cor tu vieni.	187
Cor d' alta donna hor tua virtù si scopra.	159
Cor mio se nel veder tanto dolore.	142
Cresci fanciul diuino.	50

C A N Z O N I.

C He bel parlar d' amore.	96
Chi t' ha, dolce amor mio, così trafitto.	151

Canto

TAVOLA.

CANTO.

CAnti l'anima mia.

31

D

SONETTI.

D Ammi il diuin tuo bacio, e sia dolcezza.	105
Da vagheggiar il Sol tosto partissi.	154
Deh dimmi tu mio ben, che sei mio bene.	117
Deh fa ch' á te mio ben congiunto io sia.	76
Déh scopri á me'l tuo cor, ch' io non t' ascondo.	43
Deh se l' età, ch' è corsa homai, non frena.	39
Déh vieni á me, vero ben mio, deh vieni.	112
Dicea nato il bambin: dunque la vita.	205
Dimmi amante pastor doue la greggia.	107
Di quattro fior t' adorno, e d' vna rosa.	136
Donna de' regni, á cui d' esser ancelle.	204
Dormia Sanson (già tronco il crin fatale)	154
Dunque Amor mio tuo seritor sì fiero.	123

MADRIGALI.

D ' Adamo, e di Maria l'eterna mano.	67
Dal tuo capo á le piante.	243
D' amarti io non son certo.	182
Dar merauiglia eguale.	138
Debil cor mio per poco duol, che senti.	187
Del mio amore ancor ardi.	142
Doue, doue t' ha tratta.	190
Dunque hauendo sol visto.	46

FI

GAN-

TAVOLA.

CANZONI.

D Eh siano homai congiunti i cori nostri.	176
Dolce, e tranquilla vita.	25

E

SONETTI.

E Bbro son di dolcezza, e fuor del mondo.	149
E' forse Amor questi, ch' intorno vola.	8
E' giunto Amor nel alma; alma non odi.	77
Esce á la luce in lungo oblio sepolto.	168
Esce il Sol de la gloria, aperto è 'l cielo.	44
Esei bacio mal nato, esei del regno.	124
E tenterai colpir la nuda fronte.	58
Eterna verità, che sola giungi.	8

MADRIGALI.

E Cco qui l'huomo (huom vedi.)	126
Ergere in alto l'ali.	50
E' sonno questo, e morte.	68

CANZONI.

E Rgiti homai di terra á le diuine.	173
--	-----

F

SONETTI.

F A innanzi l'alba Christo á me ritorno.	33
Fiera man da furor più cieco mossa.	125
Filippo è morto? ah! morte á nostri danni.	212

Foco

F A V O L A.

Foco, più foco; ardendo, e più, sospiro	34
Folgora, Amor, ver me (che ti rita. di?)	76
Folgorasti, splendesti, e dileguarsi.	3
Forse non sa chi solitario, e'n atto.	198
Fra le viuande, e i balli va teschio humano.	82
Francesco, o tu, che sì sublime reggi.	215
Frena il furor; le tue facette ardenti.	261
Fuggi da me, falto del mondo, fama.	202

M A D R I G A L I.

F Elici pescatori.	83
---------------------------	----

S O N E T T I.

G Ià Christo muor; l' amante sua, che'l mira.	135
Già Febo è sù'l meriggio; ò de le valli.	110
Già l' alma in otio siede, e fatta è sopra.	79
Già la notte sparia; la verde riu.	42
Già sfauillar mi sento al cor d'apresso.	19
Già steso ha l' ali brune, e l' hemispero.	16
Gitta, gran Paolo, in mar la rete à fondo.	204
Giunto il gran pescator de l' alma Andrea.	83

M A D R I G A L I.

G Ià, già ti pastorisce.	48
Gran Dio se' grande, ò quanto.	285
Gran padre de la luce hora che'n falce.	49

C A N Z O N I.

G Ià il grave, amato legno.	127
Già nel mio cor ti scopri	93

F f 2

S O 2

TAVOLA.

H

SONETTI.

H Ai da' lati, & ananti, e sù le terga.	188
Ho Dio nel cor, ch' à pena il cor se'l creda.	172
Hor come entro le viscere materne.	82
Hor creata apparisci, hor nasci eterna.	57
Hor del mio amore, eterno amante, hor ardi.	146
Hor dimmi, cieco Amor, non è costei.	211
Hor vieni à l' orto sposa mia diletta.	116

MADRIGALI.

H Ai Christo in vna man, nel'altra il crudo.	69
Hai 'ete, nostro Amore.	137
Hor che per farti al tuo Giesù simile.	194

I

SONETTI.

I Mpara à non temer, primo seguace.	23
In questi occhi felici ha del suo regno.	210
In vna nube entro'l mio petto ascosa.	117

CANZONI.

I N mezo'l cor mi ferirai tu sempre.	179
Io vò cercando in terra il vero Amore.	37

S O.

TAVOLA:

L

SONETTI.

L 'Alma, che lasciò dianzi il mortal velo.	85
L La luce del mio cor sola diletta.	113
L arua del mio pensier, Chimera, e Sfinge.	165
L asso me, perch' io pianga, à me non pare.	147
L a tua gloria è mio ben; gran Dio vorrei.	169
L a ve più fuggi, più'l Sign'or t'arriua.	195
L euiamci insieme al monte, ò dolce amica.	16
L ibrato di grauezza orbe d'affanno.	160
L ieti fur gli alti canti, ò se Tbesco.	220
L ingua, che la ragion tutt' hora affordi.	147

MADRIGALI

L A fortuna coſcei.	190
L ieto Francesco abbraccia.	193

M

SONETTI.

M Ai ſempre à te, Signor pietoso, io torno.	7
M arta, e Maria due glorioſe vite.	166
M entre da nouo, e rìo voler ſoſpinto.	125
M entre fra' baci, e'l pianto il cor comparti.	5
M entre lo ſpirto mio felice ardente.	17
M entre Sanſon ne la ſpietata corte.	155
M erauglie d' Amore: vna bellezza.	20
M i laſci in preda à le ſperanze inſieme.	21
M ille, e mille ho nel cor contrarie voglie.	81
M ò ei, gran Dio; chi fia, ch' à me ti toglia.	33
M i ſiedi in mezo'l cor, ſento l'impero.	89

Mi

T A V O L A

Mi son disperso in Dio : doue ch'io vada.	201
Mi trassi anch'io, là doue il mondo corse.	213
Mi viuo in mezo à morti, e'ò questa oscura.	11
Monte, ch'al ciel si leua infra l'eccelesie.	115
M'ornò lo sposo mio più ch'altri degno.	178
Morte deh vien , che più che più t'aspetti ?	1202
Mouon da Dio , dal cor due spirti amanti.	201

M A D R I G A L I .

M Entr'io dò mille baci al pargoletto.	47
---	----

N

S O N E T T I .

N Asce dal gran desio non sò che ardire.	150
Nel alta gloria tua godendo siedii.	70
Nel por freno al voler ; stringere il morso.	31
Non sà dire il mio cor, ne tacer pote .	198
Non sà vincer se stesso, e'n questa atterra.	154
Non soffre Amor, ch'io venga a te, dimora.	9
Non son io, nò; conosco a mille proue.	171
Non vidi interni sì per l'aria mai.	77
Nouello Antèò fa con lo spiro guerra.	30

M A D R I G A L I .

N Afei, e'l parto più degno, e più felice.	67
Noè dormi, ò se' desto ?	188
Notte, e, di mi richiami.	181
Nulla, miser, son io.	185

TAVOLA.

O

SONETTI.

O Bella luce mia, quanto si vede.	57
Occhi de l' alma mia, che soli siete.	116
O come chiare, e belle al mondo spieghi.	214
O con quanta dolcezza esci del petto.	45
O de l' eterno Rè gradita, e cara.	135
O faticosa Marta à me nemica.	166
Oltra misura acceso il core ardura.	149
O mio trafitto in croce, eterno amante.	64
O nudrito di sangue il sangue hor bevi,	84
O quai fonti d' abisso il ciel dissetta?	121
O quanta gioia: è pieno il core, è pieno.	148
O quante son le tue bellezze, o quante.	78
Oue fugge il mio lume? oue si tosto.	80
Oue (Giesù) ti seguo? oue trapassi,	197
Oue ne vai con la tua croce, e i chiodi.	55
Oue se' giunto ò Manso? à maggior grado,	212
Oue sourasta à nembi aspra montagna.	42
O vita, ò lume, ò Dio di Dio sembiante.	2

MADRIGALI.

O La più degna in ciel lucida stella.	51
O mondo ben dir puoi.	189
O mortali correte.	124
O penose fatiche.	66
O quanto si prolunga.	203
Otto morti soffrir, donna, ti miro.	69

CANZONI.

O Ve solo ten' vai.	86
---------------------	----

C A N Z O N I

TAVOLA.

P

SONETTI.

P Ace alma ha sol, che'n se paga, e contenta.	317
Pargoletta real, di cui gli affanni.	318
Parlan que' vaghi fior con la dolce ora.	199
Parmi veder da vn fior nascere Dio.	109
Partesi, e varca l'onde, e'n bando lassa.	24
Per l'vsate sue vie spesso al ciel riede.	120
Per te mirar dal mio pensier discaccio.	114
Pommi, Amor, tra le fiamme, e non sia loco.	90
Priuo d'oprar le man, con voce à Christo.	6
Prouocar à sbraparti anco le fere?	33

MADRIGALI.

P Ar che dica Maria.	54
Parta del mondo il seruo tuo felice.	46
Per entro aspri deserti hai visso gli anni.	192
Pietà, pietà, vedete.	141
Pietra, ò cor, ti direi, ma l'acque viscio.	143
Porse à la cara amante.	194
Poueri doni al nato Rè celeste.	52
Prodigo fù; già sorgo.	186

Q

SONETTI.

Q Vai fan di cori, ò donna, alte rapine.	4
Qual dolce canto l'aria hoggi percote.	214
Qual dolce perlà rugiadosa estiu.	205
Qual haurò scudo (Amor) contra quell'armi.	118
Qualhor d'imagin vane è la mia mente.	165

Qual

TAVOLA.

Qual non più vista Sole hoggi riluce.	156
Quanto amor tu mi porti ? a Christo io dissi.	91
Quanto bramasti , hor giunto m'hai nel seno.	171
Quasi in vn tempo e guerra , e pace io sento.	200
Quel giglio , che tra fiori alza la testa.	109
Quel rio , che vien dal piè del monte , e frange.	31
Questa , ch' appare in sacro-habito humile.	159
Questa , che'l mondo volue empia tiranna.	61
Questa , che morte sembra , humana testa.	11
Queste le spine son , che sì pungenti.	218
Questi dunque , ch' oprò per Dio la fionda.	58
Qui errando il piè fermai , qui al fine aprissi.	101
Qui finisti i tuoi corfi , o seconda arma.	195

MADRIGALI.

Q Val così saldo , e forte.	197
Qual pompa hor tu ne mostri.	69
Quanti bei Cherubini , e Serafini.	53
Quasi ape l'alma vaga.	144
Quasi cinque tue piaghe á me sian poco.	140
Quel sangue , che'n sudor , mio Giesù , piouì.	123
Questa croce è la pianta.	141
Questa la piaga fù , questa il tormento.	139
Questa nouella pianta , e pellegrina.	145
Questo core è ben poco , io non m'appago.	183
Questo dunque è martir ? veggio che muori.	191

R

SONETTI.

R E de' metalli , e de gli altrui voleri.	63
Rimbombar per lo ciel voce s'vdio.	22

TAVOLA.

MADRIGALI.

R Idi, mio Giesù, ridi.	49
--------------------------------	----

S

SONETTI.

S Arai lunga stagion sì freddo, e lento.	81
Scherza il mio cor mirando vn duro gelo.	10
Sciolta, e leggera homai d'ogni mortale.	33
Sedeami, oue due sponde in vago sito.	169
Seguo Giesù; nel orto io giungo, & oue.	112
Sei forte in croce, e teco io vo contesa.	5
Se'l fai tu Amor, non sò; furor mi guida.	202
Sempre al cor; tutto al core: ò che mi fossi.	170
Siam fanciulli ambidue; qual io te veggio.	196
Sia per innanzi, ò Marta, fra noi tregua.	167
S'inalza, ò mio Signor, la vaga mente.	3
Son tutti à me tuoi baci, o che tu gli occhi.	106
Spesso Amore, amor mio, languir mi face.	101
Spiai tra' cieli al Sole, & à la Luna.	56
Spirto d'Amor, ch' à noi sì dolci doni.	56
Strale amoroso nel cor fisso hor tange.	24
S'vna volta ti giungo, Amor fugace.	80

MADRIGALI.

S Aera, rigida spina, ch' à la chiome.	193
S'apre il petto di Christo, ò cori entriamo.	138
Se così bella sei.	196
Sei (mio Dio,) nel mio petto, anzi in me sei.	182
Sempre, ò Christo, io vorrò di mia salute.	47
Se quel sangue gelato.	70
Siam, bambin Giesù, siam concesso.	47

S'ogn'

TAVOLA

S'ogn' vn baciare ti vole.	48
Son tutte, tutte belle.	139
Sotto qual mai più gloriosa insegna.	70
Soua'l sepolcro di Giesù languiva.	156
Sù la sacra indiuisa.	141

CANZONI.

S on queste pur, son queste.	12
Spirto, che spieghi al ciel di gloria i vani.	106

T

SONETTI.

T Alhora i dico à Christo: ò dolce, ò cara.	150
Talhor mi dice il Rè: tu se' pur bella.	107
Tante dolcezze mie deh donde v'scite.	21
Tanto la cieca humana voglia valse?	63
Tanto sangue hora fassi? e caggion tanti.	53
Te amai da' miei primi anni, e per isposa.	35
Te gran padre de gli ermi, e spirto ardente.	101
Te miri il mondo, ò del monarca Hiberno.	210
Ten' voli (e chi t'affrena?) hor c'hai seguace.	30
Te sol mio bene ogni alma ami, & adori.	91
T'ha ferito? io no'l sò: sò, che t'affale.	6
Ti bacio mille, e mille volte infante.	45
Ti lascio ò padre, e volontario effiglio.	100
Ti loda, e cresce l' alma, c'ntanto abonda.	65
Tra chiusi monti, e lungo vn picciol rio,	219
Trammi appo te, sostien. reggi, e governa.	106
Trappassa amando ogni visibil cosa.	16
Troppo, ah troppo osi entro deserti; accendi.	268
Troppo, alma mia, questi occhi hor ti fan guerra.	62
Tu fuggi, ò tempo, e voli, e neni teco.	61

Tu

TAVOLA

Tu l'arbor de la vita, e tu che nata.	136
Tu mi creasti, Amor, perche beato.	139
Tuo son: l'anima, il cor, la mente ardendo.	32
Tutte hor l'empio Satan l'aspre tue doglie.	189

MADRIGALI.

T I dono il cor, tuo fia.	140
Ti veggio in atto già di fectarmi.	141
Tra l'amorose fiamme homai si mora.	184
Troppo, troppo m'è graue.	183
Tu il pennello, e'l colore.	116
Tu il primo sasso contro à questa rea.	190
Tu l'Amor vero sei, vero amor mio.	50
Tu se' morte, Amor mio, che morte anendi.	92
Tu se' vita, Amor mio, vita, che viui.	92
Tutto io sia tuo (Giesù) solo à me resti.	184

V

SONETTI.

V Agheggieremci ogn' hor di furto, amante.	112
Vago, e caduco fior, beltà terrena.	62
Vago fra queste cime, e picciol fonte.	89
Vdi la voce del gran Padre, e corse.	84
Veder non sò doue si vā, dond' esce.	200
Veggio la luce mia solo per ombra.	31
Voglio parmi veder, che'n aria scota.	121
Vidi il mio eterno ben, senti d'Amore.	2
Vien la bella stagion, ch' à i campi rende.	47
Vien la stagion, che di be' fior gemmati.	115
Vienne tra queste selue, ò la più cara.	103
Viuace spirto, che'l mio core alberga.	65
Voi, che vedere il cor ne miei lamenti.	1

Vola

TAVOLA.

Vola il mio cor, là ve suo bene il tira.	90
Volare i sassi al ciel da man rubelle.	158
Volgi, volgi da me gli auidi sguardi.	118
Vorrai, eh' io celi il core à mille amanti?	100
Vscia fra nubi il Sol di grembo fuora.	119
Vscia già del carcer suo mortale.	215

MADRIGALI.

V Ccise morte rea.	144
Vero figlio era questi.	143
Vna dolce fauella,	187
Vniamci homai co' baci.	46
Vn riso dianzi io fei.	42

Errori

Correttioni

carte. righe.

50 20 Che Giesù cresca

Che Giesù bambino cresca.

65 13 & oue nulla più capisea.

E quãdo più saper nō possa

87 20 sap endoti

Capendoti

117 12 spe ne

spene



Imprimatur.

Petrus Ant. Ghibertus Vic. General. Neap.

*Ioannes Longus Can. & Cur. Archiep;
Neap. Theol.*



